

IL CONDAGHE
DI SANTA MARIA
DI BONARCADO

a cura di
Maurizio Virdis

TESTI E DOCUMENTI

coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

*Il Condaghe
di Santa Maria di Bonarcado*

ISBN 88-8467-094-2
CUEC EDITRICE © 2002
prima edizione agosto 2002

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI

PRESIDENTE Nicola Tanda
VICEPRESIDENTE Giuseppe Marci
DIRETTORE Paolo Maninchedda
CONSIGLIO DIRETTIVO Angelo Castellaccio,
Marcello Cocco, Giuseppe Meloni
Mauro Pala, Maurizio Viridis

Via Principessa Iolanda, 68
07100 Sassari

Via Goito, 24
09123 Cagliari

CUEC
Cooperativa Universitaria
Editrice Cagliariitana
Via Is Mirrionis, 1
09123 Cagliari
Tel. e Fax 070291201 - 070271573
www.cuec.it
info@cuec.it

Realizzazione grafica Biplano, Cagliari
Stampa Grafiche Ghiani, Monastir (Ca)

tine dela c. ~ u xore sua donna annade con.
Facio cista recordatiõe. Cõpore illi ago
statine dorruinas. tra torta icaples. 7 dem
delli boe de sollu. T̄s. Petru loce. maiore des
colca cū fr̄s suo. Furedi sas apes trodori parā
na. tenni corona cullu. 7 uicillu. 7 leuemdelli
una tra i tra maiore. T̄s. Petru loke maiore
descolca cū fr̄s suo. Furedimi mariane catel
lu samasone. 7 uicillu. 7 leuemdelli. i. tra.
acosta de sta de clā. T̄s. Petru loke. maio
re descolca cū tota scolca sua. C̄. Vegilcare.

IN NOME DNI. AM. Ingra deds. 7 descu a
gustinu. 7 dedormi meu iudice Borgoto
ri. Ego pbrupetrudepari. faço recor
datione psaltu degilcare. abiat ibe re
gnū q̄ndeci sollos. Benni iudice cerki.
adagustis. sos dege sollō de dillō ascū au
gustinu. Et istos. v. de dillō ascū iorgi de a
zara. Abiat ibi comita Lancuti. x. sollō.
cõporauelli. y un. sollos. 7 istu de dece.
posit unillu ascū. iugustinu. parā sua.

INTRODUZIONE

I

Il codice

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* è una delle fonti di maggiore rilevanza per la ricostruzione della storia sarda del medioevo, in particolare per la storia del Giudicato d'Arborea nei secoli XII e XIII, e, più in generale, per la storia economica e della società della Sardegna giudicale; ma fonte importante è pure, insieme agli altri Condaghi e carte medievali, per la storia della lingua sarda e in genere per gli studi filologici e glottologici: per la tipologia varia delle scritture, per la sintassi che, se sotto molti aspetti è simile a quella dell'attualità contemporanea, per altri rivela fatti tipici del medioevo, più generalmente romanzi (il soggetto postverbale, la vigenza della legge Tobler-Mussafia, l'accessibilità al ramo sinistro della frase, la prevalenza dei costrutti paratattici, per esempio) o più specificamente sardi.

Più in specifico il nostro condaghe ci attesta la lingua di un'area particolare, quella arborense, che si dimostra, ieri come oggi, un'area dialettologicamente di cerniera, non soltanto da un punto di vista diatopico, ma anche diacronico. L'area arborense mostra infatti attualmente una densità e un accavallarsi fitto di quelle isoglosse che dividono le aree dialettali del settentrione sardo da quelle del meridione: segno di una 'crisi' linguistica che qui, zona geograficamente intermedia dell'Isola, si è come marmorizzata fino ad oggi; le scritture medievali d'Arborea dal canto loro, e il nostro *condaghe* rivelano – come si vedrà più partitamente nel capitolo successivo di questa introduzione – una variazione sincronica che altri testi medievali sardi o non mostrano o mostrano in misura assai più contenuta. Tutto ciò è segno che nell'Arborea la trasformazione in categoria delle diverse

varianti in gioco, a partire da rispettivi dati di base suscettibili di evoluzione in direzioni diverse, è stata più sofferta e di più difficile risoluzione, o addirittura non si è risolta, permanendo invece la variabilità. Se è vero che quelle che sono oggi varianti diatopiche, sono state un tempo varianti diastratiche o diafaiche (o varianti tout court), l'Arborea odierna ci mostra, proiettata nello spazio, dalle brevi dimensioni, del proprio territorio, quella variazione che un tempo si registrava in sincronia, e che le scritture medievali ci attestano.

Questo condaghe ci è tramandato in copia unica manoscritta, custodita, dal 1937, presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari (ms. 277), che l'acquistò, dopo lunghe trattative, dagli eredi del barone Matteo Maria Guillot (1835-1917) di Alghero, custode di una ricca collezione di libri, manoscritti e documenti, relativi alla Sardegna, di cui egli era venuto in possesso, a titolo ereditario, dai fratelli Simon principali raccoglitori della collezione medesima [cfr. SOLMI 1937]. Resta ignoto come i Simon ne siano venuti in possesso: si può comunque fondatamente ipotizzare che il manoscritto sia passato dall'abbazia camaldolese di Bonarcado all'Archivio Reale di Cagliari in epoca spagnola, ma in data imprecisabile, in quanto i re spagnoli, eredi dei diritti dei giudici arborensi sul monastero, attestati appunto dal nostro condaghe, avrebbero avuto l'interesse a conservarne memoria e a prodigarvi cura. Tale ipotesi si può formulare, dichiara O. Schena, in base a «quanto sostenuto, nel 1723, dal notaio di Cagliari Francesco Sotgiu nell'autenticare una copia che egli dice “*extraida de mi mano... de un libre manuscrito en pergamino que empieça Condace de Sancta Maria de Bonarcato que halla recondito en el Archivo Real*”» [SCHENA 1981, p. 72]. La Schena, inoltre, segnala assai opportunamente che «a lato della trascrizione il notaio Francesco Sotgiu ha indicato il numero del foglio che conteneva nel *libre manuscrito* il documento da lui ripreso. Ebbene, tali indicazioni coincidono perfettamente col

nostro condaghe, nel quale, ai ff. 24, 25, 59, iniziano quei documenti che il notaio ha provveduto a copiare e ad autenticare. Questa potrebbe essere una prova che il condaghe di Bonàrcado ha soggiornato ed è stato custodito, per un certo periodo, presso l'Archivio Reale; una tale coincidenza, infatti, sarebbe possibile solo se fosse esistita una "copia imitativa" del condaghe, ma ciò sembra piuttosto improbabile» [SCHENA 1981, p. 72, n. 84]. Non v'è ora più traccia, presso l'Archivio di Stato di Cagliari, erede dell'Archivio Reale, del possesso o del passaggio del nostro manoscritto, il quale per ragioni imprecise e non precisabili, forse perché allegato agli atti di un qualche processo vertente sul patrimonio del monastero, o forse perché trafugato, «sarebbe potuto uscire dall'Archivio Reale [...] per non farvi mai più ritorno» [SCHENA 1981, p. 73, e vedi anche *ivi* le nn. 85 e 86].

La parola *condage*, è ben noto, deriva dal greco bizantino *κοντάκιον* (a sua volta da *κόντος* con la quale si indicava il bastoncello intorno a cui si avvolgeva la pergamena; successivamente la parola passò a indicare il contenuto di un atto giuridico, o l'atto medesimo; quando poi diversi atti di un'entità patrimoniale si usò trascriverli e raccogliarli, perché non andassero dispersi, in un registro o codice apposito che registrava e conservava le memorie della vita economica e patrimoniale di tale entità, con la parole *condaghe* si indicò appunto il codice stesso che conteneva, trascritti e raccolti, tali atti e memorie, come è per il nostro caso (e per altri casi affini relativi agli altri Condaghi sardi, quali il *Condaghe di San Pietro di Silki*, il *Condaghe di San Nicola di Trullas*, il *Condaghe di San Michele di Salvennor*, per citare i più importanti e noti).

I condaghi potevano avere anche un certo valore di prova,

anche se non assoluta (spesso all'esibizione di esso doveva seguire il giuramento): si vedano nel nostro stesso testo, alcuni casi:

Kertei in corona [...] pro onnia frati suo ca «furunt serbos de sancta Maria de Bonarcadu » et ca: «lus avia in condagi sus parentes suos»; et ipse torredimi verbu ca «fudi liberu et ipse et issus frates». Positimi iudice a batuere su condagi a corona in co mi posit iudice. Et iudice dedillu su condagi a leere ad Caminu, su scriptore suo. Lesit su condagi de iudice Goantine, ki fegit sa badia de Bonarcadu et ipsu condagi de iudice Comida, su fiiu, cumente lus derunt assus parentes de cusse ad Bonarcadu et a totu sa generatione k'edi nasciri de-llos. Percontedi iudice a sa corona kiteu 'nde llis pariat. Adcordaruntsi totos sus ki furunt in corona a torrari sos homines a serbiçu de sancta Maria de Bonarcadu in co naravant sus condagis et iudice torredimi sus homines a serbiçu de sancta Maria de Bonarcadu et bingillus. (99.2-9);

pesaise donnu Comida de Cepera ad torrari verbu ca «furunt partidus» et ca «fudi sa particione in su condage de sancta Maria». Remasisinde su prebiteru et non bolbit kertare. Et ego binkindellu, ca s'aviat appida sa parte sua. (168.4-6).

In ogni caso il condaghe doveva essere provato nella sua autenticità; si vedano due casi, anch'essi registrati nel nostro codice, in cui sono ricordati episodi di condaghi falsi e come tali scoperti e provati:

Et ego narai: «fia d'ankilla de clesia est et in condage l'apo». Et poserunt nos ad corona de logu ad duger su condage meum et ipse su suo. Ismendarunt su condage suo in corona de logu, ki aviat factu ad ingenium et segaruntillum et torrarunt sos serbos ad sanctum Iorgi de Calcaria, a sSufia et assos fijos, in ki nos kertavat. (93.4-6).

Parsit rasone ad totu sus liberos ki furun in corona, ka non fuit su condage de creer et ca fudi fatu in falsidade. Posit donnu P[etru] Murtin[u] c'arreat corona dae parte de iudice ki torraret su serbu ad sancta Maria et percontait assos liberos, ki furun in corona «kiteu ve parit de f[lager] dessu condage ki fuit falsu?». Et ipsos narrunt: «Iudex inde faciat su k'illi ad plagere: ad nos bene parit rasone de haberellu et gittarellu in fogu». (178/9.6-9).

Il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* raduna la registrazione di atti e memorie relative alla vita del monastero benedettino camaldolese di Bonàrcado, dipendente dalla badia camaldolese di San Zenone di Pisa – e non quindi direttamente dalla casa madre di tale ordine monastico; resta oggetto di discussione la data nella quale il monastero sardo sarebbe stato affiliato a quello pisano: il Solmi (cfr. SOLMI 1937, p. 20) inclina, sia pure con formula dubitativa, a fissare tale data al 1146, quando fu consacrata la nuova chiesa di Santa Maria di Bonarcado (cerimonia di cui alle schede n. 144 e n. 145 di questa edizione); la Zanetti (cfr. ZANETTI 1974, pp. 165-166) propende invece a far coincidere l'affiliazione al monastero di Pisa con la fondazione stessa del monastero bonarcadese: quindi intorno al 1110.

Le registrazioni contenute nel nostro condaghe abbracciano un arco cronologico che parte, potremmo anche dire, dalla data di fondazione dell'abbazia camaldolese di Bonarcado, da ascriversi intorno al 1110, o che comunque – dati i problemi connessi con il doc. n. 1 che vedremo più avanti – si può con certezza far partire dall'epoca di Costantino I, nei primi decenni del secolo XII, per giungere fino alla metà del secolo XIII. Il codice in cui queste memorie sono conservate è un codice membranaceo dalle dimensioni di mm. 145 x 193, costituito di nove “quaterni”: ff. 1-8, ff. 13-20, ff. 29-36, ff. 37-44, ff. 45-52, ff. 53-60, ff. 61-68, ff. 71-77 (è stato reciso il foglio successivo a quello segnato col

numero 74, se ne vede ancora il lembo che ne rimane; la numerazione è tuttavia continua, né vi è interruzione del testo nel passaggio al foglio successivo: dal che si deve dedurre che la perdita è antecedente non solo all'operazione che numerava i fogli ma anche alla trascrizione delle memorie), tale quaterno non ha relazione con i precedenti dato che comincia con la *notitia testium* che concludeva una scheda posta in un altro fascicolo ormai perduto; ff. 78-85 (con asportazione del foglio 83 il cui lembo è visibile; il taglio è avvenuto dopo la numerazione, che salta dunque un numero: da 82 a 84; la scheda n.204 che si trova alla fine di f. 82v si interrompe bruscamente, la perdita del foglio appare dunque avvenuta dopo la rilegatura); un duerno: ff. 9-12; un foglio: ff. 69-70 (inserito erroneamente durante la rilegatura fra f. 85 e f. 86). Abbiamo infine due ternioni: uno è l'ultimo fascicolo del codice: ff. 86-91, ma probabilmente all'origine (vedi più avanti) un quaterno di cui si è perso il primo e dunque anche l'ultimo foglio. L'altro ternione è un apparente quaterno, in realtà invece un ternione: dico apparente quaterno, in quanto, se la numerazione va, in effetti, dal numero 21 al numero 28, i fogli tuttavia sono invece sei: manca il foglio 23 (con salto della numerazione che passa da 22 a 24) e si riscontra una falsa o irregolare numerazione dopo la metà del ternione. Dico irregolare e falsa perché colui che numerò i fogli li ha numerati sempre soltanto sul recto di ciascuno di essi, e tuttavia, in questo ternione, dopo l'esatto numero 25 apposto sul recto del foglio appropriato, egli appose il numero 26 sul verso del medesimo foglio e proseguì col numero 27 sul recto del foglio successivo (che invece sarebbe dovuto essere il 26).

In realtà la mancanza del foglio 23 dovrebbe comportare anche la mancanza del foglio 26 che doveva essere, di fatto, la metà corrispondente del foglio completo prima che esso venisse piegato al fine del suo inserimento nel fascicolo: tuttavia non mi sembra proprio esservi alcuno iato nel testo

della seconda parte del ternione che corrisponde, quasi tutta (fino a f. 28r della numerazione effettiva ed attuale dei fogli), al documento n. 36, mentre è evidente invece l'incompletezza del doc. 34 che si interrompe a f. 22v, proprio a causa della perdita del foglio 23. Va inoltre osservato che la cifra 8 del numero 28 dell'ultimo foglio del ternione è in realtà visibilmente corretta su un primitivo 7, e mi parrebbe di vedere una sorta di segno di 'pentimento' o di 'ripensamento' fra la cifra 2 e la cifra 7 del foglio numerato come 27.

Si può dunque ben ipotizzare che la perdita del foglio 23 e dell'effettivo e perduto (e non dunque di quello corrispondente alla numerazione attuale) foglio 26 (che costituiscono, ovviamente, un unico e medesimo grande foglio intero, piegato in due ai fini della fascicolazione) sia avvenuta dopo la trascrizione della scheda n. 34 (che si interrompe a f. 22v), ma prima che si trascrivesse il doc. 36, che infatti, occupando i cinque sestimi della seconda metà del ternione, non presenta interruzioni testuali in nessun passaggio da una carta all'altra. Perché allora la inattesa numerazione che appone il numero 26 sul verso del foglio 25 contro la regolare numerazione di tutto il codice, che pone il numero solo sul recto dei fogli? Si potrebbe forse immaginare che la persona che numerava i fogli, avesse prima riunito i singoli fascicoli, magari numerando il primo foglio di ciascuno di questi; pensando poi egli che il fascicolo in questione (da 21 a 28) fosse un quaterno (quale in effetti era in origine, ed egli stesso se ne doveva esser reso conto avendo operato il salto di numerazione fra f. 22 e f. 24), aveva apposto il numero 29 sul fascicolo successivo a questo; dopo di che aveva numerato i singoli fogli del fascicolo in questione arrivando ovviamente all'ultimo foglio del fascicolo che numerava col numero 27 (numero che, come si diceva poco sopra, si legge ancora sotto la correzione da cui viene mutato in 28); essendosi in seguito però reso conto

che si veniva a creare un salto di un'unità nella sequenza della numerazione (da 27 si passava infatti a 29), egli avrebbe corretto il 27 in 28 (e forse il 26 in 27) e avrebbe allora recuperato l'unità di cifra numerica mancante, la 26, collocandola appunto sul verso del foglio 25, facendo così ritornare i conti.

I fogli del codice, nell'assetto in cui oggi ci è conservato, sono dunque 88. La scrittura, su di una sola colonna e per una media quasi costante di 21 righe a colonna, è condotta su una rigatura tracciata a secco col compasso. «Prima della rilegatura i fogli raccolti in volume erano stati numerati con cifre arabe. Ma l'assetto del manoscritto che da esse risulta non era già più l'originario. Quello che allora si volle ridurre ad unità constava di elementi distinti» [BESTA 1937, p. 107].

Secondo il Besta [BESTA 1937] la rilegatura sarebbe avvenuta nel XVI secolo; O. Schena, riferendo il parere della dott.ssa F. Manganeli dell'Istituto di Patologia del Libro, afferma che «il codice non fu rilegato prima del 1600 e forse anche nel 1700, come denota la tecnica usata dal rilegatore» [SCHENA 1981, p. 53 n.]; nell'operazione di rilegatura, al fine di ridurre alla medesima misura fogli di dimensione diversa, è stata talvolta tagliata la parte superiore delle lettere delle prime righe. Nell'operazione di rilegatura, inoltre, il legatore collocò fuori posto, come già detto, i ff. 69 e 70 fra i f. 85 e il f. 86.

S'è appena detto che il codice, nell'assetto nel quale oggi lo troviamo conservato, è il frutto di un assemblamento di elementi diversi, provenienti forse da codici o registri o fascicoli differenti, ciò che apparve chiaro già al Solmi e che fu ribadito dal Besta. Tale assetto miscelaneo può essere dimostrato dal fatto che un certo numero di registrazioni presenti nelle prime carte del codice sono ripetute nelle ultime: le registrazioni ai nn. 1-9 corrispondono a quelle ai nn. 207- 215; la registrazione n. 207 risulta comunque

mutila di tutta la prima parte rispetto alla registrazione n. 1, per la perdita di alcuni fogli: mancano, rispetto alla n. 1, i corrispondenti paragrafi 1-14 e le prime righe del 15, (cioè quanto trascritto ai ff. 1r-3r e prime righe di f. 3v); la registrazione n. 9 risulta aumentata nel contenuto della donazione rispetto a quanto si legge nella registrazione n. 215, inoltre la *notitia testium* della n. 9 corrisponde a quella del n. 216, ed è dunque diversa da quella del n. 215 (si veda comunque la nota d'apparato al testo in 9.3-4); la registrazione n. 10 corrisponde alla n. 217; la n. 20 alla n. 218 (riportata anche alla n. 102); la n. 21 alla n. 219; la n. 22 alla n. 220 (riportata anche alla n. 103); la n. 23 alla n. 221. Dunque un intero fascicolo (il ternione 86r-91v, ma certo, come si diceva, originariamente un quaterno) corrisponde ai ff. 3v-8v, e a quanto sta compreso fra f. 13r (anzi meglio ultima riga di f. 12v) e i tre quarti di 14v (6 fogli dell'ultimo fascicolo corrispondono cioè a 7,5 fogli compresi nel primo fascicolo (5,5 ff.) e nel terzo (2 ff. o poco meno).

Lasciata da parte la scheda n. 1 (di cui si dirà avanti, e che costituisce l'atto di fondazione del monastero e di dotazione di esso con successiva conferma), la successione delle schede ai nn. 2-32 non segue l'ordine cronologico: la scheda n. 10 si riferisce al priore Gregorio, poi abbiamo due schede, la n. 11 e la n. 12 riferite al priore Nicolau; successivamente quattro schede, dalla n. 13 alla n. 16 riferite al priore Benedetto, poi – dopo l'intermezzo della scheda n. 17 (scritta interamente in latino, fatto unico nel nostro condaghe), che riporta il privilegio concesso dall'arcivescovo d'Arborea Bernardo ai monaci camaldolesi di Bonarcado – si ritorna con la scheda n. 18, al priorato di Gregorio cui si riferiscono pure le schede n. 20, n. 21 e n. 22 (la scheda n. 19 è riferita al priore Iohanni); si prosegue poi con schede che ritornano al priorato di Nicolau (dalla n. 23 alla n. 27); dopo di che si hanno le schede relative al priorato di Arri-go (dalla n. 28 alla n. 32). Alcune di queste schede sono

datate (o databili indirettamente): il priorato di Nicolau è senz'altro compreso almeno fra gli anni 1228 (cfr. scheda n. 23, datata, e scheda n. 24 che riporta fra i testimoni il giudice di fatto (anni 1228-1229) Mariano di Torres citato anche nella precedente scheda) e 1238 (cfr. scheda n. 11, e sempre che così tale data vada letta, dato l'inchiostro ormai sbiadito che lascia leggere con difficoltà la scrittura che la riporta); sicuramente posteriore è il priorato di Arrigo, dato che due schede riferibili al suo priorato riportano la datazione: la n. 32 riporta l'anno 1242 e la n. 30 il 1251; con quasi certezza Gregorio è precedente sia a Nicolau che ad Arrigo, per riferimenti indiretti (arcivescovado d'Arborea tenuto da Bernardo e vescovado di Santa Giusta tenuto da Bonaccorso (scheda n. 20), accenno al giudice *di fatto* d'Arborea Costantino Spanu (cfr. scheda n. 21, e si veda quanto sarà detto sotto in proposito): quindi a cavaliere dei secoli XII e XIII. Quanto alle schede nn. 13-16 dove figura, come priore, Benedetto, queste sono certamente successive a quelle relative al priorato sia di Nicolau (terzo/quarto decennio del secolo XIII) sia di Arrigo (della metà del secolo XIII, come visto): infatti la scheda n. 15 (fine f. 10r) riporta menzione del priorato di Nicolau: *in tempus de donnu Nicolau priore deti iugu unu a santu Sergi de Suei ecc.* (15.3); la scheda n. 16 (f. 10v) riporta invece la conferma di un negozio già precedentemente concluso: la conversione di donna Iorgia de Serra Oclubaria con relativa donazione al monastero. Il priore Benedetto fa memoria che la suddetta Iorgia de Serra *bennit a morte et ca confirmeti et deti su cantu aviat datu in manus de priore Arrigu*, cioè al momento della morte Iorgia de Serra conferma la donazione già precedentemente fatta nelle mani del priore Arrigo nel momento in cui si era resa conversa; e di tale donazione lo stesso priore Arrigo aveva annotato la memoria, che noi effettivamente troviamo riportata nella registrazione n. 31 (f. 19v): *Ego priore Arrigu fatio memoriam dessa conversatio-*

ne qui fequit a santa Maria de Bonorcatu in manus mias donna Iorgia de Serra Oclubaria de Sorratile. Deti a ssanta Maria su cantu aviat in Boele de terraticu et issu nassarju de Pisquina d'Oiu cun boluntate bona dessu maritu et de onnia fiiu suo (16.1-2).

L'ordine cronologico di queste prime schede del condaghe andrebbe dunque, a partire almeno dalla scheda n. 10, così ristabilito: n. 10 (f. 8v), nn. 18-22 (ff. 12v-14r) (priorre Gregorio; difficile però dire del n. 19 dove il priore è Iohanni), nn. 11-12 (ff. 9r- ultime righe di 9v) e nn. 23-27 (ff. 14v.-17r) (priorre Nicolau; va segnalato che la scheda n. 12 trova replica nella n. 26), nn. 28-32 (priorre Arrigo), nn. 13-16 (ff. ultime righe di 9v-10v) (priorre Benedetto); del n. 17 si è già detto e ancora si dirà oltre, esso appare come una scheda intercalata di fatto fra il priorato di Benedetto e quello di Gregorio, cui si ritorna a ritroso.

Se ben si osserva, comunque, ciò che sconvolge l'ordine cronologico è il duerno ai ff. 9r-12v che ha tutta l'aria di essere un quaderno intercalato. Il quaterno 1r-8v termina infatti con la scheda n. 10 mentre il quaterno ai ff. 13r-20v inizia in pratica con la scheda n. 20 (in realtà quest'ultima comincia alla riga finale di f. 12v): ora se andiamo a guardare l'ultimo fascicolo (ff. 86r.-91v) che replica diverse schede collocate nella prima parte del nostro codice, vediamo che non v'è soluzione di continuità fra la replica della scheda n. 10 (= n. 217) e la replica della scheda n. 20 (= n. 218). Non solo, ma tale duerno intercalato appare pure composito e fuori di ogni ordinamento cronologico: contiene infatti il privilegio dell'arcivescovo Bernardo ai monaci (ff. 11r-12r), notazioni del priore Nicolau (ff. 9r-9v), notazioni del priore Benedetto (ff. 10r-10v) saltando il priore Arrigo, poi, di nuovo, una notazione del priore Gregorio e una del priore Iohanni (f. 12v), per tornare (ultima riga di f. 12v) al priore Gregorio, con il quale si prosegue al successivo fascicolo; e osservo da ultimo che in tale duerno

sta collocato una scheda, la n. 12, che trova replica nel successivo fascicolo al n. 26. L'inserimento di questo interposto duerno (che ha quasi l'apparenza di essere costituito da una serie di 'appunti' disordinati) sembra però essere di epoca abbastanza antica in quanto la notazione alla scheda n. 20, che sta posta quasi tutta sul f. 13r, inizia in realtà nell'ultima riga di f. 12v: come se gli scrivani dello scriptorium monastico, terminato il primo fascicolo ff. 1-8, fossero stati 'distratti' da qualcosa, oggi ovviamente imprecisabile, e si fossero posti a copiare (da altro/i antigrafo/i) ciò che sta nel duerno in questione (ff.9-12), per poi tornare all'antigrafo lasciato precedentemente, e dunque a copiare il fascicolo ai ff. 13-20, pur iniziando dall'ultima riga di 12v.

Anche per ciò che concerne i successivi fascicoli, l'assemblamento di parti diverse non ha neppure seguito – notava già il Solmi e poi soprattutto il Besta – né la successione cronologica degli eventi riferiti e memorizzati, né l'ordine cronologico dei successivi atti di copiatura. Il Besta, con esame soprattutto storico, e successivamente la Schena con sguardo soprattutto di paleografo, così riordinano i diversi fascicoli: il più antico sarebbe costituito dal quaterno 53r-60v (con notazioni – da n. 131a n. 145 – comprese fra l'anno 1110 e l'anno 1146) cui seguirebbe il fascicolo 61r-68v (accadimenti compresi fra il 1146 e il 1164, registrazioni da n. 145a n. 160); seguirebbe poi il quaterno 29r-36v (accadimenti compresi fra il 1167 e il 1169, registrazioni da n. 38 a n. 83). Secondo SCHENA 1981, p. 56, questi tre fascicoli sarebbero stati copiati da una sola ed unica mano «in una bella, chiara ed ariosa scrittura che potremmo definire "carolina", sebbene di un periodo tardo, che compare nei codici italiani già all'inizio del secolo XII [...]. Non stupisce trovarla in Sardegna e nell'Arborea alla fine del secolo XII; questo è, infatti, il periodo cui – riteniamo – risale la stesura di questa parte del codice». Andrà aggiunto che il fascicolo ai ff. 29r-36v incomincia con una scheda, la n. 38,

di cui manca il principio: segno che a tale fascicolo antecedeva altro materiale andato poi perduto.

Successivamente dovrebbero collocarsi, d'altra mano, il fascicolo 45r-52v (riferibile agli anni 1171-1184, registrazioni da n. 105 a n. 130) e il fascicolo 37r-44v (dal 1185 ai primi anni del secolo XIII registrazioni da n. 84 a n. 104): mano che ha tracciato anche le scritture comprese fra 72r e 74v e che adotta una scrittura più aggiornata, «una “gotica libraria” tipicamente italiana o “gotica rotunda”» (cfr. SCHENA 1981, p. 59). Le stesse caratteristiche paleografiche mostrano le scritture, pur d'altra mano, vergate nell'ultimo fascicolo del codice (ff. 86r-91v, registrazioni da n. 207 a n. 221), che contiene annotazioni di atti e fatti avvenuti a cavaliere dei secoli XII e XIII; ricordiamo che si tratta di annotazioni e registrazioni che si trovano nella parte iniziale del nostro codice, secondo l'assetto con cui fin oggi ci è giunto, ciò che fa pensare, dicevamo, a un autonomo o spezzone di autonomo codice, finito per essere assemblato al nostro; quanto alle scritture quivi contenute, «la cura, l'eleganza del tracciato sono forse la spia che la compilazione di questo autonomo condaghe avvenne più tardi, verso la fine del secolo XIII o agli inizi del XIV» (SCHENA 1981, p. 61).

Secondo SCHENA 1981, p. 61-62, le scritture comprese fra i ff. 71r e 85v sono da ascriversi da almeno quattro mani diverse, tre delle quali si riscontrano in altre parti del codice; mentre una quarta mano avrebbe tracciato quanto nei ff. 78r-84v e nei ff. 69r-70v. Più in particolare secondo la Schena la mano dei ff. 72r-74v sarebbe la stessa che compare ai ff. 37r-52v; la mano dei ff. 75r-78v corrisponde a quella dei ff. 6r-9v, mentre la mano della parte finale di f. 79r è la stessa che si ritrova ai ff. 15r-19v; i ff. 84r-85v sono di tre mani diverse che si riscontrano altrove: f. 84r = ff. 11r-12r; 84v-85v = 78v-82v; fine di 85v = ff. 9v-10r.

Un problema si pone relativamente al trapasso in conse-

cuzione del fascicolo ff. 71r-77v al fascicolo ff. 78r-85v: infatti la seconda parte di f. 77v riporta la scheda, che nell'edizione è numerata n. 178-179, tale scheda sembra proprio proseguire, ma con scrittura d'altra mano, nel successivo f. 78r: l'argomento trattato pare proprio lo stesso, tuttavia v'è come una faglia sintattico-testuale nel passaggio da un foglio all'altro e da uno scrivente all'altro: è probabile che nell'avvicinarsi degli scrivani, il secondo di questi abbia saltato, e quindi omesso, una qualche porzione di testo dell'antigrafo, rispetto al punto in cui si era fermato il primo dei due.

Questi due fascicoli riportano avvenimenti e negozi da riferirsi ai primi decenni del secolo XIII: due schede riportano la datazione, la n. 170 segna l'anno 1223, la n. 174 l'anno 1228; altre fanno riferimento a Mariano (di Torres: vedi avanti) che teneva la reggenza dell'Arborea negli anni 1228-1229; la scheda n. 178-179 riporta fra i testimoni Petro de Martis vescovo di Santa Giusta nel terzo e quarto decennio del secolo; la scheda n. 206 è datata al 1261. Alcune schede, le prime del fascicolo (nella n. 164 si menziona fra i testimoni Paucapalea vescovo di Santa Giusta nella metà del sec. XII) e la n. 176, sembrano riferirsi a decenni precedenti.

Le schede al foglio singolo 68r-69v fanno riferimento al giudice Barisone I (seconda metà del secolo XII).

Quanto alle prime carte, 1r-8v, «le mani che vi compaiono appartengono a diverse epoche, e se alcune registrazioni sono senz'altro coeve, o quasi, al periodo in cui è avvenuto il negozio giuridico al quale si riferiscono, alcuni documenti sono delle imitazioni, cioè dei falsi paleografici. Lo scrivano ha tentato di dare alla scrittura una patina di arcaicità imitando, ad esempio, i caratteri della scrittura "gotica", tuttavia l'imitazione può dirsi mal riuscita dal momento che emerge costantemente da quella grafia la scrittura alla quale l'amanuense che operò la falsificazione era avvezzo: la scrittura "umanistica"» [SCHENA 1981, p. 63].

Sospette di falsificazione paleografica sono soprattutto le carte contenenti atti di importanza più che considerevole per la vita giuridica e patrimoniale del monastero bonarcadese: si tratta delle registrazioni che ho segnato con i numeri 1, 17 e 36. La n. 1 (da f.1r a inizio di f. 5r) costituisce l'atto di fondazione dell'abbazia e la relativa donazione giudiciale: fino a f. 4r «la scrittura sembrerebbe il tentativo volontario di un ritorno alla pura "carolina" del secolo XI, da parte di una mano già abituata alla "gotica". Predominano le forme perfettamente tondeggianti, la "d" è sempre minuscola, la "z" non è ancora stata sostituita dalla forma "ç", compare costantemente la legatura "st" e sono presenti pochissime abbreviazioni. I caratteri librari si mantengono inalterati fino al f. 4r, ma mutano improvvisamente sul verso dello stesso foglio nel quale continua la registrazione suddetta del documento; qui la scrittura si rivela chiaramente "gotica", più vicina nel *ductus* alle forme della "documentaria"» che rivela la mano di uno scriba «avvezza alle più ariose e svelte scritture notarili» e da attribuirsi con probabilità al secolo XIV [SCHENA 1981, p. 63-64 e n. 52]. Da f. 1r a f. 4r comunque «il documento, che risulta inequivocabilmente tracciato dalla stessa mano, forse per opera di uno scrivano del secolo XII è stato più tardi ritoccato in più parti (vedi f. 1 ultime sei righe; f. 1v righe 11-15; f. 3v righe 18-20) in una scrittura che, nonostante il tentativo di ripetere il *ductus* dello scritto sottostante, si rivela una chiara umanistica, la stessa che compare ai ff. 25r-28r ed anche al foglio 12r» [SCHENA 1981, p. 63, n. 50]. Resterebbe da chiarire perché l'operazione di 'falsificazione' non sia proseguita fino alla fine e si sia interrotta alla fine di f. 4r; si potrebbe, magari, pensare che lo scriba per una qualunque ragione, ormai irrecuperabile, abbia interrotto la sua opera di copiatura 'falsificante' alla conclusione di f. 4r e che il fascicolo sia rimasto lì non concluso; solo successivamente e alquanto più tardi, un altro scriba avrebbe proseguito il

fascicolo annotandovi altre registrazioni, dopo aver concluso e portato a termine il testo della registrazione lasciata incompiuta dal suo predecessore.

Quanto alla registrazione n. 17 (ff. 11r-12r) che conferma la donazione di cui al n. 1 da parte dell'arcivescovo arborense Bernardo, essa è stata trascritta «in una bellissima “gotica libraria”, che si avvicina nel tracciato alle forme della più classica “littera bononiensis”» [SCHENA 1981, p. 64]; alla fine del documento sono state aggiunte «delle formule piuttosto insolite, quali la *completio* del notaio Bonalberto e la ancor più singolare *notificatio* (nella quale si ribadisce che unici e legittimi proprietari del monastero sono i giudici d'Arborea). Le aggiunte sono, senza ombra di dubbio, opera dello stesso scrivano che ritocò il documento dei ff. 1r-5v e trascrisse il documento dei ff. 25r-28r (il nostro n. 36). La grafia dell'amanuense, nonostante il tentativo di riprodurre forme grafiche più antiche, rivela la conoscenza e la prolungata pratica della scrittura umanistica» [SCHENA 1981, p. 65, n. 58; vedi pure quanto già diceva BESTA 1937, p. 108 a proposito di questo documento].

Un tentativo di scrittura 'arcaizzante' si riscontrerebbe anche nella registrazione n. 36 (ff. 25r-28r, ma richiamo a mente quanto già detto sopra a proposito della numerazione di questo fascicolo); la carta ripete l'atto di fondazione e le donazioni fatte al monastero, secondo un contenuto già visto al n. 1, ma in forme alquanto differenti, ciò che ha insinuato il sospetto di falso sia al Besta che alla Zanetti. La grafia è un artefatto certo più recente del sec. XIII [cfr. SCHENA 1981, p. 67]: potrebbe trattarsi di una «gotica» tarda con i primi influssi dell'umanistica, che potrebbe risalire al secolo XV; ma, avanza ancora il dubbio. O. Schena, si potrebbe trattare di una mano già avvezza all' "umanistica" che avrebbe tentato di rendere un'apparenza arcaizzante, al fine di dare maggiore credibilità alla registrazione imitando

«forme scritte ben più antiche, con risultati piuttosto deludenti» [*ibidem*].

Una «ariosa e svelta “minuscola documentaria”» è la scrittura della registrazione n. 32, vergata sui ff. 20r-inizio di 21v [cfr. SCHENA 1981, p. 65].

Da segnalare anche la scrittura della registrazione n. 33 (ff. 21v-22r) che riporta l'atto di donazione del giudice Pietro II di Bas (1128-1241): scrittura che si può ascrivere al secolo XVI e tracciata secondo una «umanistica», che risente dell'influsso culturale iberico, con grafia inclinante a sinistra, «ciò che potrebbe dipendere dalla precisa volontà dello scrivano di personalizzare il suo scritto» [cfr. SCHENA 1981, p. 65-66]. La registrazione, avvenuta in epoca così tarda, è stata posta su uno spazio lasciato bianco, o, forse, dopo l'eliminazione dello scritto sottostante per lavatura della pergamena [cfr. *ibidem*, a n. 59]. Una singolare «minuscola gotica documentaria» è la scrittura della registrazione n. 34 (f. 22v) [cfr. *ibidem*]; «gotiche» sono poi in genere le altre scritture rimanenti di questi primi fascicoli del nostro *condaghe*, anche se si riscontrano mani diverse.

L'assetto del miscellaneo e 'disordinato' con cui si presenta dunque il codice che tramanda il *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* può spiegarsi col fatto che i registri patrimoniali venivano costituiti man mano riportando per copiatura, e riordinamento carte che preesistono singole e sciolte; tali carte preesistenti «in qualche caso non vengono, non dico distrutte, ma neppure accuratamente accantonate dopo essere state trascritte, o più probabilmente già esistono in più esemplari: come dimostra la frequente ripetizione di schede nei codici che ora possediamo [...] Le “carte”, diciamo così, sciolte non sono destinate a cadere del tutto in disuso. O almeno non tutte le carte: i due strumenti in parte si sovrappongono, in parte restano alternativi» (cfr. MERCI 2001, p. 17-19).

Pertanto il codice come noi oggi lo possediamo – rilega-

to e unificato in epoca tarda (non prima de secolo XVII, come s'è detto), con grafie di mani diverse e con il fascicolo finale che in pratica ripete parti di quelli iniziali – pare dunque essere l'assemblaggio di tali carte 'sciolte' rimaste tali fino ad epoca tarda e poi, in tale epoca, malamente radunate e rilegate.

Il monastero e la chiesa di Santa Maria di Bonàrcado (dal greco *panákhrantos*, 'immacolata, purissima', attributo della S. Vergine Maria ivi venerata già da epoca bizantina) si trovavano situati nel giudicato di Arborea, in regione di Milis, nell'antica omonima *curatoria*, alle falde del Montiferru, nella Sardegna centro-occidentale a pochi chilometri da Oristano e dall'antica Tharros e in prossimità all'antico confine che separava il giudicato d'Arborea da quello di Torres (per la localizzazione attuale, diremo che oggi la chiesa di S. Maria di Bonàrcado si trova nel territorio del comune di Bonàrcado, alla periferia del centro abitato, in provincia di Oristano, fra Milis e Santu Lussurgiu, non lontano dal confine con la provincia di Nùoro).

La chiesa annessa al monastero di Santa Maria di Bonàrcado, così come essa oggi ci appare, è il risultato di due momenti costruttivi diversi e separati fra loro dallo spazio di più di un secolo. Come possiamo apprendere dallo stesso condaghe bonarcadese, alle schede n. 144, e n. 145 la *clesia nova* fu inaugurata solennemente alla presenza non solo del giudice d'Arborea Barisone I, ma anche degli altri tre giudici sardi, dei più alti prelati sardi e dell'arcivescovo Villano di Pisa, giunto in Sardegna come legato pontificio:

Barusone iudex

IN NOMINE DOMINI NOSTRI IHESU CHRISTI. Amen.||
144 EGO IUDICE Barusone de Serra potestando locu de Arbo-

rea faço custa carta *pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa clesia nova, pro anima mea et de parentes meos daunde lo cognosco su regnu de Arbore; et pro dedimi Deus et sancta Maria vita et sanitate et fijos bonos, ki potestent su regnum post varicatione mea. Dolli su saltu de Anglone, qui levo dave su regnu de Piscopio cun voluntate mea bona et de omnia fratre meum. [...]* *Testes:* donnu Comita de Lacon archipiscobu d'Aristanes, donnu Paucapalea piscobu de *sancta Iusta*, donnu Alibrandinu piscobu de *Terra alba*, donnu Murrellu piscobu d'Ussellos, donnu Azu archiepiscopu de Turres, donnu Mariane Thelle episcopu de Gisarclu *in co 'e furunt a sacrare sa clesia;* et issos et *populum quantu ibi fuit a sa sacratione sunt testes.*

145 ET EGO iudice Barusone ki faço ateru bene ad *sancta Maria de Bonarcatu pro lucrarellu su regnum d'Arbore et pro dedimi Deus fijos et pace in su regnum. Atungolli a su saltu de clesia de Petra pertusa, ki ant a pradu de cavallos [...]. Et sunt testes: donnu Villanu archiepiscopu de Pisas, ki fuit benidu pro cardinale de Roma cun omnia clericatu suo;* et iudice Costantine de Plominos, iudice Gunnari de Logudore, iudice Gostantine gallulesu, *conmatu meu, cum omnia curatore et cun omnia liberu de capudu de Sardigna quantos ibi furunt in icusta collecta, quando fagiamus sa corona in Bonarcato inter iudice Gostantine gallulesu et fijos de Comita Spanu prössu castellu de Balaianu: sa die l'aiunxi custu saltu a sancta Maria de Bonarcato.*

Tali eventi possono datarsi intorno al 1146/47, come ci informano gli annali camaldolesi, che pongono in questo giro d'anni la visita in Sardegna dell'arcivescovo Villano di Pisa (cfr. ZANETTI 1974, p. 164); quest'ultimo evento è ricordato dalla scheda n. 145, che mi pare strettamente connessa con la n. 144, in quanto, oltre al fatto che segue immediatamente questa, vi si dice che il giudice fa *ateru bene ad sancta Maria de Bonarcatu*, 'altro, ulteriore' bene o donazione rispetto a quello di cui alla scheda n. 144, si dovrebbe credere.

La costruzione della chiesa abbaziale subì durante la metà del XIII secolo un ampliamento consistente di un corpo trinarvato, con arcate poggianti su pilastri, e absidato, ampliamento che fu innestato sull'aula in origine mononavata: due epigrafi (una delle quali murata nel prospetto absidale, l'altra non più rintracciabile) attestano che i lavori si compirono fra il 1242 e il 1268, anno della riconsacrazione.

L'architettura denota modi genericamente toscani ma non strettamente vincolati alla maniera del romanico pisano, e si caratterizza per la presenza di due stili ben differenti legati alle diverse maestranze che operarono a Bonarcado durante le due fasi costruttive.

La chiesa consacrata nel 1146 (di cui restano facciata e fianco sud fino all'innesto del campanile a canna quadrata; dell'abside e del fianco nord si è invece avuto riscontro nel corso dei restauri) si contraddistingue per una notevole sobrietà sia nella facciata, scandita da tre alte arcate, sia all'interno, dovuta alla quasi totale assenza di partiti decorativi. «La fabbrica è in scuri cantoni basaltici di media pezzatura, con interpolazione di conci trachitici rossastri nelle strutture assegnabili alla prima fase di impianto» (cfr. CORONEO 1993, p. 105). La parte edificata nel secolo successivo da maestranze giunte di recente in Sardegna e che importarono i loro modi 'arabeggianti', è caratterizzata da un abbondante ornamento dei paramenti esterni con lesene 'a soffietto', archetti lobati, peducci gradonati o scolpiti con motivi fito-zoo-antropomorfi e bacini ceramici che conferiscono maggiore risalto cromatico (cfr. *ivi*, p. 106).

Tali dati stilistici fanno ascrivere alle stesse maestranze e agli stessi anni (metà secolo XIII) la facciata, sempre romana, del piccolo attiguo santuario di *Nostra Signora di Bonaccattu*, che presenta una pianta cruciforme con cupola all'incrocio dei bracci celata da un tiburio e il cui braccio occidentale prospetta sul sagrato absidale della chiesa maggiore. Questa piccola costruzione era già edificata al

momento dell'arrivo dei monaci camaldolesi nei primi decenni del secolo XII e mostrava, in tale momento, una facciata ovviamente diversa da quella attuale: furono proprio le sue ridottissime dimensioni a far sentire l'esigenza di una *clesia nova*. Il piccolo santuario era meta di pellegrinaggio già in età bizantina, ed era collocato in un'area già probabilmente sacra in età pagana: l'edificio risulta infatti impiantato su preesistenze di età nuragica cui si sovrappose un villaggio romano; gli ultimi restauri hanno portato alla luce i resti di un edificio tardoromano (probabilmente del secolo VII), forse adibito ad impianto termale. A questo santuario, punto d'arrivo e centro di raccolta dei pellegrini, era probabilmente annesso un monastero di assistenza. Andrà ricordato che il canonico Giovanni Spano riportò nel 1868 (in Alberto Della Marmora, *Itinerario dell'isola di Sardegna* [1860], tradotto e compendiato con note di Giovanni Spano, I-II, Cagliari, 1868) la notizia del ritrovamento, sotto uno degli altari del santuario, di una pergamena data 1048 e oggi non più ritrovabile: «sotto l'altare di S. Vittoria si trovò una scheda entro un tubo così, *anno M. quadragesimo octavo*», che potrebbe essere l'anno di consacrazione del santuario (cfr. *ivi*, 107).

Dalla chiesa maggiore di Bonàrcado dipendevano diverse chiese ad essa affiliate, che riportano il modello della chiesa madre ma in scala minore, sia per quanto riguarda le dimensioni, sia per quanto riguarda il livello qualitativo. Le maestranze che le edificarono diffusero i moduli stilistici della fase d'impianto e di quella di ampliamento della chiesa principale (tali moduli, peraltro, ebbero un raggio di espansione molto ampio che interessò diverse fabbriche duecentesche dei giudicati di Arborea, Cagliari e Torres) come testimonianza della notevole rilevanza artistica del monumento bonarcadese. Fra le chiese affiliate sono tuttora visibili, del tutto o parzialmente, nella loro redazione romanica, *S. Pietro di Milis piccinnu* e *S. Pietro di Bidonì*,

uniche superstiti delle nove affiliate al momento della donazione giudicale ai Camaldolesi; e inoltre *S. Marco di Ollastra Simaxis*, *S. Gregorio di Solarussa*, *S. Maria di Norbello*, *S. Nicola di Sorradile*, fra le tante menzionate nel nostro condaghe.

Le origini del monastero e della chiesa di Bonàrcado non sono del tutto chiare, ma v'è, mi pare, un sostanziale accordo fra gli storici nel datare attorno al 1110 la fondazione dell'abbazia da parte del giudice d'Arborea Costantino I, regnante sul giudicato arborense in un periodo imprecisabile, ma certamente nei primi decenni del secolo XII e fino, pare, al 1131 quando gli succedette il figlio Comita III (o Comita II, secondo altra prospettiva, data la non ben delineata figura e la posizione giuridica di Comita I). Come rileva ZANETTI 1974, p. 137, n. 8, lo stesso condaghe bonarcadese nomina più volte Costantino quale fondatore dell'abbazia: «*Et torrent a servitiu de clesia ad ue los delego ego iudice Gostantine qui faço custa abbadia*», 131.12 (f. 53v, ossia nel fascicolo più antico del nostro codice); e ancora «*ego monacu Ugo, sendo priore in s'abbatia ki armait iudice Costantine et frates suos*», 148.9, (f. 63r, ancora in uno dei fascicoli più antichi); inoltre «*Gavini Formiga et Bera de Porta furunt coiuvados in pare et positinkellos a servos ad sancta Maria iudice Constantini quando fegit s'abbadia*», 132.2; e, ancora con la Zanetti, si veda pure: «*sa die mi [= a me, giudice Comita] torredi verbu priore Boniçu pro sos fijos de Gostantine Stapu [di costui e dei suoi figli si parla nella sopra citata scheda n. 131, che è atto emanato appunto da Costantino], ki poserat patre meu iudice Gostantine ad sancta Maria*», 133.2 (anche queste due carte si trovano nel fascicolo più antico); infine «*IN NOMINE DOMINI. AMEN. Ego donnu Costantine rege et muliere mia donna Anna et fiuu*

meum donnu Comida de Gilciver. Et ego tramudu cun monagu Petru de Bonarcadu», 88.1-2, f. 38r; e «*Lesit su condagi de iudice Goantine, ki fegit sa badia de Bonarcadu et ipsu condagi de iudice Comida, su fiiu*», 99.7 f. 41v.

Difficile individuare l'atto di fondazione dell'abbazia. Certo i documenti registrati e memorizzati nel nostro codice come (secondo la numerazione dell'edizione che qui segue) n. 1, n. 36 e n. 17 (il n.1 è ripreso poi in altra copia, ma mutila per caduta di alcune carte, al n. 207), attestano la fondazione dell'abbazia e la donazione, con cui la si dota patrimonialmente, da parte giudicale, ma, a parere di Ginevra Zanetti, nessuno di essi può ritenersi né l'atto originale di fondazione, né una sua copia fedele. Per la Zanetti i documenti registrati al n. 1 e al n. 36, il prologo dei quali è scritto in latino, mentre il contenuto riguardante la donazione e la dotazione sono scritti in sardo, appaiono risultanti «dalla *contaminatio* o dalla *iuxtapositio* di due (o forse più) atti di epoca diversa, le cui singole parti furono poco abilmente interpolate nel tentativo di dare una certa unità, almeno esteriore, al contenuto. Probabilmente questo prologo era in origine un atto a sé stante: forse era proprio l'atto di fondazione dell'abbazia» [ZANETTI 1974, p. 140-141]. Certo i due documenti in questione, come pure il doc. n. 17, sono più che sospetti; s'è parlato ormai più volte di falsificazione, nel senso che si sarebbe voluto retrodatare, dando una patina di arcaicità alle scritture che li riportano, gli atti in questione: probabilmente nel tentativo di far apparire come risalente al momento stesso della fondazione stessa del monastero, la condizione per cui la nomina dell'abate dell'abbazia di Bonarcado doveva avere il placet dei sovrani arborensi, per una precisa scelta politica giudicale.

In realtà, come afferma Raimondo Turtas, contro l'atmosfera di perdurante litigiosità tra clero secolare e monaci negli altri giudicati sardi «non può passare inosservata la vistosa eccezione che sembra essere rappresentata dal giudi-

cato di Arborea», dove per altro la penetrazione monastica non aveva raggiunto l'intensità che si riscontrava nei giudicati di Torres e di Càlari; inoltre «sappiamo già che il giudice arborense, probabilmente consigliato dal suo arcivescovo, aveva preso fin dall'inizio le proprie precauzioni per evitare l'insorgere di queste contese, ponendo la clausola che gli dava il controllo sulla nomina del priore del più importante monastero del giudicato, quello di Santa Maria di Bonàrcado»; in effetti «l'abbondante documentazione sulla vita di questo monastero, pur così ricca di *kertos* (cioè liti giudiziarie), non presenta episodi di conflitto con l'arcivescovo e, meno ancora, col giudice. A parte la cura meticolosa [...] posta dai monaci nell'amministrazione del proprio patrimonio, si ha l'impressione che la loro attività fosse di proposito circoscritta entro l'ambito strettamente religioso» [TURTAS 1999, p. 241]; sorprende, ancora secondo il Turtas [*ibidem*], perfino l'assenza di monaci del monastero anche nell'occasione delle donazioni a questo concesse dal giudice Barisone nel 1146 in occasione della solenne *sacrazione dessa clesia nova*, alla quale presenziarono tutti e quattro i giudici sardi e l'arcivescovo di Pisa Villano (cfr. i doc. n. 144 e n. 145). «Viene persino da pensare che – forse per evitare frizioni con il clero secolare – la stessa *cura animarum* sia stata loro interdetta per lungo tempo o consentita solo in forma ridotta; per quanto se ne sa essi furono autorizzati ad esercitarla, a percepire le decime, primizie ed altre oblazioni, ad accettare sepolture nelle loro chiese (pur con alcune limitazioni significative) solo all'inizio del secolo XIII, in occasione della visita dell'arcivescovo arborense Bernardo al monastero di San Zeno di Pisa (1200) dal quale dipendeva quello sardo» [*ibidem*].

Si potrebbe però pensare che, per quanto concerne il doc. n.1 (ff. 1r-5r, ma con grafia che cambia sin dal principio di f. 4v), la 'falsificazione' fosse dettata da un intento diverso rispetto a quello che portò alla falsificazione del doc. 36 e

dell'escatocollo del doc. 17. Infatti dà da pensare il ritocco (di cui già si parlava sopra, e che consiste in una scrittura sovrapposta ad un'altra precedente) di epoca certo successiva rispetto al resto della scrittura 'falsificante e arcaizzante' di tutto il documento n. 1, se è vero quanto sostiene O. Schena, il cui parere abbiamo qui sopra riportato: secondo la studiosa, tale ritocco sarebbe stato operato dalla stessa mano che ha tracciato il testo del doc. n. 36 (ff. 25r-28r), anch'essa più che sospetta di falsificazione, che sarebbe stata posta in opera nel secolo XV. Il ritocco in questione è stato apportato alle righe 11-14 di f. 1v, e il contenuto da esso riportato riguarda proprio il controllo dell'elezione del priore da parte dei giudici (*et per manus illorum ordinetur prepositus, quem ipsi eligent, cum voluntate et aprobatione successorum meorum* (1.3)), così come l'escatocollo di doc. 17 e diversi passi del doc. 36: perché allora ritoccare il documento (nel luogo suddetto, e cioè alle righe 11-14 di f. 1v), e per il suddetto fine del controllo sull'elezione dell'abate, se tutto il documento è da considerare una falsificazione operata, tutta quanta, al medesimo fine?

Si potrebbe allora pensare che la grafia arcaizzante di ff. 1r-4r non sia dovuta a una volontà 'fraudolenta' di falsificazione, ma a ragioni – per così dire, e se si può dire – 'estetizzanti': infatti che senso avrebbe una operazione di falsificazione lasciata incompleta, che non giunge alla fine? Come già detto sopra, infatti, tale grafia arcaizzante non viene mantenuta per tutta l'estensione del documento (che ricordo va da f. 1r alle prime righe di 5r), ma si ferma alla fine di f. 4r, mentre poi si prosegue, sul verso, con una scrittura più moderna. Dato tutto questo, si può allora pensare che l'arcaizzazione sia appunto dovuta a ragioni altre che non quelle della falsificazione, il che renderebbe più agevole il darsi conto di un'operazione – quella di arcaizzare la grafia – lasciata incompleta; la vera e propria falsificazione del doc. n. 1 sarebbe invece limitata al suddetto passo (ossia a

f. 1v, righe 11-14) e operata in epoca alquanto più tarda, per le ragioni già proposte.

Perché allora tale volontà di ‘arcaismo estetizzante’? Prima di rispondere a ciò dovremmo chiederci chi è il giudice Costantino che figura sin dall’incipit del documento in questione (*IN NOMINE DEI patris et filii et spiritu sancti. Amen. Ego iudice Gostantine de Arborea [.....] simul [cun] uxore mea donna Anna (1.1)*). Innanzi tutto è da dire che il nostro documento non reca datazione; sappiamo già che, con quasi certezza, il fondatore della abbazia di Bonarcado è stato Costantino I, regnante nei primi decenni del secolo XII (si veda qui poco sopra, e comunque ZANETTI 1974) e che la di lui moglie aveva nome Anna. Ma vi è pure un altro Costantino in Arborea: si tratterebbe di Costantino Spanu, figlio del giudice di Gallura Comita Spanu e sposato lui pure con una Anna (o Susanna), figlia di Barisone I d’Arborea e sorella di Pietro I. Tale Costantino avrebbe retto il giudicato d’Arborea come giudice *de factu* sul finire del secolo XII, o a cavaliere dei secoli XII-XIII, ai tempi dei torbidi del giudicato e della disputa fra Ugo (o Ugone) I di Bas e Pietro I che si contendevano il trono, e più precisamente quando Pietro I era prigioniero del giudice Guglielmo I-Salusio IV, marchese di Massa e giudice di Càlari, che aveva invaso il giudicato d’Arborea e distrutto la cattedrale di Oristano, e si era poi fatto incoronare giudice d’Arborea dal clero di questo giudicato, senza però il consenso della sede Apostolica; ciò aveva suscitato le ire dell’arcivescovo Giusto che si era appellato al pontefice Innocenzo III: è forse a partire da questi avvenimenti che si ha la reggenza *de factu* di Costantino Spanu, probabilmente giudice *de factu* anche in Gallura, dopo la deposizione del giudice di quel giudicato, Barusone. Tale situazione sembra per lo meno adombrata in un passaggio della scheda n. 21 del nostro condaghe:

Precontait donnu Barusone Spanu, ki arreea sa corona sutta iudike de Gallure, potestando ipse tando sa terra d'Arbaree pro iustitia, si erat in potestade de su donnu levare de su fatu de su serbu. (21.3; per altri dettagli si veda la relativa nota di apparato al testo).

In ogni caso, due schede del nostro condaghe, la n. 87 e la n. 88, sembrano far riferimento a questo Costantino Spanu; la prima di esse lo cita in maniera esplicita con nome e cognome, registrando anche il nome della moglie e la sua ascendenza; tuttavia Costantino (nel testo è in realtà detto Goantine: ma, ben è noto, si tratta di una variante, in sardo, del nome Costantine, quali sono pure Gantine e Antine) che parla-scrive in prima persona, non si definisce come re, ma dice di agire in nome, o meglio con *assoltura*, (licenza) del giudice Pietro:

IN NOMINE DOMINI. AMEN. IN GRATIA de Deus et dessu donnu meu iudice Petru d'Arbaree. Ego Goantine Spanu faço recordatione, asolbendomi su donnu meu, iudice Petru d'Arbaree, pro homines ki lli do ad sancta Maria de Bonarcadu pro s'anima mea et de muiere mea donna Susanna de Lacon, fia de iudice d'Arbaree (87.1).

La scheda successiva è meno immediatamente perspicua, e così recita:

IN NOMINE DOMINI. AMEN. Ego donnu Costantine rege et muliere mia donna Anna et fiu meum donnu Comida de Gilciver. Et ego tramudu cun monagu Petru de Bonarcadu. Dedimi a mimi ·III· serbos: ad Barbara Lisicen et ·III· fios suos, et ego dolli pro·ssos a Maria Tufuti et fios suos, ecc. (88.1-3);

se il Goantine del n. 87 e il Costantino della n. 88 sono la

stessa persona (e se sono la stessa persona pure donna Susanna della n. 87 e donna Anna della n. 88) v'è certo da osservare che qui alla scheda n. 88 il personaggio, che si propone ancora in prima persona, si autodenomina *rege*, e il documento si chiude con l'escatocollo contenente la formula di benedizione e di esecrazione propria dei documenti regali sardi. Si tratta dunque, torno a chiedermi, della stessa persona? È probabile: mi pare infatti difficile che qui si tratti di Costantino I, il fondatore dell'abbazia (che d'altronde aveva egli pure una moglie di nome Anna e un figlio di nome Comita), le carte di questo fascicolo paiono per lo più riferirsi alla fine del secolo XII o all'inizio del XIII. Se l'ipotesi è giusta, bisognerà pensare che il nostro Costantino in un primo momento agisce quale procuratore del giudice Pietro I (deve infatti prenderne *assoltura*) successivamente agisce investito egli stesso dell'autorità regia.

La situazione dell'Arborea nel trapasso del secolo e nell'iniziare del nuovo era comunque, si sa, complessa, convulsa e intricata; in una scheda del condaghe, la n. 99, datata 1205, troviamo menzione del condominio fra Guglielmo I-Salusio IV di Càlari e Ugo di Bas:

EGO Petrus Perosino, priore de Bonarcadu, facio recordatione de binkidura c'apo facta in corona de donnu Hugo de Bassu iudice d'Arboree, c'aviat tandu su mesu dessu logu et ipsu ateru mesu fuit de donnu Guigelmu marchesu, iudice de Plominus [il nome *Plominus* è, come noto, un altro nome del giudicato di Càlari]. [...] *Et icusta binkidura fuit facta secundo die intrante agusti ANNO DOMINI MILLESIMO CCV. (99.1 [...] 11.).*

Si può ritenere dunque – e questa è anche l'opinione espressa da SCHENA 1981, p. 63 – che il Costantino qui in questione sia proprio Costantino Spanu di Gallura, giudice di fatto in Arborea intorno al 1199. Tuttavia la figura di

questo Costantino ha contorni storici e biografici più che sfumati (cfr. ZANETTI 1974, pp. 172-176; ed anche si veda, per una sintesi degli eventi qui esposti, DI.STO.SA. s.vv. *Arborea, Regno di*, p. 78; *Costantino di Gallura*, p. 482; *Barisone, re di Gallura*, p. 161).

La identificazione (o, come vedremo fra breve, la coidentificazione con altro illustre omonimo) del Costantino del doc. n. 1 con Costantino Spanu, sembrerebbe, a tutta prima, potersi provare mediante il fatto che il documento nomina, quale arcivescovo d'Arborea, Homodeo (*Ego iudice Gostantine de Arborea [.....] simul [cun] uxore mea donna Anna s[e]condum consilium archiepiscopi mei [Ho]mo [dei]*) (1.1); e più in là: *Nunc autem cognitum sit omnibus tam fratribus meis quam cunctis affinibus, consentiente et colaudante prelibato archiepiscopo meo Homodei* (1.2)); ora tale arcivescovo Homodeo compare anche al doc. n. 36 che è datato 1200 e che fa riferimento a personaggi di quell'epoca.

Tuttavia si può quanto meno dubitare del fatto che Homodeo fosse arcivescovo d'Arborea nel 1200: infatti le uniche attestazioni del suo nome sono queste registrazioni del nostro condaghe (la n. 1 e la n. 36) e di lui «è messa in discussione perfino l'esistenza» (cfr. DI.STO.SA., s.v. *Omodeo*). Ma come più volte accennato e come meglio vedremo più in là, il doc. n. 36 è più che sospetto di falsità ed è comunque una contaminazione di atti diversi, tra i quali quello riportato, nella presente edizione, al n. 17 (ff. 11r-12r): orbene in quest'ultimo documento, che reca, come il doc. n. 36, la data del 1200, l'arcivescovo arborense risulta essere Bernardo e non Homodeo; a meno di non voler pensare che Bernardo e Homodeo siano due nomi della stessa persona, come mi pare adombri la Zanetti, la quale, in un passaggio del suo studio più volte citato, si riferisce a tale personaggio storico denominandolo Bernardo [Omodei] (sic! con *Omodei* posto fra parentesi quadre [cfr. ZANETTI p.

159]). Qualora però Bernardo e Homodeo non siano due nomi del medesimo vescovo arborense (i due nomi non compaiono mai accoppiati), non si può del tutto escludere che l'Homodeo in questione, se reale personaggio storico mai egli sia stato, fosse l'arcivescovo dei tempi di Costantino I, nei primi decenni del secolo XII, e all'epoca della fondazione dell'abbazia.

A questo punto non si deve però dimenticare che il documento n. 1. reca la conferma, da parte del giudice Pietro, della donazione di alcuni beni al monastero: «*Et confirmolli ego iudice Petrus d' Arboree a icustu monasteriu toto sa parzone de donna Toccole [...] Et confirmolli sa domo de Sancta Corona d'Errivora cun onnia cantu aet [...] Et confirmolli sa domo de Sancta Barbara de Turre cun onnia cantu aet*», 1.23-25. Tale giudice Pietro viene identificato con Pietro I (se si fosse trattato di Pietro II si sarebbe trovato, aggiunto al nome, il titolo di 'visconte di Bas'), travagliato sovrano d'Arborea che, sul finire del secolo XII e sull'iniziare del successivo, vide il suo trono conteso dal nipote Ugo (o Ugone) I di Bas e col quale regnò in precario condominio (cfr. ZANETTI 1974, p. 156, n.7): e, forse, tutto ciò proprio ai tempi in cui Costantino di Gallura sarebbe stato giudice di fatto (e in condominio con Ugo I) in Arborea, negli anni in cui il medesimo Pietro I era, come ricordato appena qui sopra, prigioniero del giudice di Càlari. Pertanto il nome di quel 'Costantino' che apre, autonominandosi, il documento n. 1, potrebbe riferirsi tanto a Costantino I, il 'mitico' fondatore dell'abbazia, quanto al più contingente e contemporaneo Costantino, giudice di fatto, che, in quella situazione di illegalità, sostituiva il giudice Pietro, prigioniero dell'usurpatore.

Tornando dunque alle nostre scritture arcaizzanti del documento che apre il condaghe bonarcadese, si potrebbe allora supporre, pur nell'incertezza ardua, che il redattore dell'atto, o la sua committenza, abbia voluto giocare sul-

l'ambiguità e sull'omonimia dei due giudici portanti il nome Costantino e delle rispettive spose entrambe di nome Anna, riprendendo magari antichi atti giudiciali della fondazione e dotazione di Costantino I, giustapponendoli ad atti più recenti ed aggiornando il tutto alle esigenze e contingenze del momento: ciò che potrebbe spiegare la volontà di arcaizzazione della grafia: magari rafforzata dal fatto che l'antigrafo, o meglio il modello che l'amanuense, trascrittore di questo importante atto, aveva davanti, poteva essere redatto in una reale e genuina scrittura (più) antica che egli voleva imitare, o che si voleva che egli imitasse; opera di imitazione (più che di falsificazione dunque) che una qualunque contingenza, destinata a sfuggirci, ha lasciato incompiuta.

Altri problemi pone, s'è già detto più volte, il documento ai ff. 25r-28r, che è per noi il n. 36. S'è pure detto che, già a parere del Besta e poi della Schena, il documento è frutto di una falsificazione: il documento datato 1200 rivela infatti un «artefatto arcaismo ed è senza dubbio più recente del secolo XIII [...]. La scrittura potrebbe essere una tarda “gotica”, nella quale si manifestano i primi e potenti influssi della scrittura “umanistica”, e in tal caso la sua stesura sarebbe avvenuta nel corso del secolo XV. Tuttavia, non ci stupirebbe che la registrazione fosse opera di una mano già avvezza all' “umanistica” e che lo scrivano, allo scopo di dare una maggiore credibilità alla registrazione, con una parvenza di arcaicità, avesse imitato forme scritte ben più antiche, con risultati piuttosto deludenti» [SCHENA 1981, p. 67]. Non solo ma secondo il Besta l'intestazione del documento («*Condague sancte Marie Monar-canto fato pro sus res de Arbora biscondes de Barusau et de su iudice Constantino*») «rivela anche una singolare ignoranza di nomi e titoli che dovevano essere nel secolo decimoterzo ben conosciuti. [...] Il testo qua e là ritoccato offre formule irregolari o addirittura assurde. L'escatocollo fu certo

modellato su quello del privilegio già attribuito al vescovo Bernardo. Sicché i dubbi sull'autenticità sono forti» [BESTA 1937, p. 109]

Il Besta non aggiunge altro; si dovrebbe aggiungere, per meglio specificare, che desta sorpresa il titolo di *biscondes de Barusau*: che cosa significa *Barusau*? Si tratta quasi certamente di *Bas* (quello di «visconti di Bas» è titolo di cui si fregiano da una certa data in poi i giudici arborensi), o forse meglio della sua sardizzazione linguistica *Bassu*, nome che o non era più inteso nel momento della falsificazione, o lo si voleva arcaizzare appunto in *Barusau*; il notaio è chiamato Bernardo («*in fide e pius testimonius resta su presente fato et firmato da testimonzus et de su notario apostolico Bernardu Ventrelj et de sus testimonzus presentes*», 36.16), quando invece deve trattarsi di Bonalbergo (mentre Bernardo è l'arcivescovo arborense), come risulta dal doc. n. 17 (ff. 11r-12r) il cui escatocollo, come rileva il Besta, servì da modello per l'escatocollo del documento in questione («*Ego Bernardus arborensis archiepiscopus propria manu subscripsi et aliis subscribendum consensi. [...] Ego Bonalbergus, Ventrilij quondam filius [...] notarius, hanc cartam, mandato suprascripti domini archiepiscopi arborensis, scripsi, firmavi, complevi et dedi et datam complevi*», 17.12; «*sic ut prepositus sit de consensu et voluntate eiusdem [ossia del giudice d'Arborea] et successorum suorum in quorum fide ego Bonalbergus Ventreli quondam filius hanc cartam subscripsi*», 17.13).

Compaiono anche qui il giudice Costantino con sua moglie Anna e l'arcivescovo Homodeo, figure per le quali può valere quanto s'è detto poco sopra a proposito del doc. n. 1; il documento però nomina anche donna Diana regina de logu: «*Ego iudice Constantino de Arborea etian cum uxore donna Anna ex consilium archiepiscopi mei Homodei [...] cum domna Diana regina de logu, que, pro remissione peccatorum regis Arboree, mariti sui, donavit ecclesiam sancte Marie de Montesanto cum saltu de canale de Figu*», 36.1;

«*Cum boluntade de su archiepiscopu meu Homodei apo fundadu custo monasteriu pro remissione de sus peccados meos e de sus res de Arborea et de sa regina Diana et de sos figios*», 36.15. Orbene questa figura storica dovrebbe proprio identificarsi con Diana Visconti, figlia di Ubaldo podestà di Pisa, andata in sposa a Pietro II d'Arborea nel 1222. Resta così una contraddizione nel testo del nostro documento: infatti esso è datato 20 ottobre 1200 («*Et signatum fuit Pisis in ballatorio domus castri ecclesie sancte Viviane anno millesimo ducentesimo, XIII kal. novembris*», 36.18), mentre Diana non poteva essere chiamata 'regina de logu' prima del 1222 (ed anche se si vuole abbassare di qualche anno la data del documento, come altri storici hanno proposto, questa risulta ugualmente antecedere il 1222, e la contraddizione rimane comunque; cfr. ZANETTI 1974).

Come spiegare allora la contraddizione? Forse si tratta anche qui di una 'contaminazione' o 'giustapposizione' di più atti di donazione che comprenderebbe anche una donazione fatta da donna Diana, oltre che quelle dei giudici che precedettero il Costantino che si nomina in prima persona: «*Ego iudice Constantino de Arborea etian cum uxore donna Anna ex consilium archiepiscopi mei Homodei pro remedium anime mee et pro remissione omnium peccatorum regum arbovensium qui hanc ecclesiam sancte Marie Monarcanto fundaverunt et donationes territoriorum donaverunt*», 36.1; se però, come credo, anche in base a quanto detto sopra e per la coincidenza delle date, il Costantino che si autonoma è Costantino di Gallura giudice *de factu* d'Arborea intorno al 1199, appare ben difficile che questi, in tale torno di tempo, denomini regina colei che lo diventerà più di vent'anni dopo e quando il giudicato è comunque nelle mani di Pietro II.

La contraddizione può spiegarsi solo nel contesto di un'operazione di falsificazione, per di più goffa da tanti punti di vista, avvenuta per contaminazione miscellanea, parrebbe

proprio, di diversi atti e documenti, e dopo oltre, forse, due secoli rispetto all'evento giuridico che si vorrebbe attestare, quando il filo storico degli eventi, dei personaggi e delle genealogie si era ormai sbiadito nelle memorie, e probabilmente non importava più nella sua esattezza: bastava riferirsi a una generica età passata, in cui la prospettiva cronologica tendeva ad comprimersi, mentre acquisivano sbalzo 'mitologico' i nomi – solo questi, e non i (loro) tempi – dei personaggi di un passato solo memoriale e non più storico.

Poco sopra dicevo che la falsificazione del documento di cui parliamo appare alquanto goffa; già si è visto il parere di O. Schena per quanto riguarda l'aspetto paleografico, e inoltre quanto aveva detto il Besta a proposito della confusione di titoli (si ricordi i *'biscondes de Barusau'*) e di nomi (il notaio sottoscrittore è chiamato Bernardo, mentre è Bonalbergo, Bernardo essendo invece il vescovo arborense che compare al n. 17). Ma mal riuscita la falsificazione appare anche dal punto di vista redazionale e della scripta; al di là di un certo buon numero di errori di copia più o meno banali, ma che sono indice di negligenza, appare per esempio sospetto il passo in 36.3 *cognitum sit omnibus quam etiam fratribus meis et omnibus affinibus*, per il quale rimando alla corrispondente nota d'apparato, e che è comunque una cattiva copiatura; altri errori di copia sono *ordinur* per *ordinetur* e *ala* per *apala*. Viene usato *pius* (36.16) per il più corrente *plus*, anzi meglio sta scritto *e pius* dove la preposizione *de* mostra la caduta della *d* che non appare in genere nelle scritture medievali sarde, sempre che però non si tratti di parziale aplografia: *fide de*; *veniderus* per *veriderus*, parola che per altro non compare altrove nel nostro codice (sia *pius* che *veriderus* fanno pensare a degli italianismi); per non dire poi dell'anacronistico (rispetto alla datazione del principio del XIII secolo, ovviamente) iberismo *autus* (36.14). Ma soprattutto compaiono 'strani' interventi correttori della scripta: *foliu* corretto, mi par di

vedere e interpretare, in *fogiu* (36.14); ma più significativo è *fillos*, con una doppia *elle* – corrispondente certo alla fonetica meridionale, ma contraria alla scripta medievale – corretto, da mano ‘corsiva’ e da inchiostro più fresco, in *figios* (36.15); *testimonius* corretto due volte in *testimonzus* (36.16), mentre poco sopra viene lasciato *testimonius*: insomma quasi una ‘logudoresizzazione’ (e di cronologia tarda, si veda soprattutto *testimonzu*) della scripta.

Tutta la parte finale del documento pare poi calcata sulla parte finale del doc. n. 17 (ff. 11r-12r):

et ad perpetuam firmitatem privilegii volumus illud nostri sigilli impressione signari. Et signatum fuit Pisis in ballatorio domus castri ecclesie sancte Viviane anno millesimo ducentesimo, XIII kal. novembris.

Guilelmus aurifex et Roselinus aurifex testes fuerunt in presentia domini Bernardi monachi. Ego Bernardus arborensis propria manu subscripsi et aliis subscribendum sensi.

Ego Bernardus Ventrelij domini imperatoris Romanorum iudex mea manu firmavi. (36.17-20).

Et ad perpetuam huius nostri privilegii firmitatem volumus illud nostri sigilli impressione signari atque firmari. Et ita tali ordine hec omnia Bonalbergum iudicem et notarium domni imperatoris scribere rogavi. Actum Pisis in ballatorio domus castri ecclesie sancte Viviane, presentibus donno Bernardo monacho sancti Çenonis, Rossellino aurifice quondam Bernardi et Guiglielmo auriflce filio Guiglielmi aurificis testibus ad hec rogatis.

Dominice vero incarnationis anno millesimo ducentesimo, inditione quarta, tertiodecimo kalendas novembris.

Ego Bernardus arborensis archiepiscopus propria manu subscripsi et aliis subscribendum consensi.

Ego Bonalbergus, Ventrilii quondam filius, domini impe-

ratoris Romanorum iudex et notarius, hanc cartam, mandato *suprascripti* domini archiepiscopi arborensis, scripsi, firmavi, complevi et dedi et datam complevi. (17.8-12).

Segue la *notificatio*, che è del medesimo tenore e contenuto di quanto sta in n. 1.2 e in n. 36.3-5, già giudicata dal Besta alquanto ‘singolare’, e per questa ragione, oltre che per i dati paleografici notati da O. Schena, più che sospettata di falsificazione, come del resto la *completio* in 17.13:

Notumque sit omnibus dictos fratres habere potestatem eligendi prepositum cum hac tamen reservatione ut prior electus a fratribus Pisis cognoscat dominum suum iudike Constantinum successoresque suos veros et legitimos patronos sancte Marie de Bonarcanto sic ut prepositus sit de consensu et voluntate eiusdem et successorum suorum in quorum fide ego Bonalbergus Ventreli quondam filius hanc cartam subscripsi. (17.13).

Si ritiene da parte degli storici che queste falsificazioni (ritocchi al doc. n.1, aggiunta della *completio* e della *notificatio* al doc. n.17, tutto il doc. n. 36) siano state operate in epoca spagnola in quanto i sovrani iberici, eredi naturali dei giudici arborensi, mantennero sul monastero di Bonàrcado il loro patronato e i loro diritti e privilegi, e avevano dunque tutto l’interesse a far credere che l’elezione dell’abate dovesse essere soggetta al controllo e all’approvazione dei giudici. Tuttavia, anche in base alla prospettiva di R. Turtas, di cui s’è riferito sopra, non è improbabile che un controllo in questo senso, magari non formalizzato, fosse stato di fatto esercitato dai sovrani d’Arborea, e che mancando appunto un atto concreto e formale su cui far leva, i sovrani iberici se lo siano fabbricato con questi falsi.

Non entro nel merito della questione – che si lascia agli storici e per la quale rimando comunque a ZANETTI 1974 –

sulla diversa consistenza delle donazioni attestata dai tre documenti di cui si è fin qui parlato: più ampia nel doc. n. 1, meno nei docc. n. 17 e n. 36. È probabile che il doc. n. 1, unificando atti diversi, abbia potuto far rientrare in uno stesso atto donazioni di provenienza diversa: tanto donazioni concesse dal giudice, quanto largite da *maiores*, ossia aristocratici e magnati del regno, magari con autorizzazione del sovrano.

Certo interessanti sono le schede e i documenti compresi nei fascicoli più antichi (compresi fra f. 29 e f. 68, ma che devono essere, ricordiamo, riordinati secondo la sequenza: ff. 53-60, ff. 61-68, ff. 29-36, ff. 45-52, ff. 37-44). Particolare importanza riveste la prima scheda-documento del fascicolo più antico, quello ai ff. 53-60 (schede nn. 131-145), la scheda cioè n. 131 – che sembra costituire l'inizio di un autonomo condaghe o di una sezione di esso, data la cura paleografica dell'incipit – consiste nell'*arminantia* (ossia ordinanza) del giudice Costantino I, atto con cui il sovrano, quasi certamente entro i primi due decenni del sec. XII, regola e determina «con chiarezza lo stato giuridico delle persone (*homines de Bonarcatu*) assegnate al monastero a titolo colonario, nonché la condizione personale delle donne di quel villaggio nascente ed i loro obblighi lavorativi. Perciò il regolamento giudiciale comprende anche la cessione della *iurisdictio colonaria* e dei diritti privati su quelle persone al priore del monastero, al quale era inoltre riservato il diritto di caccia nella selva di kerketu» [ZANETTI 1974, p. 145]. Gli uomini devono servire sia *a iugale*, ossia sotto il vincolo colonario generico, sia come prestatori d'opera specializzati (*apiaresos, agasones, canarios*) soggetti a prestazioni precise [cfr. *ivi*, p. 146]. «Per espressa disposizione giudiciale gli uomini di Bonarcado dovevano

ritenersi soggetti al giudice per i diritti pubblici ed al priore per la giurisdizione colonaria e per i diritti privati [...] la formula usata nell'atto si richiama ad una delle istituzioni del diritto romano, la *capitatio humana*, che costituì, dopo l'età diocleziana, l'imposta personale gravante sulla *plebs rusticana*, ormai legata al vincolo del colonato. È notevole e di grande interesse sotto vari aspetti questa ordinanza giudiciale, soprattutto perché rivela persistente in Sardegna dal sec. IV al XII la regolamentazione del colonato» [*ivi*, pp. 146-147].

Interessante, da un punto di vista testuale, l'andamento 'narrativo' che assume questa *arminantia*:

Ego iudice Gostantine de Lacon faço custu condage pro homines de Bonarcatu. Quando andei a Bonarcatu, acateillos sos homines totos sena acabidu kena serbire force pagu. Parsitiminde male et posillos a iurare a servire a iuale ·III· dies in setimana: et issos apiarios et issos agasones et canarios cantu aent fagere in cita de domo serviant a clesia omnia lunis in omnia opus quantu aent fagere sos ateros colivertos. (131.1-2).

L'atto – che pure, fin dall'intestazione, si autodefinisce come tale, *condaghe*, per bocca (o penna) di chi lo emette (il giudice medesimo): *Ego iudice Gostantine de Lacon faço custu condage pro homines de Bonarcatu*, e che poi viene definito *arminantia* (*Et ki at conforzare ista arminantia qui arminavi ego iudice Gostantine*, 131.19) – si imposta fin da subito con modalità narrative, che lo propongono quasi scaturente da un'occasione fortuita, più che da un disegno ponderato e meditato: da un passaggio *a silva de Cercetu* (come si evince dal passaggio qui sopra riportato) del giudice, al quale non parve bene che gli uomini, ch'egli sapeva esser 'suoi', suoi servi *de rennu*, stessero disorganizzati e praticamente sfaccendati o quasi (*sena acabidu kena serbire force pagu*); per la qual cosa egli ordina che essi *serviant a sancta Maria de Bonarcatu*:

Custu fegi ego iudice Gostantine in collatura ki fegi a silva de Cercetu, sendo ibi mecum onnia frate meum. Et non fuit tale homine ki 'nde pro-llos naredi: «custos homines meos sunt», borce narandomi totos «bostros sunt de regnum». Et ego, ca iskivi bene ca furunt meos, poniollos ut serviant a sancta Maria de Bonarcatu et ipsos et fijos suos et nepotes nepotorum suorum usque in sempiternum. Et issu ki s'ind' a bolere levare dava su servitiu de sancta Maria de Bonarcatu dentillis disciplina issoro priore ki at essere. (131.8-11)

Ed anche l'inquadramento giuridico-lavorativo di persone che non parevano averne, sembra nascere più da un caso particolare che non da una elaborazione astratta; per cui il caso di Costantine Stapu, che qui sotto si riporta, caso peculiare e contingente, diviene caso esemplare di una condizione più generale, secondo una semiotica tutta medievale:

Costantine Stapu quando okisit s'omine in sancte Eru venit ad Bonarcatu et fegit sibi domum et plantavit vinea. Nar-runtiminde ca fuit benidu, pregonteillu: «voles torrare a sancte Eru?» Et naredimi ipse: «servu volo essere a sancta Maria de Bonarcatu, et ego et fijos meos». Et ego posillu a iurare de servire a iuale et ipse et fijos suos a clesia: ad Orço-co et a Comida et a Iohanni, co et ipsos ateros servos. Et mulieres moiant et cogant et purgent et sabunent et filent et tessant et, in tempus de mersare, mersent onnia lunis, sas ki non ant aere genezu donnigu (131.3-7)

E dopo aver inquadrato gli *homines de Bonarcatu* a servizio dei monaci, quasi come un'aggiunta, un surplus di largizione, il sovrano concede ai monaci i diritti di caccia, con esenzione fiscale, nella suddetta *silva de Kerketu*:

Semper siant a voluntate dessor monagos, a ki llos delegai et serviantillis in fide bona. Et dollis assos monagos asoltura de

pegos ki ant occidere servos dessor monagos in silva de Kerketu au a digitu au a casside aut a cavallu (131.16-17).

Il tutto viene poi naturalmente sanzionato dall'autorità del giudice che appone in escatocollo la formula di esecrazione, di derivazione bizantina [cfr. TERRACINI 1931; SANNA 1957], così tipica delle carte giudicali, soprattutto nel meridione sardo:

Non appat ausu non curatore et non maiore de canes et non canariu et non kerkitore et non mandatore de regnum a tollerellis non peza, non pelles, non d'iverru et non de veranu: force assos monagos si dent a sempiternum. Et ki at confortzare ista arminantia qui arminavi ego iudice Gostantine et dixerit quia bene est habeat benedictione de Deus et de sancta Maria virgo et de omnes sanctos et sanctas Dei. Amen. Et qui aet punnare et dicere aet et sterminare ca non siat, siat ille exterminatu de magine sua in isto seculo et post morte sua non appat paradisu et appat parçone cun Herode et cun Iuda traditore et cun diabolum in infernum inferiore. Amen. Amen. Fiat, fiat. (131.18-20).

Certo che non dovette essere facile per i monaci tenere inquadri gli *homines de Bonarcatu* nella condizione che il giudice Costantino aveva loro assegnato se le due schede immediatamente successive, la n. 132 e la n. 133, riguardano proprio la ribellione o comunque la ritrosia alla nuova disciplina imposta ai servi già *de rennu* ora del monastero che probabilmente imponeva loro una obbedienza e un'osservanza delle regole e dell'ordine più cogente di quanto non fosse quella regia.

Interessante la scheda n. 132 che è una *recordantia* del priore Petru relativa ai sette figli di Gavini Formiga et Bera de Porta, già posti al servizio dei monaci dal giudice Costantino *quando fegit s'abbadia* (132.2). I sette fratelli

sono però insofferenti della nuova condizione imposta ai loro genitori, che invece servivano *bene ambos, maridu et muiere, a clesia* (132.3), e decidono, dopo la morte di costoro, di affrancarsi dalla servitù con l'inganno e la frode:

Fegerunt [i sette fratelli] *cunsiiu cun Saina Tussia, cia ipso-ro, buiaria dessu regnu de iudice Constantini et postea de iudice Comita. Fegerunt sibi carta de liberos et bullarunt cun bullatoriu de iudice Comita. Regendosilla custa carta a cua, si girarunt de servire* [abbandonarono il servizio]. *Bolbillo ego impressare in s'opus et narruntimi «liberos sumus et ave stara non ti servimus».* (132.6-9).

Essi cioè si fabbricano una falsa carta di affrancamento, approfittando della parentela con Saina Tussia, loro zia, la quale, dice il testo, era *buiaria dessu regnu* sotto il giudice Costantino prima e poi sotto il suo successore Comita. Resta certo da comprendere che cosa significhi esattamente il termine *buiaria* che il Besta, nel Glossario della sua edizione, interpreta come 'lavandaia', interpretazione però respinta dal Wagner (cfr. DES, s.v. *buiaria*) che rinuncia ad ogni interpretazione. Azzardo l'ipotesi che, poiché la *buiaria* è *de regnu* e i fratelli *bullarunt* la falsa carta *cun bullatoriu de iudice Comita*, la parola *buiaria* abbia a che fare con il 'bollo' e il *bullatoriu* della cancelleria giudiciale; la parola proverrebbe da un *BULLARIA o forse meglio da un *BULLIARIA (dato il passaggio LLJ > i (con valore fonetico forse già di [g'] o [ǵ]), a partire dalla forma del'ind. pres. 1^a BULLIO (cfr. DU CANGE, I, p. 777, s.v. *bullarii* e p. 778 s.v. *bulliri*). Insomma questa Saina Tussia, se l'ipotesi regge, sarebbe stata al servizio regio in una qualche attività che aveva a che fare con i sigilli: di più non mi pare potersi dire, ma la cosa getterebbe comunque una qualche luce sulla condizione e i servizi femminili.

In ogni caso i sette fratelli vengono sollecitati al loro ser-

vizio ed essi rispondono presentando in giudizio la carta falsa: «*Nos liberos sumus et carta nostra nos amus*» 132.13; il falso viene però smascherato e i sette più la *buiaria* vengono condannati al supplizio. E qui, e mi pare l'unica volta nel nostro codice, vi è una rappresentazione 'teatrale' dei preliminari del supplizio e dell'impetrare grazia, da parte ovviamente femminile, ossia da parte di donna Anna, moglie del defunto giudice Costantino, quello che *fegit s'abbadia*, e madre del giudice ora regnante Comita:

Ad ipsa volvitilla occidere in corona et assos frates iscodoglare [probabilmente 'sottoporre al tormento', vedi il Glossario] *et afurcare. Sendo sos ferros cagentes* [roventi] *et issas furcas pesadas* [innalzate], *bennit donna Anna, sa mama, et isculpitillos* [impetrò loro] *de no llos okier pro fide de sancta Maria de Bonarcatu* (132.18-19).

Il giudice concede la grazia e i sette tornano, previo giuramento di obbedienza, al servizio di Santa Maria di Bonarcado. In altre schede dove pure si parla di servi che rifiutano la loro condizione, non vi è un resoconto così insistito e una rappresentazione in termini tanto narrativi e così teatrali del reato, del *kertu* e del giudizio, della condanna, della messa in atto della sua esecuzione, e infine della sua sospensione per grazia richiesta e concessa: è pur vero che qui non c'è stata una semplice ribellione o fuga, ma la falsificazione di un atto giudiciale, tuttavia l'insistenza narrativa, proprio in una scheda immediatamente successiva alla n. 131 – di cui si è detto sopra e che è un'*arminantia*, 'narrativamente' dettata, con cui il giudice Costantino imponeva la nuova condizione agli uomini *de rennu* nei confronti, ora, dell'ente monastico – mi pare porsi sulla stessa linea testuale della scheda precedente: il resoconto, appunto narrativo, di un caso che deve restare esemplare a futura memoria sia nella sua realtà effettuale, sia nella registrazione memoriale.

Anche la scheda successiva è collegata con la n. 131; si tratta però di una carta giudiciale (in cui il giudice Comita si nomina in prima persona e appone le note formule d'escatocollo) e non di una *recordantia* del priore. Ed anche qui si tratta di servi insofferenti della nuova condizione e soprattutto disciplina: si tratta per altro di *sos fijos de Gostantine Stapu* (il quale avevamo visto, nella scheda n. 131, entrare a servizio del monastero), *ki poserat patre meu iudice Gostantine ad sancta Maria* (131.2); il priore di ciò si lamenta col giudice:

«non mi servint bene et issu servizu ki llis poserat patre vostru pro fagere a clesia a llu lassant» (133.3);

al che dice il giudice:

Bolbillos fustigare ca lassavant s'opus de clesia ki llis poserat patre meu. Et basaruntimi·llos et no llos fustigei. Et ego posillos ad iurare d'essere servos de iuvale ad sancta Maria de Bonarcatu, ad ube los poserat patre meu, issos et mulieres issoro (131.5-7).

Anche qui, sia pure in termini più attenuati, la narrazione assume il valore di esemplarità nei riguardi dell'autorità e, nel contempo, della clemenza del sovrano.

Importanti e interessanti sono, sia per la storia del monastero, sia quale documento e riverbero della storia del giudicato, le schede n. 144 e n. 145, che chiudono questo più antico fascicolo del codice. Si tratta di due donazioni fatte dal giudice Barusone nel 1146, in occasione della *sacratione dessa clesia nova* (144.1), cioè quando si inaugurò la nuova chiesa di Bonarcado che sostituì la vecchia e ormai inadeguata. La prima donazione riguarda il *salto* di Anglona, la seconda il *salto* di Petra pertusa, *saltos*, entrambi, di rilevanti dimensioni e prossimi a Bonarcado. Nella scheda n. 145

è tra l'altro ricordato l'incontro dei quattro giudici sardi, in un momento di pacificazione nella storia tormentata dei rapporti intergiudicali, alla presenza del vescovo Villano di Pisa venuto quale legato pontificio:

Et sunt testes: donnu Villanu archiepiscopu de Pisas, ki fuit benidu pro cardinale de Roma cun onnia clericatu suo; et iudice Costantine de Plominos, iudice Gunnari de Logudore, iudice Gostantine gallulesu, connatu meu, cum onnia curatore et cun onnia liberu de capudu de Sardigna quantos ibi furunt in icusta collecta, quando fagiamus sa corona in Bonarcato inter iudice Gostantine gallulesu et fios de Comita Spanu prossu castellu de Balaianu: sa die l'aiunxi custu saltu a sancta Maria de Bonarcato. (145.6-7).

Non si può dar conto qui di tutte le schede, buona parte delle quali sono memorie di donazioni fatte da fedeli che si rendono conversi, oppure permutate o vendite e acquisti, o spartizioni di servi nati da genitori ciascuno dei quali è servo a sua volta di proprietari differenti (*partire a natias*). Vanno quanto meno però segnalate ancora alcune altre schede. La n. 33, tramandataci in copia tarda del XVI secolo, che reca la *renovatio* da parte di Pietro II della concessione, già largita al monastero da Ugo I, della licenza di pesca, con esenzione fiscale, nella peschiera di *Mare de Ponte*, presso lo stagno di Cabras, e, insieme, la donazione del connesso *riu Monte* (o *Zenu*); il fatto che il documento ci sia tramandato in una trascrizione (che probabilmente ha sostituito, cancellandola, una precedente notazione) d'epoca tarda (del secolo XVI come detto sopra) attesta il protrarsi nel tempo dell'interesse intorno a questi diritti. E ancora ricordiamo la scheda n. 34, giuntaci incompleta e non sempre perfettamente leggibile, che riporta un'altra donazione giudiciale al monastero, sempre da parte del medesimo giudice.

La scheda n. 21 (replicata nella n. 219), di alquanto consistente ampiezza, è il resoconto di un *kertu* fra il priore bonarcadese Gregorio e Guantine Marki: la scheda ha anch'essa un andamento 'narrativo' e getta luce sulle condizioni di vita dell'epoca. Un servo, o almeno figlio di un servo, fa addirittura causa al monastero di Bonarcado per la restituzione di .XXX. *porcos*, che il padre a quel monastero aveva prestato; ma poiché quest'ultimo aveva abbandonato il servizio, il priore si era 'rifatto' requisendo il branco in questione, azione che viene sancita come rispondente al diritto vigente, da parte della corona. Ed è interessante anche la notazione che getta luce su di un particolare del diritto consuetudinario in vigore: il padrone di un servo può requisire a costui, comunque, a torto o a ragione, il suo patrimonio; il capo della corona, Barusone Spanu, domanda infatti se sia lecito al signore tale azione (*si erat in potestate de su donnu levare de su fatu de su serbu*, 21.3): al che gli uomini della corona emettono concorde giudizio, *acordarunsi*, che sì, era lecito, *erat razone, kando plakiat a su donnu, et in tortu et in diretu, levare de sa causa de su serbu et usadu de sa terra d'Arbaree erat*, 21.4. Pertanto Guantine Marki perde la causa: ma non è finita. *Spiatu custu kertu*, è ora il giudice, o meglio la sua amministrazione rappresentata dal curatore Gunnari Ienna, che chiede conto a Guantine del bestiame che le appartiene, cosa di cui Guantine Marki, passato da dante causa, poi perdente, a 'imputato' non sa rendere ragione; per cui sta per esser preso prigioniero (per essere avviato a una punizione corporale?): ma anche stavolta v'è la richiesta di grazia, questa volta direttamente da parte del colpevole, poi il perdono e la concessione della grazia supplicata: e infine il giuramento, da parte di Guantine, di esser servo, lui e i suoi figli, di Santa Maria di Bonarcado.

Anche qui molta teatralità: certo più ovvia nel medioevo che non, forse, oggi; ma non mi pare si possa sfuggire quan-

to meno al sospetto che tutto il *kertu* sia una messa in scena: resta infatti difficile poter pensare che un uomo di condizione servile, o comunque socialmente debole, intenti causa a una entità potente come l'abbazia camaldolese, tanto più che egli aveva conti in sospeso con la giustizia giudicale. È tutta un'azione pilotata affinché Guantine e i suoi figli possano tornare al servizio bonarcadese, situazione che garantiva comunque una stabilità, o l'uscita dalla precarietà? La situazione non è poi tanto diversa da quella che abbiamo visto poco sopra a proposito di Costantine Stapu (scheda n. 131) che accetta, 'volentieri', d'esser servo del monastero per evitare la precaria situazione di chi ha commesso, nel suo paese, un omicidio, mentre la condizione servile gli dà la sicurezza di poter mantenere il piccolo peculio che nel frattempo ha messo su: egli infatti *fegit sibi domum et plantavit vinea* (131.3); un buon operaio per i monaci dunque. Certo ai figli la nuova condizione non sarà altrettanto accettabile, e, lo abbiamo visto sopra (a proposito della scheda n. 133): ma, si sa, ciascuno deve fare la propria esperienza.

Che i monaci siano capaci e interessati ad attirare a sé buona manodopera, anche 'specializzata' ce lo dice pure la scheda n. 170. Qui viene ricordato che Nicola de Pane e Goantine Loke, avendo il primo ucciso un cugino a Ghilarza, più *non podiat stare ivi pross'arrivalia* (170.2), e chiedono dunque, i due, asilo presso i monaci, domandando pure licenza di poter *fraigaresi ive su fraile* (170.1), l'officina di fabbro. Il priore concede la cosa ben volentieri perché ben prevede di giovare dell'arte loro, e concede pure la terra e il materiale da costruzione, ma con la clausola, il *combentu* (170.7), che, dopo la morte del richiedente, *omnia cantu ad aer factu remagnat ad sancta Maria in pake et in ketu* (170.4): un vero e proprio *combentu* dunque, datato 1223, sigillato con la formula *in pake et in ketu*, e col gesto, dal valore formale, del bacio dato al priore non solo dai due postulanti, ma da *totu sos homines de sa domo de Nigola de*

Pane (170.5): anch'essi collaboranti con lui, ora presso il monastero? Parrebbe: e i monaci mettono su un loro opificio artigiano.

Certo le registrazioni dei *kertos* non sempre sono così ben distese narrativamente; talvolta le registrazioni sono più sintetiche; riporto, per esempio, tutta la scheda n. 104 e la n. 105 con omissione della lista completa dei partecipanti alla *corona*, e la n. 175 quasi completamente:

104 *EGO NICOLAUS, priore de sancta Maria de Bonarcadu, facio recordatione de kertu qui fegit megu Orçoco Cucurra in corona de logu de sanctu Petru arreendo corona ser Arrimundu suta donnu Ogu de Torroia. Kerteit megu pro Jorgi Parana, ca «fuit serbu dessa domo d'Oiastra»; et deo nareilli ca «non est fiiu de custu pro ki mi naras». Iuigaruntilli ad Orçoco Cucurra a batuere destimonios ca fu fiiu de custu serbu pro ki mi naravat. Clamedi destimoniu a Goantine de Porta et a Nigola de Pani et a Comida de Pira. Et icustus iurarunt ca «non cognoskemus qui fudi patri suo». Parsit iustitia a totu corona de logu c'aviat binkidu sancta Maria.*

105 *Kertait megu Bernardu Maluvidere, genneru de Goantine Lauri, pro sa corte de Petru Lauri et de Bera sa necta. Et ego bingindellu in corona de logu sa die de sanctu Miali, sendoe in sa corona donnu Comida de Martis archipiscobu d'Arbaree et donnu Comida Bais piscobu d'Uellos, ecc.*

175 *In nomine domini. Amen. Ego Nicolaus prior fazo recordationem de kertu ke feki. Kertai in Bidoni in corona de donnu Pismake, curatore di factu, pro sa parzone ki aviat posta a sancta Maria Guantine de Zori. Giraruntimi sos fijos et non mi la boleant dare. Kertei cundos et binchindelos ue erat tota curadoria nanti santo Petru de Bidoni. Testes: Guantine Unale pretero de sancto Petru, donnu Iorgi Pala ki*

*kertavat su kertu pro me, donnu Mariane de Serra de Sorra-
tile, ecc.*

Oppure presentano un intrico espositivo testuale nel riferire, brachilogicamente, gli antefatti, come nel caso della scheda n. 74, che non riporto e per la quale invece rimando al testo dell'edizione e alle note d'apparato.

D'altronde il nostro condaghe, proprio per il carattere miscelaneo e composito che ben conosciamo, riporta talvolta registrazioni diverse di uno stesso fatto, una abbreviata, l'altra più ampia: è il caso delle schede n. 92 (più breve) e n. 161 (più ampia). Le due schede non solo registrano lo stesso fatto (una contesa su di un *padru* già *de rennu* e poi passato al monastero di San Giorgio di Calcaria dipendente da Bonarcado), ma sono anche copie fedeli del medesimo testo d'origine (varianti minime a parte); le due carte divergono a proposito della registrazione della testimonianza; mentre la versione lunga riporta in discorso diretto tutta la testimonianza:

161 [...] *Bennit Iorgi Tamaglu, serbu de regnu, et Teore su frate et Goantine Cucu et Mariane d'Orruinas et Terico Barbariginu et Goantine Formiga. Poserunt illos ad iurare custos .VI. de narrende sa meius beridade ki'nd'enti iskire pro custu padru de sanctu Symione comente fudi et daunde furunt limides suas et narrunt ka «fuit villa isfata, et clabavassi ad sanctu Symeone; et iudice Comida la deit a donnu Piciellu de Seço cun tota sa pertenenencia sua et ipse la posit ad sanctu Iorgi de Calcaria cando fraigait sa clesia ad novu. Et ingiçasi dae su nuraki de Besala et calat oru margine, ecc. [...]. Custu congnovimus et iskimus». Parsit iusticia a iudice et a totu logu ka fuit binkidu et torrarunt su saltu ad clesia.*

Segue poi l'intervento del giudice Barisone che conferma la donazione (*Et ego iudice Barusone gasi lu confirmo ad*

sancta Maria de Bonarcadu et ad sanctu Iorgi de Calcaria custu saltu); la seconda più sinteticamente dice:

92 [...] *Bennit Iorgi Tamaglu serbu de regnum et Teore su frate et Goantine Cucu et Mariane d'Orruinas et Terico Barbarakinu. Custos ·V· iurarunt in sanctum Evangelium pro custu padru de sanctum Symione. Parsit iustitia ad iudice et a tottu logu qua fuit binkidu et torrarunt su saltu ad clesia.*

Interessante fra i *kertos* quello registrato dalla scheda n. 25, assai spesso citata e discussa da diversi punti di vista. Si tratta della lite mossa dal priore Nicolau e dal suo *armentario* Petru Murtinu nei confronti di Erradore Pisanu, servo dei Camaldolesi. Costui aveva avuto dei figli da Bera de Çori, donna di condizione libera, ed anzi *maiorale*, e non voleva(no) che essi fossero destinati alla condizione servile. La registrazione ci conferma il dato giuridico che i figli di due genitori di stato sociale diverso seguivano, nella Sardegna medievale, la *deterior condicio*: quindi, come nel caso in questione, i figli di un servo e di una libera erano destinati ad essere servi. L'interesse di questa scheda risiede, oltre che in ciò, sia nel testimoniare un atteggiamento di vita da parte dei due genitori, ed anche, se vogliamo, un loro *coté* 'sentimentale', sia nel dar conto di una strategia processuale. Il *kertadore* (l'avvocato si direbbe oggi, traducendo con una qualche approssimazione) di Erradore Pisanu mira dapprima ad accreditare che i due non erano sposati e che i figli erano figli di una libera; smentito su queste affermazioni, e vistosi soccombente, egli cambia allora strategia cercando di salvare il salvabile; egli ora mira ad accreditare che la madre è serva del giudice: così agendo avrebbe 'salvato' almeno la metà della prole; infatti nel caso di due genitori entrambi servi, ma appartenenti a due proprietari diversi, i figli venivano spartiti fra i due padroni; se si fosse dunque provato che Bera, la madre, era serva, almeno la metà dei figli sareb-

be andata al proprietario di lei; e, nel nostro caso, essendo ella – di fatto e in verità – libera, metà della prole sarebbe rimasta di fatto anch'essa libera. Le testimonianze provano però proprio la libertà di lei, di Bera de Çori, e fin dalla nascita e da parte di entrambi i suoi genitori: la causa è dunque perduta. Dopo di che, non essendo in genere ben viste le unioni fra persone appartenenti a classi sociali diverse, il priore, vincitore del *kertu*, tenta di separare i due, Bera e Erradore – «*Non boio k'istis plus cum su serbu de sanctu Jorgi de Calcaria*» (25.15), egli dice – ma Bera replica: «*Pusco perdo ad fijos meos, non mi bolio bogare de-llu*». *Et adcordarus-nos impare in sa corona ad plakimentu bonu de pare de staresi impare Bera de Zori cun su serbu de sanctu Jorgi pro maridu et pro mugere et fijos cantos enti fagere essere serbos de sanctu Jorgi de Calcaria* (25.16-17): se ella ha 'perso' i figli non vuole però separarsi dal marito e perdere anche lui, e sottomette eventuali altri figli alla condizione servile.

Il condaghe ci dà poi notizie, per lo più indirette, della storia del giudicato di Arborea; oltre i fatti, di cui già s'è dato almeno sommario conto qui sopra, riguardanti più propriamente la storia del monastero camaldolese di Bonarcado, interessanti sono diverse notazioni che ci informano, almeno 'di passaggio', di fatti storici. Per esempio più volte è fatto riferimento a *su marchesu*: si tratta certo di Guglielmo I-Salusio IV marchese di Massa (figlio di Oberto Obertenghi e di Giorgia de Lacon-Gunale) divenuto giudice di Càlari per la morte senza eredi dello zio materno Pietro-Torchitorio III. Nel 1195 il marchese-giudice Guglielmo aveva passato i confini del regno arborense, aveva distrutto la cattedrale di Oristano e aveva usurpato il trono del legittimo Pietro I (per altro regnante, all'epoca, in condomino con Ugo I di Bas) facendosi incoronare dal clero del giudicato.

Il riferimento più evidente di questa situazione è alla già citata registrazione, datata 1205, alla scheda n. 99:

EGO Petrus Perosino, priore de Bonarcadu, facio recordatione de binkidura c'apo facta in corona de donnu Hugo de Bassu iudice d'Arboree, c'aviat tandu su mesu dessu logu et ipsu ateru mesu fuit de donnu Guigelmu marchesu, iudice de Plominus [ossia di Càlari] (99.1);

dove non solo è citato *Guigelmu marchesu*, giudice di Plominus o di Càlari, quale detentore *de su mesu dessu logu*, ma è anche attestata, appunto, la situazione di regno in condominio fra lui, regnante in luogo di Pietro I da lui stesso fatto prigioniero, e Ugo I di Bas.

Il marchese Guglielmo è anche citato quale giudice alla scheda n. 2 (replicata nella scheda n. 208), che registra un *kertu* fra il priore e gli *homines* che avevano usurpato un *fundamentu* del monastero:

Plakit assu markesu et a totu sos liberos cantos furunt cussa die in corona ki mi torrarent custu fundamentu pro cantu narravat sa carta mia ki non mi 'nde kertaret plus perunu homine c'avia ego binkidu per rasone (2.7);

ancora alla scheda n. 4 (replicata nella scheda n. 210), che registra la 'conversione' di Iorgi Marras (che scrive in prima persona) all'abbazia bonarcadese, chiedendone licenza al marchese-giudice:

Ego Iorgi Marras petiili boluntade a su donnu meu su markesu sa die de dominica de palma sendo in missa a sancta Iusta, ke mi daret paraula d'oferimi a sancta Maria de Vonarcatu cun totu cantu avia. Et ipse dedimi asoltura; ponendomi ipse in manu de su priore donnu Petru Perusino, mi ofersi a Deus et a sancta Maria cun onnia kantu avia (4.1-3);

scheda simile è la n. 37 dove si registra la 'conversione' di

Thomas de Madrona (anch'egli scrivente in prima persona) e resa *dandomi adsoltura su donnu meu su markesu* (37.4). Più interessante ancora, da un punto di vista storico – e già se ne è detto sopra – la scheda n. 21 (ai ff. 13r-v, nel fascicolo compreso fra f. 12r e f. 20v; la scheda è replicata nella n. 219) che riporta il *kertu* fra il priore Gregorius e Guantine Marki; viene detto:

Precontait donnu Barusone Spanu, ki arreea sa corona sutta iudike de Gallure, potestando ipse tando sa terra d'Arbaree pro iustitia, si erat in potestade de su donnu levare de su fatu de su serbu (21.3).

La scheda purtroppo non è datata, ma il priorato di Gregorio può comunque collocarsi in un arco di tempo compreso fra la fine del secolo XII e l'inizio del successivo, in quanto nelle schede relative a questo priore (n. 20 e n. 102) vengono citati Bernardo arcivescovo d'Arborea e Bonaccorso vescovo di Santa Giusta, in carica entrambi in questo giro d'anni. Orbene la scheda n. 21, qui in questione, ci dice che il *kertu* si tiene sotto il giudice di Gallura, *potestando egli tando* (allora, in quel momento) *sa terra d'Arbaree pro iustitia*. La notizia è doppiamente importante; prima di tutto ci dice che l'Arborea è stata retta per un certo lasso di tempo, negli anni in questione, da un giudice di Gallura: dovrebbe trattarsi proprio di quel Costantino Spanu di cui s'è più volte detto sopra, figura dai contorni storici sfumati, che avrebbe retto il giudicato arborense come giudice *de factu*, nell'epoca convulsa, successiva all'invasione e all'usurpazione da parte di Guglielmo I-Salusio IV, marchese di Massa e giudice di Càlari; lo stesso Costantino Spanu era poi anche giudice *de factu* in Gallura, durante la contesa per il trono, di quel regno e in quegli anni, fra le casate degli Spanu e dei Lacon-Gunale: se così è questo passaggio della nostra scheda n. 21, costituirebbe un puntello in relazione

alla figura di tale Costantino e alla reggenza del giudice di Gallura in Arborea. Va poi ricordato che alla successiva scheda n. 22, e così pure alla n. 103, il medesimo priore Gregorio registra una divisione di servi fatta con il *iudice de Gallulu* (*Ego Gregorius, priore de Bonarcadu, partivi cun iudice de Gallulu* (22.1)): dovrebbe trattarsi ancora del medesimo Costantino Spanu, in quanto mi pare assai difficile pensare che il monastero di Bonarcado avesse servi in comune col giudice di Gallura in Gallura.

Ma vi è un altro dato importante in questo passaggio della scheda n. 21, benché non del tutto perspicuo a tutta prima e allo stato delle conoscenze attuali. Viene detto infatti che il giudice di Gallura aveva potestà sulla terra d'Arborea *pro iustitia*. Che cosa significa *pro iustitia*? La cosa non è immediatamente chiara; avanzo due ipotesi (che riporto poi anche in nota d'apparato al testo della scheda n. 21): tale giudice di Gallura, Costantino Spanu, regge l'Arborea in una situazione intricata e segnata dall'ingiustizia dell'usurpazione di Guglielmo di Massa, di cui si è detto poc'anzi; tale Costantino sarebbe stato incaricato, magari in seguito a una sentenza, di ristabilire la giustizia, e ciò in seguito alle proteste, rivolte presso il pontefice Innocenzo III, da parte dell'arcivescovo d'Arborea Giusto, fatto prigioniero da Guglielmo, in merito all'illegale incoronazione dell'usurpatore, avvenuta con l'assenso dell'intimorito clero d'Arborea ma senza quello della Sede Apostolica.

Ma un'altra ipotesi arrischio (e sottolineo questo mio arrischiare: sarebbero necessari infatti più profondi riscontri e ampie analisi d'ambito storico giuridico): la situazione che il marchese-giudice trova quando egli invade l'Arborea è quella di un condominio, sul trono, fra Ugo I di Bas e Pietro I (che egli prende prigioniero); nel farsi incoronare, l'illegittimo sovrano Guglielmo si appropriava solo della parte di potestà che spettava a Pietro I e non di quella relativa a Ugo I (la cosa risulta chiara dalla scheda n. 99, che abbia-

mo appena qui sopra citato allo stesso proposito: *donnu Hugo de Bassu iudice d'Arboree, c'aviat tandu su mesu dessu logu et ipsu ateru mesu fuit de donnu Guigelmū marchesu, iudice de Plominus* [cioè di Càlari] (99.1)). Potremmo allora pensare che, in questa situazione 'condominiale', si operasse una spartizione degli ambiti di potere, per cui l'esercizio e l'amministrazione della giustizia (ed eventuali altri ambiti) spettasse a uno dei due condòmini, mentre all'altro sarebbero spettati altre porzioni di potere.

Va almeno notata la menzione del deposto giudice Barisone di Gallura, il quale dopo essere stato deposto (intorno agli anni 1182/84) riparò in Arborea, dove era imparentato per via matrimoniale con l'omonimo sovrano di quel regno, e dove fu curatore della curatoria di Milis; morì intorno al trapasso del secolo (cfr. DI.STO.SA, s.v. *Barisone, re di Gallura*). Tale deposto Barisone gallurese compare nella lista dei testimoni dell'atto giudiciale, datato 1184 (e riportato alla scheda n. 122 di questa edizione), con il quale Barisone I d'Arborea, pregatone da Domestico priore di Bonàrcado, opera con quest'ultimo una permuta territoriale (*Ego rege Barusone d'Arbaree, ki faço custa carta pro su saltu ki tramudarus*, 122.1):

Et sunt testimonios primus Deus et sancta Maria et donnu Ugo piscobu de sancta Iusta [...] et iudice Barusone de Gallulu curadore de parte de Miili (122.6-7).

Va ricordata ancora la menzione della permanenza del giudice Barisone I a Genova:

Et partivimus illos cun iudice Petru et cun sa mama donna Pelelina de Lacon, ki regiant su logu pro iudice Barusone, ki stavat in Genua 156.3.

Più difficile dire se si tratti della sua permanenza forzata

durante il periodo compreso fra il 1164 e il 1172: questo sovrano, che nutriva l'ambizione di unificare tutta l'Isola sotto la sua corona, era infatti riuscito con l'aiuto del Comune di Genova, a farsi nominare re di Sardegna da Federico I il *Barbarossa*, ed era stato pure incoronato nella cattedrale di Pavia, in cambio di 4.000 marchi d'argento, anticipati dal comune di Genova; non poté però restituire il debito e il comune ligure, per questo, lo trattenne in ostaggio nel proprio territorio (cfr. DI.STO.SA., s.v. *Barisone I, re d'Arborea*). Tuttavia poiché qui compaiono come reggenti il figlio Pietro e la moglie Pellegrina, mi pare difficile poter pensare che la scheda in questione possa riferirsi a questi anni e a quegli avvenimenti: infatti Pellegrina era stata ripudiata, già nel 1157 (cfr. *ibidem*), dal sovrano che si era risposato poi con la nobildonna catalana Agalburza di Bas; la quale ultima, d'altro canto, compare nel nostro condaghe quale regina alla scheda n. 71, f. 33r (*Ego donna Agalburza regina de logu d'Arbore, ki lli do a sancta Maria de Bonarcatu su latus ki avia in Lugia 71.1*). Si tratterà quindi, assai probabilmente di un'altra assenza del giudice, recatosi probabilmente a Genova in missione diplomatica. Anche la precedente scheda, n. 155, ricorda un soggiorno genovese di Barisone: *partimus homines cum iudice Petru d'Arbore, sendo su patre in Genua (155.1)*.

Ricordo infine la menzione – alla scheda n. 23, stesa dal priore Nicolau – di Mariano II (fratello uterino di Ugo I di Bas), giudice di Torres e giudice pure in Arborea negli anni 1228 e 1229, in condominio con Ugo e poi con Pietro II:

Hoc actum est in festivitate omnium sanctorum anno domini MCCXXVIII in claustro sancti Zenonis, regnante iudice Mariano (23.5);

(non si può ovviamente trattare di Mariano II d'Arborea che nel 1228 non era neppure nato); tale giudice compare

poi anche alla scheda n. 24, sempre riferita al priorato di Nicolau, fra i testimoni del *kertu* ivi registrato. Riguardo a questo sovrano è interessante quanto alla scheda n. 173:

Andainde a reclamo assu donnu meu iudicke Mariane, ke erat tando donnu dessa terra d'Arbaree. Posimi a kertarende in corona de ser Bruno, ke erat iudike de factu in Arbaree.
(173.2-3)

il giudice Mariano è detto *donnu dessa terra d'Arbaree*: per lui, che è giudice anche del regno di Torres, tiene però il governo di fatto ser Bruno.

Ma prima di chiudere questa sezione due schede vanno certamente ricordare: la n. 66 e la n. 67. La prima, stesa non da un priore ma da un *autonominatesi prebiteru Petru de Pau* (66.1), fa menzione di un *iudice Cerkis (Abiat ibe regnum quindecim sollos. Benni iudice Cerkis ad Augustis: sos dege sollos dedillos a sanctu Augustinu et issos ·V· dedillos a sanctu Iorgi de Azara* 66.3), giudice denominato poco più sotto *Dorgotori (Bennit iudice Dorgotori ad Augustis, tenni corona de logu et vinkillu assu curadore, et dedimi sos ·V· sollos ki aviat in icussu saltu* 66.7). Non risultano giuidici di questo nome nei decenni relativi alle registrazioni del condaghe di Bonàrcado, ma risulta essere stato un giudice Torchitorio (il nome Dorgotori ne è una variante) detto anche Barisone (Torchitorio è infatti un appellativo dinastico e non un nome personale) e detto, pare, anche Cerkis (o Zerkis o Kerkis, forse dal luogo della sua elezione) sovrano congiunto di Torres e Arborea più o meno alla metà del secolo XI (è attestato nel 1065; su tutto ciò si veda DI.STO.SA., s.v. *Torchitorio alias Barisone, re di Torres-Arborea*). Ora se di costui si tratta, come tenderei a credere, la nostra scheda n. 66 si riferirebbe a eventi e negozi anteriori (e forse non di molto) alla fondazione dell'abbazia

bonarcadese; si tratterebbe però di fatti e acquisizioni, (quella del *salto de Gilcare*) a favore di entità che sarebbero poi entrate nell'orbita del nostro monastero camaldolese, quale la comunità monastica di Sant'Agostino di Austis. Di tale acquisizione il monastero di Bonàrcado aveva, ovviamente, interesse a conservare la memoria.

Anche la successiva scheda n. 67 – che registra una transazione fra Cipari de Lacon (che dovrebbe essere un esponente della famiglia giudicale, visto che è citata una *donnigella* Maria come sua zia) e il medesimo monastero di Sant'Agostino a proposito di un non altrimenti specificato *salto*; anche qui è citato il giudice Dorgotori, che autorizza la transazione. Quanto è stato detto qui sopra per la scheda n. 66 può valere anche per la presente scheda n. 67.

Simile mi pare essere anche la scheda n. 115 che consiste nella donazione, fatta dal giudice Orzocco de Zori, di due servi alla chiesa di Santa Corona d'Erriora. Si tratta anche in questo caso della registrazione nel condaghe di un atto avvenuto antecedentemente alla fondazione del monastero, in quanto Santa Maria di Bonàrcado non compare, e in quanto nell'arco di tempo cui si riferiscono le registrazioni del nostro codice, non ha regnato in Arborea nessun giudice Orzocco; il personaggio storico sarà probabilmente Orzocco I, sovrano arborense nella seconda metà del secolo XI. Poiché la chiesa di Santa Corona d'Erriora era passata poi sotto il priorato di Bonàrcado, è ovvio, anche in questo caso, che esso conservasse memoria di ciò che a tale chiesa si riferiva.

Interessante pure la menzione di donna Tococele, che ricorre in 1.19, e in 36.12 (f. 27v), ma con lezione erronea *Tocode*, in questa carta più che sospetta di falso, e comunque redatta con molta negligenza:

*E domo de Sanctu Petru de Miili picinnu cun onnia cantu
aviat donna Tococele, ki fuit donna de logu, muiere de iudige*

Comida de Salanis ce fegit issa sa clesia illa a nnou ponendove tota sa villa de Miili picinnu ki fuit sua peguiare (1.19).

Dovrebbe trattarsi (cfr. DI.STO.SA, s.v. *Tocode* o *Tocoele* o *Focode*) della moglie del giudice Gonnario-Comita I, sovranamente congiuntamente di Torres e di Arborea, detto anche Comita de Salanis (forse cattiva interpretazione, quest'ultimo nome, di Salusio, cfr. *ivi*, s.v. *Gonnario-Comita I, re di Torres-Arborea*), vissuto anch'egli nell'avanzato secolo XI e padre del qui sopra ricordato Dogotori-Cerkis (alias Barisone I).

Quanto alla tipologia delle registrazioni, si osservano tipi diversi, di cui do qui uno schema sommario; un'analisi più stringente necessiterebbe di studi e spazi più ampi.

Abbiamo documenti giudicali rivolti ai priori dell'abbazia e da questi registrati conservati e memorizzati; oltre gli atti di 'fondazione' (vedi le schede. n. 1, la n. 36 e la n. 17: ma anche tutti i problemi connessi che abbiamo qui sopra esposto), abbiamo gli atti di donazione e dotazione, in parte anche nelle suddette schede n.1, n. 36 e n. 17 che, assai probabilmente, sono giustapposizioni e contaminazioni di vari atti che compendiano l'atto di fondazione, precedenti donazioni che vengono rinnovate e confermate, e nuove donazioni o privilegi. Atti di donazione del giudice sono poi anche la scheda n. 144 che riporta la donazione del salto d'Anglona fatta dal giudice Barusone I; e la scheda n. 145 con la donazione, del medesimo giudice, del salto di Petra pertusa (l'atto, come già detto, riporta la menzione dell'incontro dei quattro giudici sardi): le due schede sono databili all'anno 1146 e furono redatte, s'è già visto, in occasione dell'inaugurazione e consacrazione della nuova

chiesa di Santa Maria di Bonarcado. Atto giudicale è pure la scheda n. 88 di cui s'è detto poco sopra; la n. 122 che è una permuta, datata 1184, avvenuta fra il medesimo giudice e il monastero. Negli atti giudicali il sovrano parla in prima persona autonominandosi col proprio nome e col titolo sovrano:

- *EGO IUDICE Barusone de Serra potestando locu de Arborea faço custa carta pro saltu qui do a sancta Maria de Bonarcatu in sa sacratione dessa clesia nova* (144.1);
- *ET EGO iudice Barusone ki faço ateru bene ad sancta Maria de Bonarcatu pro lucrarellu su regnum d'Arbore et pro dedimi Deus fios et pace in su regnum. Atungolli a su saltu de clesia de Petra pertusa* (145.1-2);
- *IN NOMINE patris et filii et spiritus sancti. Amen. Ego rege Barusone d'Arbaree, ki faço custa carta pro su saltu ki tramudarus cun Bonarcadu* (122.1).

Da ricordare anche l'*arminantia* di Costantino I (alla scheda n. 131) di cui s'è già detto:

IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTI. AMEN et in gratia de Deus et de sancta Maria. Ego iudice Gostantine de Lacon faço custu condage pro homines de Bonarcatu. Quando andei a Bonarcatu, acateillos sos homines totos sena acabidu kena serbire force pagu. Parsitiminde male et posillos a iurare a servire a iuale ·III· dies in setimana (131.1).

Le carte giudicali si concludono sempre con la formula di benedizione e di esecrazione, che ritroviamo nelle carte volgari cagliaritane, e che ha maggior forza di tradizione nel meridione dell'Isola; ne riporto alcune:

Et ki at conforzare ista arminantia qui arminavi ego iudice

Gostantine et dixerit quia bene est habeat benedictione de Deus et de sancta Maria virgo et de omnes sanctos et sanctas Dei. Amen. Et qui aet punnare et dicere aet et sterminare ca non siat, siat ille exterminatu de magine sua in isto seculo et post morte sua non appat paradisu et appat parçone cun Herode et cun Iuda traditore et cun diabolom in infernum inferiore. Amen Amen. Fiat, fiat. (131.19-20);

Et si quis dixerit quia bene est, habeat benedictione de Deus et de sancta Maria. Et cui non placuerit et condempnaverit hec ordinatio, habeat maledictione de Deus et de sancta Maria et de ·III·or· evangelistas et de XII apostolos, de XVI prophetas, de XXIV seniores, de CCC·XVIII patres sanctos, de CXLIVor innocentes martires. Et apat parçone cun Iuda traditore et cun Herode et cun diabolus in infernum. Amen. Amen. Fiat, fiat. (145.10-12);

La formula può consistere anche nella sola *minatio*:

Appantinde prode usque in seculum monagos qui ant servire in iss'abbadia pro anima mea et de parentes meos [...]. Et non apat ausu non iudice, non curatore, non mandatore, non nullu maiore de regnum depus sa domo de Piscopio a kerta-rende et ne ad intrareve in icussu saltu a tuturu dessor monagos. (122.8-9).

Il giudice può anche comparire non come autore dell'atto, ma come confermante di un atto suo precedente; si veda la scheda n. 161 relativa ad una disputa sulla proprietà del *padru de sanctum Symione*, già proprietà del fisco e poi, tramite un passaggio intermedio, andata al monastero; il *maiore de scolca* di Milis venne a *levari su padru a força* (161.2), ossia a fruirne illegittimamente; ne segue un *kertu* in cui il monastero risulta vincitore e di cui questa scheda è la *recordatione* fatta dal priore Albertu Ginivesu in prima persona

(*EGO ALBERTU GINIVESU priore de Bonorcadu facio recordatione*, 161.1). Dopo di che *posit iudice dessor binias k'ie furunt, dae co s'arent isfagere, torrare ad clesia* (161.14), cioè il giudice consegna al monastero anche le vigne pertinenti affinché non cadano in rovina; e infine si inserisce nella *recordatione* il giudice medesimo:

Et ego iudice Barusone gasi lu confirmo ad sancta Maria de Bonarcadu et ad sanctu Iorgi de Calcaria custu saltu, ki llu regant et castigent in co si castigat saltu de regnu de donnia temporale dessu annu (161.15);

segue, dopo la *notitia testium*, la formula di benedizione e di esecrazione:

Et si quis dixerit quia bene est abeat benedictione de Deus et de sancta Maria et de omnibus sanctis. Et cui non placuerit et condemnaverit hec ordinatio, habeat maleditione de Deus et de sancta Maria et de omnibus sanctis Dei. Amen.(161.18-19).

È possibile dunque anche l'alternarsi di più 'voci' dentro il testo di una medesima scheda, senza segnali testuali, se non le persone verbali o i deittici personali identificatori, che marchino il passaggio da un locutore all'altro (cfr. DETTORI 1994, pp. 462-465):

Pedivili assu donnu meu iudice Barusone sa die ki mi daret adsoltura de fager molinos in Bonorcadu et in Calcaria et in Miile pikinnu; et ipse daitimi adsoltura de levare s'abba et de fager giradoriu et pro molinos et pro ortos et pro binias et de no milla levare s'abba nen a de die nen de nocte, non pro iudice, non pro curadore, non pro liberu, non pro serbu. Et daitimi adsoltura de bardare su giradoriu in co si bardat saltu de regnu, getadura de birga per parte. Et dait atera

adsoltura de fager nassarios in omnia flumen et esser liberos et francos in co est liberu su factu dessu regnu. Custu bene li faço ego iudice Barusone ad sancta Maria de Bonarcadu pro amore de Deus et de sancta Maria et de omnibus sanctis et pro remissione dessor peccados meos et de omnia parente meu. (162.1-5) (segue la list adei testimoni).

Il testo, ben si vede, passa, slitta direi, dalla terza persona del priore che redige la memoria, alla prima persona del giudice, che mi par essere una ripresa dall'atto con cui egli aveva dato le concessioni che sono qui registrate. E si veda pure la scheda n. 20:

Ego Gregorius, priore de Bonarcadu, fazo recordatione || [c.13r] de ·II· homines, ki posit iudice Petru de Serra d' Arbaree ad sancta Maria de Bonarcadu: a Bera Piana et a Iohanne su fiiu, pro s'anima de Iudice Barusone su patri et pro s'anima de mama mia et pro s'anima mia et pro remissione de sus peccados meos. (20.1),

dove il discorso slitta dalla prima persona oggettiva e memoriale del priore che riferisce in terza persona la donazione del giudice, per tornare poi nuovamente alla prima persona, ma questa volta del giudice che si inserisce, starei per dire, in una sorta di indiretto libero, un po' naïf a dire il vero, attraverso i deittici costituiti dal pronome possessivo di 1^a.

La formula, di cui poc' anzi si diceva, che conclude gli atti giudicali si può ritrovare anche in atti emanati non dal giudice ma da membri della sua famiglia: si veda la scheda n. 146 che riporta una *recordatione* del donnicello Orzocco de Lacon, parente del giudice Barisone, relativamente alla donazione di alcuni servi. O ancora troviamo detta formula alla scheda n. 147 (in realtà qui v'è solo la formula di benedizione e non l'esecrazione), che riporta l'atto con cui

Costantine Ferrare (che parla in prima persona autonominandosi) si fa converso e servo a S. Simone (dipendente da Bonarcado) in ringraziamento per la riacquistata salute dopo *infirmirate magna*; ma tale atto è fatto *in gratia de Deus et de donnu meu iudice Comita de Serra et de donna regina Vera de Gunale* (147.1). Inoltre si può ritrovare detta formula anche in scritture del giudice che non sembrano essere atti formali: si veda la scheda n. 133 (di cui s'è detto sopra) che così comincia:

Ego iudice Comida de Lacon facio recordatione. Sa die ki andei a Bonarcatu a ponneve su saltu de Petra pertusa a sancta Maria, sa die mi torredi verbu priore Boniçu pro sos fios de Gostantine Stapu (133.1-2);

la scrittura non viene detta *carta* o *condaghe* come in altri casi, ma *recordatione*, una semplice memoria consegnata al priore relativamente alla disciplina dei suoi servi; tuttavia tale memoria contiene delle disposizioni in proposito:

Et ego posillos ad iurare d'essere servos de iuvale ad sancta Maria de Bonarcatu [...] appatsinde prode sancta Maria de Bonarcadu de-ssos et de fios issoro (133.7-9);

segue la *minatio*, la *notitia testium*, e appunto le formule suddette. Infine una volta, la formula in questione la ritroviamo alla fine di una *recordatione* del priore Ugo (scheda n. 144):

Et ki aet confortare ista arminantia, qui arminavi ego monacu Ugo, sendo priore in s'abbatia ki armait iudice Costantine et frates suos, et dicere aent quia bene est, habeant benedictione de Deus omnipotens (148.9);

il priore però emana una *arminatia* quasi ne sia delegato dal

potere giudicale, che viene per altro ricordato (*sendo priore in s'abbatia ki armait iudice Costantine*): ci troviamo in uno dei primi fascicoli del condaghe.

Quando non si tratta di atti giudicali, si tratta in genere di memorie del priore, che si autonoma in prima persona, relativamente a transazioni diverse (acquisti, vendite, permutate, spartizione di servi), o a registrazioni di liti giudiziarie (*kertos*):

IN NOMINE DOMINI. Amen. Ego Boniço peccator, monachus et priore sancte Marie de Bonarcatu ki faço custa carta, cun voluntate de Deus et dessu donnu meu iudice Comita, de comporu et de tramutu quantu fegi in tempus meu. (134.1);

IN NOMINE DOMINI. AMEN. Ego Petru kerigu priore de Bonarcatu cun s'armentariu meu previderu Calafrede scribemus ista recordantia. Gavini Formiga et Bera de Porta furunt coiuvados in pare et positinkellos a servos ad sancta Maria iudice Constantini quando fegit s'abbadia, ecc. (132.1-2);

Ego Gregorius, priore de Bonarcadu, fazo recordatione de kertu, ke fegi megu Guantine Marki. Kertai megu narrando (21.1);

Ego Nicolaus, priore de Bonarcatu, cun donnu Petru Murtinu, armentariu meu adpus sa domo de sancta Maria de Bonorcadu, fagemus recordatione pro kertu ki fegerus in corona de donnu Petru de Figus armentariu de logu. Kerterus prossos fijos de Erradore Pisanu, ecc. (25.1);

Ego priore Benedictu de Bonorcanto fatio recordacionem dessu qui deit Comita de Çori a ssantu Petru de Bitoni. Deit

sa domestica de Campu de Liva, ecc. (13.1-2);

Ego priore Nicolau façu recordatione de cambiū ki fegi cun juigi Guiielemu in su palatiu de corte de Fununi. Deilli ego ad juigi parzone cantu avia in Iorgi Lardu fiiu de Susanna Oscheri, ecc. (27.1).

Le registrazioni dei diversi priori succedutesi alla guida dell'abbazia hanno dimensioni di ampiezza varia: si può andare dalle poche righe vergate quasi a mo' d'appunto:

40 *Posit Iorgi Capai terra de Gavini Capra a clesia. Testes Johanne Capai e Goantine Cogone et Gavine Capai.*

41 *Comporei assa villa de Orogogo su comunariu issoro et deilis vacca in sollu et sollu de peculiu. Testes: Comida de Solas maiore de scolca et Gosantine Pollige porcariu et Gunnari de Solas, nunzadore.*

42 *Comporeilli a Goantine Pasi et a frates suos sa terra des'iscla tenendo assu comunariu; et deillis sollu de laore et peza porcina in ·II· tremisses et ·II· masclos in tremisse et complilli preçu. Testes: Iorgi Capai, curatore de factu cun tota curatoria*

43 *Comporeilli a Iorgi Martalu terra in terra de Gavini Capra et deilli ebba in sollu et matrige de porcu in tremisse de pecuiu et complilli. Testes: Trobini Gaciella, maiore de scolca de Domos novas cun iscolca sua.*

44 *Comporeilli a Terico Pasi et ad Petru de Figu terra in piscina d'ebbas et deilli matrige de porcu in tremisse et ·II· masclos in tremisse et ·I· ligone in ·II· oberas. Et complilli. Testes: Troodori Gaciella et Iorgi Martalu.*

51 *Comporeilli a Iorgi Martalu terra tenendo a saltu meu et deilli sollu et complilli. Testes: Trodori Gaciella cun iscolca sua.*

62 *Comporeilli a Petru Pollige terra in Puzu de Forada et deilli ·VI· oberas et complilli. Testes: Comita de Solas et Iorgi Pasi.*

91 *Partivi homines cun s'archiepiscopus Justu in Tadasune. Ego levei ad Orçoco et issu archiepiscobu a Tericu. ²Testes: Janni Corsu et issos fijos et donnu Orçoco de Luketas.*

anche, talvolta, alla terza persona:

106 *Posit Goantine Mellone ad sancta Maria pro s'anima sua sa parçone de sa binia c'aviat cun Sissi Cabru in funtana de Listincu. Sissi sa bartone sua a clesia la vendit. ³Testes: tota villa.*

fino a schede alquanto ampie, specie laddove si rende conto di *kertos* di cui si danno le cause e gli antefatti e il sunto del processo: si vedano le schede n. 21 (replicata al n. 219), la n. 25, la n. 178-179; non sempre le memorie di liti giudiziarie sono narrate minutamente, talvolta sono sintetiche come, per esempio, quella registrata dalla scheda n. 151, o della scheda n.125:

Kertait megu Bernardu Maluvidere, genneru de Goantine Lauri, pro sa corte de Petru Lauri et de Bera sa necta. Et ego bingindellu in corona de logu sa die de sanctu Miali, sendoe in sa corona donnu Comida de Martis archiepiscobu d'Arbaree et donnu Comida Bais piscobu d'Usellos, ecc. (125.1-2).

Ampiezza considerevole possono avere anche le registrazioni di donazioni, specie di entità territoriali consistenti, di

cui si dà minuta descrizione dei confini; esemplare a questo proposito la scheda n. 32 in cui il priore Arrigo enumera la larga donazione di Petru Murtinu in seguito alla *conversacione qui si feguit [...] a sancta Maria de Bonarcadu a oram dessa morte suam*, 32.1: sono elencati oggetti d'uso (*madrassas ·III· et banita ·I· de bombagiu et paiu ·I· de lençolos novos et cabiçalis ·II· et bestiri ·I· et iscaniali ·I· d'arguentu*), capi di bestiame (*bebreces ·DCCC· et bacas ·XXX· et ebbas ·X· et capras ·CC· et suis matrikes ·C· et maialis ·L·*); nonché *sa clesia de sancta Maria de Sorrhachesos cum su saltu de Sorrhachesos* (di cui si dà specifica descrizione dei confini (*totum secundum in co si segat dae bau de coroniu; et collat totue sa via qui faguint dae Tramaça a Solarusa [...] derectu assu iumpadoriu de su erriu et dae via qui fagint sos de Solarussa a Tramazza et afliscatsi a pari*)); non basta, egli aggiunge pure servi, cavalli, denaro contante, grano, orzo e altri appezzamenti territoriali: il tutto dopo aver disposto di spendere *in su morimentu, quando s'edi suterrari, libras ·V·*.

Le registrazioni memoriali sono, praticamente sempre, seguite dalla lista dei testimoni del negozio giuridico. Non sempre comunque le registrazioni si aprono con la nomina-zione del priore, ciò specie (ma non sempre) in registrazioni brevi, o quando il priore si è nominato al principio di una consecuzione di registrazioni, per cui la successiva nomina-zione resta implicita e superflua.

Va infine detto che un certo numero di registrazioni sono scritte di persone (scriventi in prima persona) che si affilia-no al monastero facendovisi conversi e condividendone la vita, spesso come servi volontari, e dopo aver fatto al monastero donazioni più o meno ampie, spesso la parte di eredità che spetterebbe a un figlio. Interessante la scheda n. 3 (replicata alla n. 209) dove Costantine de Foge descrive la cerimonia di affiliazione e conversione; come pure la n. 4 (replicata al n. 210); o si veda alla scheda n.180:

Ego Furadu de Çori Çorrompis, ki mi converso ad Deus et a sancta Maria de Bonorcadu in manu de donnu Arrigu priore, et do parçone de ·I· fiiu miu de quadrupedia et issa parçone mia dessu saltu de Fliscales et parçone cantu appo in Sorradile (180.1)

Non tutte le memorie di ‘conversione’ e annessa donazione sono scritte del converso, anzi in genere sono scritte del priore:

Ego Benedictus prior sancte Marie de Bonorcanto fatio commemorationem dessa conversatione qui si fekit a santa Maria de Bonorcatu donnu Gunnari de Serra su de Lokeri in manus mias. (15.1),

priore che talvolta non si nomina in prima persona, ma è registrato alla terza, in una registrazione ‘narrazione’ ‘oggettiva’:

In nomine Domini. Amen. Conversaise donnu Comita de Çepera a Deus et a sancta Maria de Vonarcatu in manu de su priore donnu Petru Perusino pro fakere-illi a morte sua serbizu et offiçio de combersu et pro tutare-illo in sa clostra de sancta Maria; et dedit tando pro anima sua a sancta Maria unu cavallu et una ebba polliricata et unu iuvu et CL berbekes et X matricas de porcos. (8.1-2)

Anche donazioni, non per conversione, possono aprirsi con l’ego del donatore:

IN NOMINE DOMINI. Amen. Ego Mariane d’Uta ki ponio ad sancta Maria de Bonarcatu pro anima mea terras quantas apo in Erriora et in Baratiri et intro de saltu et foras de saltu, foras de una terra ki ’nde voco (158.1).

Registrazioni oggettive alla terza persona possono riguardare, per esempio donazioni, si veda la scheda n. 128:

Morivit enea Limpida Trogu et posit s'ortu de Miili piccinnu suo ad ispiiadu ad sanctu Petru de Miili piccinnu pro s'anima sua kena aer parte perunu frate suo. Testes: Petru Seke, Torbini Cara, Furadu Manca.

o la n. 130, di cui riporto solo l'incipit:

Posit donna Bera d'Uda parçone sua ad ispiiadu ad sancta Maria de Bonarcadu ad ora de morte sua, mugere de donnu Mariane de Lacon Cantarellu. Posit sa terra de Puçu de Sergi (130.1-2)

II Aspetti linguistici e grammaticali

1. FONETICA E GRAFIE

1.1. VOCALISMO

1.1.1. Vocali toniche

In linea di massima si ha, come nelle parlate sarde odierne, il mantenimento del vocalismo tonico latino, con la conservazione di ĭ e ŭ inalterate (con ovvia perdita del tratto di quantità), e non si ha, come nella più gran parte della Romània, il passaggio a *e* ed *o* chiuse rispettivamente: *ancilla*, *cabiça*, *birga*, *fide*, *illu*, *piscobu*, *pisque*, *cubitu*, *culpa*, *daunde*, *furcas*, *iugu*, *puzu*, *ruge*.

Si registrano tuttavia alcune modificazioni: *bindiri* (< VENDERE) per assimilazione della tonica alle vocali della desinenza dell'infinito (cfr. anche più giù in 1.1.4.). Assimilazione della tonica alla postonica mostrano le seguenti varianti: *manago* (159.11), *manacos* (10.1, 23.1, 23.4) e *managos* (221.1), contro una trentina di occorrenze di *monacu* (e varianti morfologiche e consonantiche); influenza della consonante labiale: *pus* < POST, accanto a *pos*; *pumu* accanto a *pomu*; *curte* 3 occorrenze, contro 20 occorrenze di *corte/-es*.

1.1.2. Il dittongo AU

Del dittongo AU sia tonico che atono si riscontra la duplicità di esiti, il mantenimento in *au* e la semplificazione in *a* con perdita dell'elemento labiale:

pagu (131.1) < PAUCUM, *causal/-s* (13 occorrenze)/*casa* (una

sola occorrenza 183.3) < CAUSAM, nel significato di ‘cosa, patrimonio, proprietà’; *a* < AUT, nella funzione di introduttore e rafforzatore di un’affermazione, di un’asseverazione (2 occorrenze: *Maria a ssi morivit senza llos partire* 69.2; *issu servizu ki llis poserat patre vostru [...] a llu lassant* 133.3; sull’etimologia cfr. DES, s.v. *a*³; la voce è usata tutt’oggi come introduttore delle interrogative, e nella medesima funzione di cui qui si tratta); con valore disgiuntivo AUT > *au* (131.17 (due volte))/*aut* (88.6 (due volte), 131.17); *paupe-rum* (131.13), con dittongo mantenuto, ma il derivativo è *aperile* (183.2); *Laurençu* (3 occorrenze)/*Larençu* (1 occorrenza); *ausu* (voce culta ‘l’ardire, l’osare’, usata esclusivamente nelle formule comminatorie: p. es. *Et non apat ausu [non abbia l’ardire, non osi] nen comiadu, non iudice de post me et non donnigellos et non armentariu et non mandadore a levarindellos de servizu de sancta Corona* 115.2).

Il dittongo rimane inalterato anche quando secondario, come d’altronde odiernamente: *paraula* < PARABOLAM; *bau* < VADUM; *paule* < PALUEDEM.

Da rilevare l’alternanza *Augutinu/Agustinu*, e *Augustis/Agustis* (toponimo, l’odierno *Austis*); e inoltre *agusti* in formula di datazione: *die intrante agusti ANNO DOMINI MILLESIMO CCV 99.11*).

1.1.3 Vocali finali

1.1.3.1. In generale le vocali finali sono ben mantenute; tuttavia è da rilevare, anche se tutto sommato di bassa frequenza, il fenomeno – odiernamente norma nei dialetti sardi meridionali – del passaggio di -E > -i, e di -O > -u:

altari, amanti, annus (2 occorrenze, contro 5 occorrenze di *annos*); *apu* (ind. pr. 1^a di *avere*: 1 occorrenza, contro 11 di *appo/apo*); *armari*; *benedictioni* (1 occorrenza, contro 8 di *benedictione*); *beridadi* (1 occorrenza, contro 4 di

beridade/veritate); *bindiri*; *cambius*; *cabiçali* (sempre nelle occorrenze con *b* intervocalica: 5 occorrenze, contro 15 di *capizale/cabizale*); *clompit* (1 occorrenza, contro 10 di *clompet*); *cumonil/comuni* (2 occorrenze, contro 4 di *comune*); *condagi* (5 occorrenze, contro 9 di *condage/condake*; unica occorrenza di plurale *condagis* 99.9); *kandu* (1 occorrenza, contro 16 di *kando/cando/quando*); *darit* 209.1 (accanto a *daret*); *demandari*; *domu* (una occorrenza, contro più di 75 occorrenze di *domo*, al pl. 1 occorrenza di *domus*, contro 5 di *domos*); *façu* (ind. pr. 1ª di *fagere*: 1 occorrenza, contro circa 70 occorrenze di *faço* (e varianti *facio*, *fatio*, *fato*)); *fagiri/fagire* (2 occorrenze, contro 16 di *fagere* (e varianti)); *fiius* (1 occorrenza, contro 150 di *fios* (e varianti)); *fradi/frati* (3 occorrenze, contro 40 di *frade/frate*; al pl. solo *frades/frates*); *homini* (1 occorrenza, contro 16 (*h*)*omine(m)*; al pl. solo *homines*); *issus* (1 occorrenza, contro 14 di *issos/ipsos*); *iuigi* (9 occorrenze, contro più di 250 di *iudice* (e varianti)); *matrikis* (1 occorrenza, contro 6 di *matrikes/madrigues*); il plurale di *manu* è sempre *manus* (6 occorrenze); *nasciri*; *nomini* (1 occorrenza, contro 44 di *nomine*); *nurakil/nuragi* (16 occorrenze, contro 10 di *nurake*); *patril/padri* (6 occorrenze, contro 31 di *patre/padre*); *pari* (11 occorrenze, contro 33 di *pare*); *paris* (1 occorrenza, contro 5 di *pares*); *parti* (5 occorrenze, contro più di 50 di *parte*); *peccadus* (1 occorrenza, contro 8 di *peccados* (e varianti)); (*ar*)*ramannint* (2 occorrenze, contro 1 di *rammanent*); *saltus* (1 occorrenza, contro 6 di *salto*); *serbus* (1 occorrenza, contro 60 di *serbos/servos*); *istis*; *tandu* (4 occorrenze, contro 9 di *tando*); *temporali* (1 occorrenza, contro 6 di *temporale*); *torrari* (3 occorrenze, contro 6 di *torrare*).

Quanto alle varianti *ubi/ube*, si ricorderà che il DES (s.v. *ube*) deriva *ube* dalla forma UBE, già in latino concorrente di UBI; mentre la forma *ibe* (e *ive*), variante di *ibi* (e *ivi*) viene spiegata dal DES (s.v. *ibi*) come influenzata nella sua uscita proprio da *ube*.

1.1.3.2. Fenomeno abbastanza tipico del nostro testo, come di altri testi arborensi medievali e tardomedievali, è l'uscita in *-o* per *-u* originaria latina nei nomi, pronomi e aggettivi maschili:

armentario (1 occorrenza, contro 35 di *armentariu*); *fio* (4 occorrenze, contro più di 80 di *fiu/filiu*); *illo* (3 occorrenze, contro più di 20 di *illu*); *lo* (4 occorrenze, contro le più di 65 occorrenze di *lullu*); *manno* (1 occorrenza, contro 9 di *mannu*); *meo* (2 occorrenze, contro più di 90 di *meulmiu*); *manago* (1 occorrenza, contro 8 di *monagu* (e varianti)); *monimento* (1 occorrenza, contro 6 di *monumentu* (e varianti)); *padrolpatro* (2 occorrenze, contro più di 90 di *padru/patru/pradulecc.*) *pichinno* (2 occorrenze, contro più di 90 di *pikinnu* (e varianti)); *preitero* (10 occorrenze, contro più di 65 di *prebiteru* (e varianti)); *regno* (1 occorrenza, contro più di 50 di *regnu* (e varianti)); *sancto* (17 occorrenze, contro più di 65 di *sanctus/santu*); *uno* (17 occorrenze, contro più di 25 di *unu*); *vinkito* (1 occorrenza, contro 5 di *binkidu*); *castro* (1 occorrenza, contro 19 di *castru/crastu*).

Il fenomeno si registra anche in cultismi e imprestiti lessicali:

diabolo (2 occorrenze, contro 6 di *diabolu*); *firmado*; *markeso* (1 occorrenza, contro 7 di *markesu*); *sinodo* (1 occorrenza, contro 4 di *sinodu/senudu*).

Più difficile appare spiegare le ragioni del fenomeno; certamente non può escludersi l'influenza dell'italiano; tuttavia dato che il fenomeno, nell'Arborea linguistica medievale, assume dimensioni quantitative più cospicue rispetto ad altre aree linguistiche sarde, e a lungo perduranti nel tempo, si può quanto meno avanzare l'ipotesi che al fenomeno concorra anche l'oscillazione (ancor oggi registrabile) degli esiti di *-o* (originaria latina): tali esiti sono o quello innovativo -

u (vedi qui appena sopra 1.1.3.1.), esito ormai da tempo definitivo nel campidanese e in tanta parte dello stesso arborense, e comunque minoritario nel nostro testo come s'è visto; oppure l'esito conservativo che mantiene invece la *-o* finale originaria. Questa perdurante, e a livello orale certamente più ampia di quanto non appaia dai testi scritti, oscillazione fonetica può rivolgersi a ritroso (cfr. CSC e MANINCHEDDA 1987), magari congiuntamente con l'influsso e il modello del toscano, sulle parole che presentano *-U* originaria latina, mutando quest'ultima vocale in *-o*.

1.1.4. Altri fenomeni vocalici

Più mobile e plastico appare il vocalismo atono, comunque frequente è la modificazione delle vocali atone, o per fenomeni di assimilazione e dissimilazione causata da vocali di sillaba contigua o vicina, o per attrazione al luogo di articolazione delle consonanti contigue:

a partire dalla radice *Arbore(a)* e dal suffisso *-ikesu*, registriamo le seguenti varianti tutte dovute a fenomeno di assimilazione vocalica o consonantica: *arbarikesu* 125.3, 178/9.10, 210.5, *arbarigesu* 98.5; *arbarakesu* 83.4, *arbarekesu* 4.5; *arburakesu* 24.5. Ad assimilazione vocalica è dovuta pure la forma *iacunu/iagunu* < DIACONUM; all'azione congiunta dissimilativa ed assimilativa si deve pure la forma *passazione* (141.3), ossia *possessione* 'possesso, possedimento' (cfr. il Glossario).

L'indefinito *ateru* presenta le varianti *aturu* e *attru*; secondo il Wagner la voce deriverebbe dal Toscano antico *atro* (e non dal latino ALTER; cfr. sotto 1.2.5.2.); la vocale inserita fra le consonanti del nesso *-tr-* sarebbe dunque una vocale epentetica; la forma più comune nel sardo odierno, soprattutto logudorese, e nel nostro testo, è *ateru*, *aturu* derive-

rebbe da *ateru* per assimilazione della postonica alla finale; sia *aturu* che, soprattutto, *atru* sono voci assai spesso ricorrenti nel campidanese moderno.

Molte varianti di voci del verbo (*ar*)*remanere* presentano la prima delle *e* mutata in *a* per assimilazione della *a* successiva: *ramanet*, *rammanent*, *ramannint*, *arramanint*, *ramasit*, *arramasit* (di contro a *remasit*, *remaserunt*, *remaneat*, ecc.).

Quanto a *bindiri* (< VENDERE), si è già detto sopra dell'iniziale passaggio ad *i* della vocale finale e poi dell'intero vocalismo desinenziale dell'infinito, cui segue poi l'alterazione che assimila in *i* anche la tonica.

Passaggio di *a* in *e* in vicinanza di *r* mostrano le forme *aperteniat* (1 occorrenza (198.1), contro 3 di *aparteniat* (non vi sono altre forme di tale voce verbale)) e l'occorrenza *arresone* (121.5) (contro 11 occorrenze di *razonel/rasone* e una di *raizone* (21.5) forse influenzata da *ratione*), dove il passaggio della *a* in *e* si spiega per l'influsso esercitato dalla *r* che sposta la vocale verso il luogo di articolazione della consonante. Il campidanese odierno ha (*ar*)*režòni*: è significativo che l'alterazione vocalica compaia, nel nostro testo, in una variante in cui la voce è preceduta da prostesi (dinanzi ad *r*-), ossia in una variante di tipo 'campidanese'.

Quanto a *comandare/cumandare* e a *comente/cumente*, andrà notata l'influenza della *m* sulla vocale che precede, oltre che l'influsso del prefisso *cun-* (è normale in sardo, tanto nelle voci di origine latina, quanto negli imprestiti, il passaggio di *con-/com-* a *cun-/cum-*). Per l'occorrenza *cumoni* (177.3), contro le 5 di *comunel-i*, va detto che la forma base del sardo (fino ad oggi) è *kumònel-i* (cfr. DES, s.v. *kumòne*, dove si dichiara l'incerto percorso derivativo della parola): la forma *comune* può essere influenzata dall'italiano. Nella voce *bombagiu*, corrispondente al moderno logudorese *bambaĝe* 'bambagia, cotone' (cfr. DES, s.v.), la causa del passaggio di *a* in *o* si può ritrovare facilmente nella vici-

nanza delle tre consonanti labiali alla vocale in questione; allo stesso modo per influsso della labiale si spiegano le occorrenze *covallus* (32.7), *covallu* e *covallos* (entrambe in 32.11) *coallos* (187.2), contro le 16 *caballu/-os/cavallu/-os*: il campidanese odierno ha *kuadhu/kwadhu* (attraverso *ko(b)adhu*). Le 8 occorrenze di *pus*, contro le 18 di *pos(t)* < POS(T), così come le 8 di *depus*, contro *depos* (143.1) e *depost* (134.6, 146.2) < DE POS(T), trovano anch'esse ragione dell'alterazione vocalica nella contiguità della consonante labiale, in protonia sintattica.

Le due occorrenze di *grossu*, contro le 6 di *grussu*, non saranno esenti dall'influsso italiano.

La voce *kerkitore* (e varianti) si spiega per dissimilazione a partire da CIRCITOREM, anche se forse non si può del tutto escludere l'apporto dell'italiano *cercare*; una occorrenza isolata è *quirquidore* (33.9), in una carta per altro assai più recente.

In *senudu* (contro *sinodu*, *sinodo*) si trovano, congiuntamente, l'assimilazione di *o* alla *u* finale, e l'abbassamento della vocale alta *i* ad *e* per dissimilazione rispetto alle due vocali alte (le due *-u*) successive.

Ancora da osservare alcune varianti dell'infinito *batuere* (< ADDUCERE con dileguo di *-C-*, e con *b* iniziale anetimologica, per cui cfr. sotto 1.2.1.2.3.), *batiere* e *bature*: la prima variante si spiega come assimilazione della vocale posteriore *u* all'anteriore *e*, la seconda come semplificazione dello iato.

1.2. CONSONANTISMO

1.2.1. Le consonanti occlusive sorde e sonore

1.2.1.1. Occlusive sorde

Le consonanti occlusive sorde originarie si mantengono in

genere inalterate in posizione iniziale o postconsonantica.

In posizione intervocalica, o fra vocale e consonante liquida (*l* e *r*) mostrano una duplicità di risoluzione evolutiva: un esito conservativo che le mantiene intatte, e un esito innovativo che consiste nella sonorizzazione (difficile dire – benché reputo possa dirsi probabile – se le occlusive avessero una realizzazione fricativa come nei dialetti moderni). Medesime parole possono avere – nell’arco dell’intero testo del condage, ma talvolta anche nella stessa scheda – le due diverse realizzazioni.

1.2.1.1.1. Riporto alcuni esempi fra le occorrenze più frequenti o più significative:

archipiscopu 33.9; arkipiscopu 164.3, 167.1, 206.1, 206.2, 210.5; archiepiscopu, 19.4, 36.15, 39.3, 148, 144, 145, 156, 159; archiepiscopus, 91.1, 93.7, 112.1; archiepiscopum, 148.8; arciepiscopus, 205.1; arcipiscopu, 205.1); archipiscobu, 20.2, 22.3, 90.3, 91.1 98.1, 102.2, 103.2, 110.3, 111.1, 111.3 (due volte), 112.1, 113.3, 113.6, 113.7, 123.1, 123.4; 144.10, 218.2, 220.3 (arkipiscobu 3.4, 4.5, 24.5, 37.5);

berbekes 8.2, 10.3, 15.3, 169.4; berbeges, 32.9, 97.1, 144.5 (berbegues, 32.9, 214.2, 216.1, 217.2);

voluntate 18.2, 39.1, 63.1, 131.16, 134.1, 144.3, 146.1, 147.2, 159.1, 160.1 (boluntate 3.1, 11.3, 31.2); boluntade, 4.1, 23.1, 34.1, 36.15, 86.3, 94.1, 112.4, 120.1, 121.2, 130.4, 169.5, 209.1, 210.1, 221.1; (voluntade 33.1, 34.1);

kerkitore 131.18; kerkidore 21.11, 163.1 (kergidore 99.11; kerquidore 219.14; quirquidore 33.9);

condake, 178/9.5; condage, 93.4, 93.5, 93.6, 131.1, 168.5, 178/9.6, 178/9.7; (condagi, 99.3, 99.5, 99.6, 99.7 (due volte);

condague, 36 (intestazione); pl. condagis 99.9);

cotina 1.20, 207.8; codina 122.4;

curatore 2.8, 3.4, 39.3 (due volte), 42.2, 66.5 (due volte), 74.8, 81.2, 88.6, 131.18, 132.22 (cinque volte), 133.12 (quattro volte), 135.2, 137.2, 144.9, 145.5, 145.7, 145.8 (otto volte), 146.6, 147.4, 148.8, 149.4 (quattro volte), 150.2, 150.3, 150.10, 154.1, 157.9, 172.5, 172.9 (due volte), 173.11 (due volte), 174.7, 175.2); pl. curatores 21.8, 74.2, 133.11; curadore, 20.2, 21.11 (due volte), 23.4, 24.5 (tre volte), 25.18 (due volte), 28.6, 33.8, 33.9 (tre volte), 34.3, 37.4, 66.7, 75.2, 82.14, 85.4, 86.4, 87.4, 88.4, 94.2, 98.5, 99.10 (due volte), 99.11, 100.1, 100.23, 100.27, 102.2, 122.6 (due volte), 122.7 (quattro volte), 127.5, 129.4, 131.15, 132.22 (due volte), 133.12, 135.1, 153.7, 161.16 (otto volte) 162.2, 162.6 (otto volte), 163.1 (tre volte), 164.2, 168.3, 168.7 (due volte), 171.2, 171.4, 171.5 (due volte), 172.9 (tre volte), 176.4, 202.2, 205.17, 208.9, 209.5, 218.2, 219.14 (due volte); pl. curadores 33.5, 33.9 (due volte), 199.3 (due volte), 219.11;

frate, 4.5, 30.3, 37.2, 78.1, 82.11, 83.2 (due volte), 83.3, 92.7, 97.1, 100.5, 100.13, 107.1, 111.4, 124.5, 128.1, 131.8, 134.3, 139.1, 150.8, 156.4, 158.5, 161.7, 168.1, 171.4, 173.11 (due volte), 174.6 (due volte), 181.1, 181.2, 190.1, 192.2, 201.1 (*frati* 99.2); pl. frates 1.23, 42.1, 50.1, 99.4, 130.3, 130.4, 132.11, 132.18, 133.4, 147.2, 148.2, 148.4, 148.9, 153.1, 157.3, 158.5, 160.3, 169.5, 187.1, 189.1, 203.1 (due volte), 203.2, 207.13; frade 25.14, 25.18 (due volte), 28.4, 165.4, 210.5 (*fradi* 126.4, 127.5); pl. frades 2.3, 208.3;

Forme di iudicare: *iudicait* 151.4; *iudicarunt* 74.5, 92.6 (*iudicarunt*imi 25.8, 173.6); forme di iuicare: *iuicarunt* 172.5; forme di iudigare: *iudigedi* 132.14; forme di iuigare: *iuigarunt* 161.6 (*iuigarunt*illi 104.4);

latus 3.3 (due volte), 71.1 (due volte), 71.2 (due volte), 72.2 (due volte), 72.3 (tre volte), 82.5 (quattro volte), 148.6, 148.7, 150.5 (due volte), 156.4, 156.7 (due volte), 156.10, 160.2 (due volte); ladus, 1.10, 27.2, 27.4, 28.5, 28.7 (quattro volte), 28.8 (due volte), 28.9 (tre volte), 29.2 (due volte), 29.4, 36.8, 90.2 (due volte), 100.14, 100.23 (tre volte), 101.2, 107.1, 109.1 (due volte), 109.2, 113.4 (due volte), 123.6 (due volte), 165.4, 167.17 (due volte), 204.1 (due volte), 209.4 (due volte);

mandatore, 7.2, 39.3, 68.2, 69.3, 70.3, 71.3, 72.4, 73.4, 76.2, 80.4, 81.2, 82.14 (due volte), 88.6, 131.18, 134.5 (due volte), 134.7, 134.10, 136.2, 143.3, 143.7 (due volte), 144.9, 145.5, 150.10, 151.5, 152.2, 153.7; pl. mandatores 133.11; mandadore 84.3, 86.4, 88.4 (due volte), 92.5, 92.6, 98.5 (due volte), 99.10, 99.11, 107.3, 112.3, 113.7, 115.2, 115.4, 119.3, 120.2, 161.4, 161.6, 167.20, 205.17 (due volte), 213.2); pl. mandadores 33.5, 96.3;

pl. matrikes 32.4 (*matricas* 8.2; *matrikis* 10.2); matrige 43.1, 44.1; madrigues 214.2, 217.2;

mecu, 133.13, 146.5, 156.13 (*mecum* 93.1, 131.8, 151.2); megu, 21.1 (due volte), 21.10, 104.1, 104.2, 125.1, 165.4, 168.1 (due volte), 219.1 (due volte), 219.13;

nepote 6.2, 146.1; pl. (quasi sempre nella formula *et nepotes nepotorum suorum*) nepotes 115.3 (due volte), 131.10, 132.21, 133.9, 146.2, 146.4, 147.3, 150.3; nepode 170.1, 212.2; nebode, 24.5, 95.2, 115.4, 122.6, 170.1, 180.2, 197.2;

pl. operas 46.1, 54.1, 70.2, 143.8, 143.10; obera, 70.2; pl. oberas 44.1, 46.1, 47.1, 62.1, 70.2, 143.3, 143.6, 143.12;

patru 77.1, 114.5, 119.1, 147.4 (*patro* 6.1; *pratu* 1.21, 145.3); padru, 92.1, 92.2, 92.3, 92.8, 161.1, 161.2, 161.3, 161.8, 164.1,

207.11 (*padro* 212.1; *pradu* 145.2);

Forme di petire: *petivillu* 110.1 (*petilli* 210.1; *petivilli* 39.2, 147.2, 209.1; *petivimilla* 12.2, 26.2) Forme di pedire 12, 26 *pedivili* 162.1 (*pedivilli* 119.1; *pedivitiimi* 122.2, 170.1; *pedivitse* 25.3; *pedindomi* 86.3);

petra, 1.4 (due volte), 1.8, 1.15, 1.20, 32.6, 36.6 (due volte), 122.4, 144.4 (due volte), 144.6; 145.2, 158.4, 158.5, 170.4, 207.1 pl. petras 1.20, 114.4 (due volte), 119.2, 158.5; pedra 34.3, (due volte), 176.2, 207.9); pl. pedras 161.11 (due volte), 207.9;

forme di tramutare: *tramutarus* 53.1; *tramutavimus* 72.1; forme di tramudare: *tramudarelli* 122.2); *tramudu* 88.1; *tramudeilli* 134.4; *tramudessi* 25.6; *tramударus* 68.1, 112.1, 122.1, 137.1;

veritate 133.14; beridade 132.14, 161.8, 178/9.5 (*beridadi* 100.2).

1.2.1.1.2. Alcune osservazioni

Come può vedersi dagli esempi riportati per *nepote*, vi sono forme in cui le due occlusive sorde *p* e *t* restano inalterate, forme in cui sono sonorizzate entrambe in *b* e *d* rispettivamente, e forme in cui la *t* è sonorizzata in *d*, ma la *t* resta inalterata; la scheda n. 170 presenta nel giro di un breve spazio *nepode* e *nebode*. La forma del plurale è sempre conservativa con le due occlusive sorde inalterate, ma si tratta quasi sempre, con un'eccezione in 146.4, di formule latineggianti del tipo *et nepotes nepotorum suorum* (o *meorum*); val la pena però di osservare come in una medesima scheda, la n. 115, leggiamo la forma del singolare *nebode*; la forma del plurale, nella formula suddetta, dovrebbe essere *nepotes*: dico 'dovrebbe' in quanto il passo è, nel manoscritto, lacunoso (cfr. l'apparato a 115.3), nel ms. si legge infatti *et*

nebodorum suorum, certamente per una distrazione del copista che ha omesso appunto *nepotes*; *nebodorum* dunque come forma del genitivo plurale: appare così significativo come il copista, in tale momento di distrazione, si sia lasciato sfuggire la sonorizzazione in una forma latina che mai altrimenti ritroviamo siffatta.

Per quanto riguarda le forme del verbo *iudicare*, trovano forme conservative col mantenimento dell'occlusiva sonora *d* e della sorda *c* (del tipo *iudicare*), forme con la caduta dell'occlusiva sonora e il mantenimento della sorda inalterata (del tipo *iu^oicare*), e forme con la caduta dell'occlusiva sonora e la sonorizzazione della sorda (del tipo *iu^oigare*).

Le forme di *matrike(s)* mostrano la conservazione di entrambe le occlusive sorde *t* e *c* (*matrikes*), la sonorizzazione di entrambe (*madrigues*), o ancora la conservazione di *t* e la sonorizzazione di *c* in *g* (*matrige*).

Le forme della parola *archiepiscopu* mostrano sempre la prima *p* inalterata e una duplicità di esiti, *p* o *b*, per la seconda.

Andrà ricordato che in taluni casi di parole proparossitone le occlusive possono arrivare al dileguo: *batuere* < ADDUCERE, *domestia* < DOMESTICA.

1.2.1.1.3. Da segnalare ancora che alcune occorrenze di parole inizianti per occlusiva sorda mostrano talvolta tale iniziale sonorizzata, o perché si trovano in posizione intervocalica in fonetica sintattica, o per influsso indiretto della fonetica sintattica che produce un allotropo:

bare/bari (= pare/-i: *ad boluntade bona de bari* 121.2; *ad boluntade bona de bare* 120.1);

bartone (= partone/parzone: *Sissi sa bartone sua a clesia la vendit* 106.2);

destimoniul/-os (= testimoniul/-os: *Iuigaruntimi ad bature destimonios* 25.8; *Et batusi destimonios* 25.9; 25.11; 92.6; 104.4; *Cl-*

medi destimoniu a Goantine de Porta et a Nigola de Pani et a Comida de Pira 104.5; 178/9.5);

dotu (= *totu: cun boluntade bona de sa mugere Iusta Pinna et de dotu sus frates* 169.5);

gantu (= *cantu: pro gantu naravat sa carta mia* 208.7);

gercu (= *kercu: et benit a funtana de gercu* 1.16);

gibulla (= *cipulla: ortu de gibulla* 199.2);

golleanes è presente in quattro occorrenze (*Orçoco Sakellu maiore de buiakesos cun golleanes suos* 122.7; *Terico de Canpu et golleanes suos* 145.9; *De buiakesos: Terico de Ganpu et golleanes suos. De poriglus de angarias: Mariane de Orruu et golleanes suos*), contro una sola di *colleanes* (*Mariane d'Orruvu et colleanes suos* 145.9);

gonnesserun (= *connesserun: et issos gonnesserun sa casa pro totu tenpus* 183.3);

gorona (= *corona: et totu sa gorona* 98.5, *Custos sunt testimonios meos; et Janni Corsu, ki iuredi et binki su kertu in Aristanis, et tota sa gorona* 125.4; *Acordarunsi sos homines de gorona* 219.5);

go (= *co: Et ego dave go 'nd' ippi paraula daa ssu donnu meu*).

1.2.1.2. Occlusive sonore

Le consonanti occlusive sonore originarie si mantengono in genere integre in posizione iniziale; non mancano tuttavia, come si dirà più sotto e come è frequente nei dialetti sardi odierni, il dileguo.

In posizione intervocalica le consonanti occlusive sonore originarie mostrano anch'esse, in posizione intervocalica, una duplicità di esito evolutivo: il mantenimento o il dileguo; anche in questo caso, una medesima parola, nel corso del testo può presentarsi con i due esiti diversi, talvolta anche nella medesima scheda. Va ovviamente segnalato che frequente è il passaggio di *b* a *v*, con triplicità dunque di esiti (almeno grafici): mantenimento della bilabiale sonora, suo passaggio a labiodentale *v*, suo dileguo: *abere/averel/aer* (la coniugazione di *avere* presenta in misura rilevante forme con *v*) *caballu* occorrenza assai frequente, contro una sola

occorrenza di *caballos* (32.11), e una di *coallos* (187.2); *ibilivelie*; *liberuliveru*; *prebiteru/previteru/preiteru*; *totuve* (14 occorrenze)/*totue* (*tuttue*) (3 occorrenze); *ubilubelue*; -ABA(T) > *-ava(t)/-aat* (una sola occorrenza: *mandigaatilla* 199.1); -ABANT > *-avan(t)/-aant* (una sola occorrenza: *levaant* 100.27); -EBA(T) > *-ea(t)*.

1.2.1.2.1. Riporto alcuni esempi fra le occorrenze più frequenti o più significative; indico con il segno ° il dileguo della cononante sonora:

a°idu 1.8;

ave/dave/da°a;

avere 1.19, 36.12 207.7, a°er 128.1;

forme di (ar)regere: *regiat* 74.8; *regiant* 156.3; *arregant* 1.5, 1.7, 1.9 1.11, 36.7 (*regant* 161.15); *arregendo* 172.1; *regendo* 136.1 (*regende* 151.2);

forme di (ar)re°ere: *arre°iat* 25.18, 163.1, 172.8, 178/9.7, 178/9.9, 219.4 (*arre°ea* 21.3); *arre°iant* 168.7; *arre°endo*, 104.1, 168.2; *re°endo* 199.1;

vadu 145.2; ba°u, 1.15 (due volte), 19.2 (due volte), 19.3, 32.5, 32.9 (due volte), 32.10 (due volte), 37.2, 99.11, 144.5, 145.2, 161.10, 161.11 (due volte), 207.1 (due volte);

cavallu, 1.4, 8.2, 32.11, 36.6, 131.17, 214.2; pl. *cavallos* 8.3, 9.3, 24.5, 67.4, 99.10, 145.2, 145.3, 172.9, 214.3 (*caballos* 32.11; *cavallus* 27.6; *covallus*, 32.7); co°allos 187.2;

forme di co(n)iuvare (co(n)iugare): *coiuvedi* 22.2, 69.1, 75.1, 98.2, 103.1, 116.2, 121.2, 123.3, 126.1, 127.2, 153.3, 153.5, 156.1, 156.7, 156.12; *coniuvedi* 129.2, 220.1 (*coiuvait* 28.8,

28.9; *coiugait* 80.2; *coniugait* 174.1); *coiuvadu* 133.8; *coiuvados* 132.2; forme di co(n)iu°are: *coiu°edi* 108.1, 111.1, 113.2, 155.2, 167.2, 167.4; *coniu°edi* 89.1; *coiu°arus* 165.2; *coiu°ados* 25.4;

davenanti, 101.3 (*davananti* 29.8); da°enanti 209.8; (*denanti* 3.6, 209.7);

intregu 153.3, 156.4; f. *intrega* 133.8, 156.4; intre°u 28.5, 87.3; f. *intre°a* 29.4 (due volte); pl. *intre°os* 148.6;

iugale 146.2; (*iuvale* 1.17, 133.7); iu°ale 131.1, 131.6, 207.4;

iverru 131.18; hi°erru 33.4;

novu 161.9, 1.16; f. *nova* 144.1; pl. *novos* 32.4; f. *novas* 43.2; no°u 207.7, 1.19, 36.12, 207.2; f. *no°a* 185.1, 193.1);

occidere 131.17, 132.18; oki°er 132.19;

padule 9.3, 158.4 (due volte); pl. pa°ules 1.12;

pede 21.8, 167.15; pl. *pedes* 87.3, 148.6, 219.10; pe°e, 27.4 (due volte), 28.2 (due volte), 28.4 (due volte), 28.8 (due volte), 28.9 (due volte), 28.10, 29.3 (tre volte), 29.4; pl. *pe°es* 28.2 (due volte), 29.3, 130.2, 130.3 (due volte);

totuve 32.8, 32.10; totu°e 1.15, 1.21 (due volte), 13.2, 19.2, 32.6, 32.7, 32.9, 119.2, 161.11, 207.1, 207.2, 207.10, 207.11 (*tuttue* 1.15);

ubi, 28.2 (due volte), 28.6, 66.8, 74.2, 92.4, 101.3, 144.4, 148.4, 161.4 (*ube* 115.4, 133.7, 133.10, 144.5, 156.11; u°e 1.15, 3.5, 30.3, 131.12, 132.5, 161.11 (due volte), 175.3, 207.1, 209.6, 209.7; *hu°e* 32.6)

vivu 33.3; bi°u 15.4, 178/79.5.

1.2.1.2.2. In posizione iniziale si può avere la caduta delle consonanti sonore: *benalena*.

1.2.1.2.3. Non infrequente lo cambio fra consonanti sonore: *iugale/iuvale*, *coiugare/coiuvare*; anche in posizione iniziale: *iatu e gedi* (= *datu e dedi*), *gitare* (= *ditare*); infine si ha anche il caso dell'epitesi di una consonante sonora non etimologica: *batuere* < ADDUCERE, fenomeno che si spiega con la possibilità del dileguo delle occlusive sonore iniziali: data l'oscillazione del tipo *benalena*, a partire da *atuere* si ha una falsa ricostruzione *batuere* (si veda, per esempio, nel sardo odierno *bessire/essire* < EXIRE).

1.2.1.3. La labiodentale *v*

In posizione iniziale si registra il mantenimento, quanto meno grafico, della labiodentale sonora o il passaggio a *b*:

vacca/bacca, *vadu/vau*, *vangelu/bangeliu*, *vennerant* (ppf. 6^a)/*bennerunt* (pf. 6^a)/, *veritate/beridade*, *verruda/berruda*, *viglata/biglata*, *villa/billa*, *vinia/binia*, *vinkidu/binkidu*, *virgal/birga*, *vostru/bostros*, *vivu/biu*, *vocol/bogo*, *voluntade/boluntade*, ecc.

In posizione intervocalica si osserva il mantenimento, il passaggio a *b* o il dileguo:

vivu/biu (< VIVUM), *boves/boe*, *novu/nou*, *levare* (non si danno, di questa voce, forme con la caduta di *v*, fatto frequente nei dialetti odierni (*leare*)); -AVI(T) > *avi(t)/-ai(t)*, -IVI > *ivi/ii*.

Segnalo anche la variazione *v/b* nell'esito di *u* semiconsonantica preceduta da *l*: *bolbi* (132.9, 133.5), *bolbit* (168.6), contro *volvit* (132.18), forme, tutte queste, del perfetto VOLUI, VOLUIT.

1.2.1.4. Distribuzione nel testo delle varianti conservative e innovative delle consonanti occlusive.

Va detto soprattutto che le singole schede non si mostrano in genere coerenti nell'uso degli esiti conservativi o innovativi delle consonanti occlusive sorde e sonore, che anzi quasi sempre si trovano in una medesima scheda e gli uni e gli altri; si vedano alcuni esempi:

Scheda n. 2

sorde integre: *Bonarcatu, kita, verruta, levatu, dominica, plakit, curatore;*

sorde sonorizzate: *fegi, logu, preideru, frades, binkidu;*

sonore integre: *ego, liberos, narravat;*

sonore dileguate: *preideru, eo;*

Scheda n. 3

sorde integre: *boluntate, potestate, latus, iudike, curatore, Vonarcatu, secundu, monacos, vita, platicatu;*

sorde sonorizzate: *fagellu, plagit, arkipiscobu, piscobu;*

sonore integre: *ego, dave, dedilli, iudike, ive, consentivit;*

sonore dileguate: *daa, ue;*

Scheda n. 4

Sorde integre: *dominica, frate, pecuiare, arbarekesu, clericos, laicos;*

sorde sonorizzate: *boluntade, arkipiscobu;*

sonore dileguate: *petiili, oe, avia;*

Scheda n. 21

Sorde integre: *patre, iudike, potestando, plakiat, spiiatu, apita, curatores;*

sorde sonorizzate: *Bonarcadu, fegi, megu, potestade, usadu, vinkidu, meegu, kertadu, curadore, kerkidore;*

sonore integre: *iudike, levare;*

sonore dileguate:, *arreea*, impf. *-ia, -iat, -ea, -eant* pf. *-ai, -ait*;

Scheda n. 24

sorde: *Formica, largatu, bollata, arrennatu, arburakesu*;

sorde sonorizzate: *Bonarcadu, fegi, Formiga, fraigai, arkipiscobu, curadore, nebode*;

sonore integre: *iudike, cavallos*

sonore dileguate: impf. *-ia, -iat*;

Scheda n. 25

sorde integre: *Bonarcatu, patre, plakimentu*;

sorde sonorizzate: *Bonarcadu, fegerus, logu, pedivitse, kertadore, fudi, kertadis, coiuados, istetidu, tramudessi, podestava, juigi, iuigaruntimi, fradili, padre, binkidu, frade, bogare, maridu, fagere, curadore*;

sonore integre: *pedivitse, libera, dave*;

sonore dileguate: *coiuados, juigi, iuigaruntimi*;

Scheda n. 39

Sorde integre: *Bonarcato, voluntate, petivilli, iudice, prope, archiepiscopu, buiakesu, curadore, mandadore*;

sorde sonorizzate: *segat, donnigellu*;

sonore integre: *petivilli, iudice, dava, dedimilla*;

Scheda n. 86

sorde integre: *iudice*

sorde sonorizzate: *plagedonos, pedindomi, fegindelli, boluntade, curadore, mandadore*

sonore integre: *partivi, iudice*;

sonore dileguate: *merkee*, pf. *-ait*;

Scheda n. 88

Sorde integre: *iudice, curadore, mandadore* (significativamente tutti nella formula latineggiante d'escrazione in clausola; il che implica una piena cognizione dei due registri e delle varianti fonetiche connesse);

sorde sonorizzate: *tramudu, monagu, Bonarcadu, curadore, mandadore*;
 sonore integre: *rege*;

Scheda n. 93

Sorde integre: *archiepiscopus, mecum, dominica*;
 sorde sonorizzate: *Bonarcadu, fegit, kertedi, curadoria, condage, logu, duger, segarunt, piscobu*;
 sonore integre: *livera*, impf. *-avat*;
 sonore dileguate: impf. *-iat*, pf. *-ai*;

Scheda n. 100

sorde integre: *iudice, senekes, frate, fakiant, patre, plakende*;
 sorde sonorizzate: *curadore, fegerus, beridadi, maridu, ladus, fegit, curadore, fradile, partidura, fegerus, plagende*;
 sonore integre: *iudice, Agustis, dave, levarus, liveru*;
 sonore dileguate: *Austis*, pf. *-ait*, impf. *-iat, -iamus, dei, levaant*;

Scheda n. 114

Sorde integre: *patre, petras, patru*;
 sorde sonorizzate: *Bonarcadu, rodunda, donnigellu, aradorias*;
 sonore integre: *aviat*;
 sonore dileguate: impf. *-iat*;

Scheda n. 119

sorde integre: *iudice, patru, petras*;
 sorde sonorizzate: *pedivili, domestiga, donnigellu, cabizali mandadore*;
 sonore integre: *pedivili, iudice, dedimi*;
 sonore dileguate: *totue*;

Anche le schede che costituiscono la parte più antica del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (n. 131-145 e n. 146-160) mostrano in linea generale la stessa oscillazione di trattamento delle occlusive; riporto una selezione di schede,

del segmento in questione, e di relative occorrenze di parole contenenti le originarie occlusive: l'oscillazione degli esiti è evidente; né mancano anche qui, come si potrà osservare, esempi di una stessa parola, ricorrente due o più volte in una medesima scheda, nelle due varianti: conservativa e innovativa:

Scheda n. 131

sorde integre: *Bonarcatu, cita, apiaresos, collatura, mecum, curatore, kerkitore;*

sorde sonorizzate: *condage, accabidu, pagu, fagere, benidu, pregonteillu, cogant, sabunent, donnigu, abbadia, monagos, pegos;*

sonore integre: *iudice, ibi, levare, ive, occidere, cavallu, iverru;*

sonore dileguate: *iuale, aent, aere, ue;*

Scheda n.132

sorde integre: *Bonarcatu, iudice, bullatoriu, curatore;*

sorde sonorizzate: *previderu, coiuvados, fegit, abbadia, maridu, fegerunt, Nurageniellu, iudigedi, iuige, beridade, armadas, pesadas, Bonarcadu, curadore;*

sonore integre: *coiuvados, iudice, regendosilla, liberos, iudigedi, occidere;*

sonore dileguate: *ue, cua, Nurageniellu, iuige, okier;*

Scheda n. 133

sorde integre: *Bonarcatu, iudice, patre, curatores, mandatores, mecu;*

sonore: *fagere, Bonarcadu, aligando, fradile, curadore, fegit;*

sonore integre: *iudice, impf. -avant, iuvale, ube, coiuvad, integra;*

sonore dileguate: *daunde;*

Scheda n. 134

sorde integre: *voluntate, iudice, tramutu, frate, caprina, mandatore;*

sorde sonorizzate: *fegi, tramudeilli;*

sonore integre: *iudice, colivertos;*

sonore dileguate: impf. *-iat, -iant, laore, deindelli*;

Scheda n. 143

sorde integre: *mandatore, operas*;

sorde sonorizzate: *fegindelli, oberas*;

sonore integre: *ibi, aviat*;

sonore dileguate: impf. *-iat, deindelli, laore*,

Scheda n. 144

sorde integre: *Bonarcatu, sacratione, sanitate, potestent, varicatione, voluntate, petra, archipiscopu, episcopu*;

sorde sonorizzate: *segat, berbeges, monagos, archipiscobu, piscobu*;

sonore integre: *nova, dedimi, levo, dave, ube, ibi*;

sonore dileguate: *daunde, bau, in co 'e furunt*;

Scheda n. 145

Sorde integre: *Bonarcatu, lucrare, pace, nurake, pratu, connatu, curatore, capudu*;

sorde sonorizzate: *pradu, sego, monagos, capudu, fagiamus*;

sonore integre: *dedimi, cavallos, dave, iudice, ibi*;

sonore dileguate: *bau*;

Scheda n. 146

Sorde integre: *voluntate, nepote, Bonarcatu, mecu, prebiteru, curatore*;

sorde sonorizzate: *fagemus*;

sonore integre: *iudice, iugale*;

sonore dileguate: *aet*;

Scheda n. 148

sorde: *monacu, levatos, iudice, archiepiscopu, frates, latus, curatore, locu*;

sorde sonorizzate: *levados, logu*;

sonore integre: *iudice, ubi, ibi, cuavat, pedes, andavant*, pf. *-avit*;

sonore dileguate: impf. *-iat, intreos, ie*, pf. *-ait*;

Scheda n. 153

Sorde integre: *frates, iudice, mandatore, vincitura*;
 sorde sonorizzate: *addonnigados, iudige, fegerunt, segus, curadore, fegerunt*;
 sonore integre: *iudice, intregu, coiuedi*
 sonore dileguate: pf. *-ai*;

Scheda n. 156

sorde integre: *iudice, latus, archiepiscopu, natias, mecu, partitos*;
 sonore: *fegerunt, donnigellu, fedu*;
 sonore integre: *coiuedi, partivimus, iudice, regiant, intrega, levarunt, ube*;
 sonore dileguate: impf. *-iamus*, pf. *-ait*;

Scheda n. 158

Sorde integre: *voco, episcopu, capizale, nurake, supra, petra*;
 sorde sonorizzate: *kellaridu*;
 sonore integre: *morivit*, pf. *-avit, padule*;
 sonore dileguate: *paule*;

Scheda n. 159

sorde: *Bonarcatu, voluntate, archiepiscopu, laborata, armatu*;
 sorde sonorizzate: *mantaduras, monago*;
 sonore integre: *poniove, libra, laborata*;

Scheda n. 160

sorde integre: *Bonarcatu, latus, voluntate, prebiteru*;
 sorde sonorizzate: *monagos, tudent*.

Ancora ulteriori esempi:

Scheda n. 172

sorde integre: *feki, iuicarunt, curatore, Campitano, piscopu*;
 sonore integre: *arregendo, livera, avea, cavallos, adunata*;
 sonore dileguate: pf. *-ai, -ait, iuicarunt*, impf. *-avea, arreiat*;

Scheda n. 173

sorde integre: *iudicke, andata, iudicarunt, curatore, frate, Campitano*;

sonore integre: *iudicke, iudicarunt*, impf. *-ava, ibi*;

sonore dileguate: pf. *-ait*, impf. *aveat*;

Scheda n. 174

sorde integre: *fekerunt, iudike, fuitos, patre, frate, donnikellu, fratile, curatore*;

sonore integre: *coniugait, fuivit, iudike, merkede, aivi, liveru, ivi*;

sonore dileguate: impf. *-iat, iuicke*, pf. *-ai, oe*;

Scheda n. 178/9

sorde integre: *condake, iudice, arbarikesu*;

sorde sonorizzate: *prideru, beridade, padre, condage, fudi, falsidade, plagere, piscobu*;

sonore integre: *kertava, liberos, iudice, haberellu*;

sonore dileguate: *creer, arreat*;

Scheda n. 205

sorde integre: *arcipiscopu*;

sorde sonorizzate: *maridu, fegerunt, jagunu, curadore, clerigu, mandadore*;

sonore integre: *partivi, levedi*.

1.2.2. Le consonanti velari e la questione della palatalizzazione

L'esito fonetico delle originarie velari latine $k^{e,i}$ e $g^{e,i}$ dovrebbe essere, nel nostro testo, il mantenimento del valore velare. Se infatti certe grafie con *c* e *g* seguite dalle vocali *e* ed *i*, possono lasciare nel dubbio:

*ancilla, ce, Cercetu, certei, cita, condace, cognoscerus, conno-
scit, dece, donnicellu, faciat, fecit, iudice, nasciri, occidere,*

pace, porcina, quindecim, vincillu, vincitura;
arbarigesu, argentu, bangeliu, berbeges, castigent, condage,
dege, donnigellu, duger, fagere, fegerat, fegerun, fegit, genneru,
girat, gruge, ingiçarus, iudige, juigi, Lugia, margine, matrige,
nuragi, plagendo, plagit, progiteu, Simagis;

è pur vero che molte delle suddette parole presentano varianti con grafie che rappresentano indubitabilmente il suono velare:

ankilla/anchillas, bindiki, binki, binkidura ke, kerketu, ker-
tei, chertaret, condake, cognoskemus, donnikellu, fakere,
fakiant, feki, iudike, okier, okisit, pake, Simakis;
arguentu, bangheliu, berbegues, condague, faguere, feguit,
inguiçat, Lughia, marghine, matrigues, plaguiat, plaguit,
Simaguis;

e potremmo aggiungere:

bikinos, kellaridu, kerbu, kerkidore/kerquidore, kiteu, Cre-
skentino, iaker, iaquiat, iskimus, nurachi, pasker, pisque,
pisquina/pischina, Porkellu, porkile, senekes.

Tuttavia alcune grafie lasciano quanto meno perplessi:

angilla (129.3), *ançilla* 123.2, 205.13, 205.14 (due volte), 205.15, (due volte). 205.16 (= *ankilla/anchilla*); *donniçellu* 123.2 (= *donnikellu/donnicellu*); *bingi* 85.3, *bingillus* (99.9), *bingindellu* (125.2), *bingitiilla* (132.17) tutti corrispondenti a *binki(t)/vinki(t)* (ind. pf. 1^a o 3^a di *binkere* < VINCERE); *kergidore* (99.11, = *kerkidore*); *Cangella* (155.2) (cognome che presenta le varianti *Cancellu* (82.14) *Cankella* (70.1,3), corrispondente all'odierno 'Cancedda').

Perché mai la sonorizzazione di una velare (o, se pur si voglia, palatale) sorda in posizione post-consonantica (dopo

n per lo più, e in un caso, *kergidore*, dopo *r*), in varianti che hanno come covarianti maggiormente ricorrenti il mantenimento integro della velare sorda (*ankilla*, *binki(t)*, *kerkidore*)? Il fenomeno non è del tutto estraneo al sardo odierno, soprattutto dopo *n* (cfr. WAGNER 1941, p. 317, § 344); tuttavia il fatto che nel nostro testo si presenti soltanto in relazione a velari sorde seguite da vocale palatale, lascia pensare e induce qualche sospetto: il sospetto cioè che tali grafie siano indizio di una pronuncia palatale, quanto meno di una [k] con intacco palatale, [kʲ] (suono che si può riscontrare ancor oggi, in alcuni centri della Barbagia meridionale, quale evoluzione della velare originaria) non ancora arrivata ad affricata alveopalatale [ç]. Ci si può comunque chiedere perché mai la sonorizzazione: una ipotesi possibile è che il suono [nkʲ] o [rkʲ] (ossia *n* o *r* seguite da *k* con intacco palatale) sia stato confuso con il suono degli esiti di NJ e RJ, che probabilmente era [nġʲ] ed [rġʲ] (ossia *n/r* + ġʲ (velare sonora con intacco palatale: suono ed esito per NJ e RJ riscontabile anch'esso, tutt'oggi, in alcuni centri della Barbagia meridionale); confusione che potrebbe essere stata favorita, oltre che appunto dalla similarità con gli esiti sud detti di NJ e RJ, anche dalla risonanza sonora della *n* o della *r* che si ripercuoteva sulla *k* sonorizzandola in ġʲ. Qualche indizio, per quanto basato su poche occorrenze, che questo (ossia [gʲ]) fosse l'esito fonetico di J nei nessi NJ ed RJ, lo si può trovare nel nostro testo in 174.3: *A vos, donnu meu, venghio a merkede* (*venghio* (< VENIO) = ind. pres. 1ª di *benne*; odiernamente *bengiulbendzo*); in 173.11 nel cognome *Murghia* (*Gavine Murghia*), corrispondente, nel nostro testo, con altra grafia, a *Muria* (*Gunari d'Orruvu Muria* 153.8; *donnu Arçoco Muria* 182.3), e corrispondente nella lingua e nell'onomastica odierna a 'Murgia'. In tali occorrenze, *venghio* e *Murghia*, la consecuzione *ghi* + *vocale* lascerebbe quindi intendere, in maniera direi trasparente, il suono di cui diciamo, ossia [ġʲ] (velare sonora con intacco palatale).

Un'altra grafia, unica nel nostro testo, *mughere*, contro le più comuni *muiere*, *mugere*, *mugiere* (oltre che *muliere*) < MULIEREM può essere un indizio importante e rivelatore, sempre che non si tratti di mero errore di copia (che resterebbe comunque significativo): ma è più che utile ricordare che in CSP troviamo la grafia *mukere* (3), e in CSNT le grafie *mukere* (291.2) e *muchere* (320.3), che confermano il valore indiziario di questa nostra grafia, non dunque isolata nella scrittura medievale sarda. Questa strana grafia (o meglio grafie) potrebbe spiegarsi se la si intenda quale ipercorrettismo che riportava [ġ'] a [ĝ] (ossia [muĝ'ere] a [muĝere]), in una fase dell'evoluzione fonetica del sardo (o almeno di alcune sue varianti diatopiche) in cui l'originario suono velare $k^{e,i}$ evolveva verso $\check{c}^{e,i}$ attraversando una fase intermedia $k' e,i$ (o $\hat{g}' e,i$, per sonorizzazione in posizione intervocalica) che poteva essere intesa come variante sincronica (e magari di più basso registro e quindi da evitare) proprio di $k^{e,i}$ (o $\hat{g}' e,i$ in posizione intervocalica). D'altra parte anche il processo di evoluzione che portava J e LJ verso [ġ], passava attraverso una fase [ġ']; pertanto il nostro caso in questione (ossia *mughere* variante di *mugere*), sarebbe appunto il frutto di un ipercorrettismo innescato dal fatto che il suono [ġ'] veniva spesso inteso (nelle parole che contenevano un originario $k^{e,i}$ in posizione intervocalica) quale variante bassa (e quindi da evitare) di [ĝ], per cui una sorta di automatismo che riportava a velare piena la velare con intacco palatale, poteva agire anche in parole (come appunto [muĝ'ere]) in cui non era contenuto alcun suono velare originario e quindi nessuna velare da ripristinare o restaurare.

1.2.3. Le consonanti liquide L e R, la nasale N.

1.2.3.1. Si registra il mantenimento di tali consonanti in posizione iniziale e intervocalica. Va osservato il passaggio

di L in *r* nei toponimi *Erriora* 158.1, 182.3, 207.14, *Arriora* 178/9.2; *Errivora* 1.24, 6.2 (l'odierna Riola); *Baratiri* 212; 25.9, 158.1, 158.5 (accanto a *Baratile* 158.4; l'odierna Baratili); l'esito in [ʃ] (*r uvulare*) da -L- intervocalica è oggi largamente presente (sebbene sociolinguisticamente recessivo) nel campidanese (soprattutto orientale); l'esito lo si ritrova odiernamente già alle porte di Cagliari (Monserato, Selargius), nel Parteolla, nel Gerrei, nel Sarcidano (Nuragus, Orroli, Isili) e, tornando a occidente, nell'alto Campidano oristanese (Riola, Milis).

Per ciò che concerne la nasale *n*, in genere mantenuta integra (si veda più avanti per *n* in nesso consonantico), sarà da osservare il raddoppiamento nei proparossitoni (cfr. WAGNER 1941, § 207): *genneru*, *benne* (cong. impf. 1^a VENIRE(M) > *vènere), *tenne* (TENERE con regolare passaggio, secondo l'evoluzione della morfologia sarda, dalla 2a coniugazione latina alla 3a), *ponne* (> PONERE).

1.2.3.2. Va inoltre notato il fenomeno dell'anteposizione di una vocale prostetica davanti a parole inizianti per R- e rafforzamento della medesima, fenomeno ovvio, e fino ad oggi, in tutta la metà meridionale dell'Isola. Nel nostro testo il fenomeno, pur abbondantemente attestato, non si presenta con regolarità, ma si trovano varianti con o senza protesti:

– Forme dal verbo REGERE:

arreat 25.18, 163.1, 172.8, 178/9.7, 178/9.9, 219.4; *arreea* 21.3; *arreiant* 168.7; *arregant* 1.5, 1.7, 1.11, 36.7; *arregendo* 172 (*arrendo* 104, 168);

regiat 74.8; *regiant* 156.3; *regende* 151.2; *regant* 161.15; *regendo* 136.1, *regendosilla* 132.8, *reendo* 199.1;

– *arrennatu* 24.2, 24.3, derivativo di REGNUM > *rennu*;

– *arresonelrazone*, *resone* < it. ragione;

– *arrivalia* 170.2 “rivalità”;

– *erriu* 1.4, 1.8, 14.1, 32.10, 130.3 (due volte), 142.1, 194.1, 211.2 (*herriu* 195.2), contro *riu* 5.1, 33.7 (due volte), 66.8, 199.2 < RIVUM;

– *orrubiu* 176.2 < RUBEUM;

– Forme del verbo REMANERE:

arramanint 29.4; *arramasit* 27.4, 28.5, 100.26, 177.3;

remanere, 12.3, 26.3; *ramanet* 29.4; *rammanent* 29.5 (*ramannint* 29.6); *remasit* 203.3 (*remansit* 100.19; *ramasit* 28.5; *remansitsinde* 21.5 *remasisinde* 168.6; *remasitsinde* 219.6); *remaserunt* 167.19; *remaneat* 12.4, 26.4 (*remagnat* 170.4); *remaneant* 12.3, 26.3;

– *arresposit* 25.3 / *resposit* 25.6;

– spesso ricorrente il toponimo *Orruinas* (Ruinas), o gli antroponimi *Orruu*, *Orruii*, *Arremundu*.

Come può osservarsi dagli esempi riportati, le vocali prostetiche sono *a*, *e*, *o*: *o* quando alla *r*- iniziale seguano le vocali *o* od *u*; *e* in *erriu*, *a* quando alla *r*- iniziale seguano le vocali *a*, *e* od *i*.

1.2.4. J e nesi di consonante + J.

1.2.4.1. J.

In genere mantenuto con grafia *i*: *iaker* (183.2); *iaguiat* 32.6; *iaca* 1.4, 1.8, 1.21, 114.4, 207.11 (*iaga*, 1.16, 207.2); *iugu* 15.3 (due volte), 67.3 (due volte) (*iuvu* 8.2, 10.2, 214.2, 217.2); *iudice* (*iuike*, *iuiige*, *iudige*, ecc.); *iuntu*, 33.7 (*iunctu* 67.3); *iurare*; *iaca* 1.4, 1.8, 1.21, 114.4, 207.11 (*iaga* 1.16, 207.2) < IAC(C)A; non mancano grafie *j*: *judice* 33.8, 89.4, 123.7, 178/9.9 (*juigi* 25.6, 27.11/21.31/8); *juntamente* 33.7; *jetaitse* 21.8 (nella replica in 219 *getaitse*). Tali grafie in *j* abbondano soprattutto nei nomi propri *Justa*, *Justu*, *Janne*, *Jorgi*, ecc..

In posizione intervocalica J è in genere mantenuta come *i*: *maiore* (*majore* 33.4); è presente almeno un caso di *dileguo maore* (66.8).

1.2.4.2. DJ.

L'esito regolare è *i* (*j*): *iacunu* 142.2 (*jacunu* 13.3; *iagunu* 29.7; *jagunu* 205.17 (due volte)) < DIACONUM; *iosso* < *DEORSO per DEORSUM (cfr. DES s.v. *yosso*); *aiunxi* (145.7) < ADIUNXI; *moios* (157.1.) < MODIOS. Si riscontrano pure grafie *di*: *adiunsit*, 120.1 (*adiunsitimi* 122.5); *mediu* 188.1, *media* 81.1; i cultismi *diabolu* e *diaconu*, e inoltre *quadrupedia* (180.1).

1.2.4.3. LJ.

L'esito di tale nesso è per lo più, graficamente, *i* o *gi*, il che farebbe pensare a una realizzazione fonetica oscillante fra la palatale [ǰ] e l'affricata alveopalatale sonora [ǰ̣], ma in un più ristretto numero di casi abbiamo l'esito *li*:

FILIUM > *fiiu* per più di 80 occorrenze, contro *filiu* in 3 occorrenze (tutte alla scheda n. 28: 28.7, 28.8, 28.9); FILIOS > *fios* per più di 140 occorrenze (in una sola occorrenza *figios* (36.15)); *flios* in sole 4 occorrenze (tre delle quali alla scheda n. 29 e una alla scheda n. 82: 29.4 (due volte), 29.6, 82.3); al femminile soltanto *fiaa*. Da segnalare *fiiastru* (172.3).

Più equilibrati numericamente i due esiti di LJ (*i* (*g(i)*) e *li*) per la voce originaria MULIEREM: *muierel mugere*, per 27 occorrenze più le seguenti varianti: *mugeri* 10.4; *mugieri* 12.2; *mugiere* 12.4, 26.2, 26.4); in 8 occorrenze l'esito è *muliere* 70.1, 73.1, 82.9, 88.1, 133.7, 141.2, 160.2 (due volte); al plurale abbiamo solo 4 occorrenze (72.1, 131.7, 133.7, 148.6) tutte nella forma *mulieres*. Da segnalare l'occorrenza *mughere* (3.3): grafia del tutto singolare, la quale, se non è frutto di mera distrazione di copia, potrebbe essere interpretata come un ipercorrettismo: ossia come una retrocessione della palatale a velare, in una fase diacronica in cui la palatalizzazione di K (+e/i) in č (+e/i) e di Ĝ (+e/i)

in [č] o [ǰ] (+e/i), rispettivamente, non si era ancora compiuta e si trovava, probabilmente, in una fase intermedia ć o ġ; l'esito [ǰ] da LJ, passato anch'esso attraverso la fase ġ, poteva essere sentito, forse, analogo a quello da ġ+ e/i, e parimenti come questo trattato e cioè risolto in ġ (graficamente *gh*); oppure può trattarsi della difficoltà di interpretare graficamente un suono intermedio, non ancora pienamente palatale, come appunto [ǰ].

Altre voci con LJ originario: *VOLEO > *bolio* 25.16; *boio* 25.15; (con variante dalla forma originaria *volo* (<VOLO) 131.5); *aienu* < ALIENU; (1.19, 36.12, 207.7); *donnigaia* (185.1, 193) < DOMINICALIA; *meius* (100.2, 161.8) < MELIUS; *moiant* (cong. di *molere*, 131.7) < *MOLIANT.

Ancora *peguiare* (1.15, 1.19, 36.12, 207.7, 210.4) / *pecuiare* (4.4, 171.5; pl. *peguiares* 164.1) < PECULIAREM, e l'alternanza *pecuii* (41.1)/*peculii* (43.1) < PECULIUM.

L'italianismo *miglioramento* ha, significativamente, in due schede, la n. 12 e la n. 26, che riproducono un medesimo modello, l'esito *meioramentu* (12.3) e *melioramentu* (26.3). *sogaria* < SYRIACA. Il cultismo per 'Vangelo' è presente nel nostro testo con le seguenti varianti: *bangeleu* (forma ipercorretta) 25.9, 25.12, 205.17; *bangeliu* 13.3; *bangheliu* 173.8; *vangeliiu* 172.5; *devangelium* 108.1.

1.2.4.4. NJ.

L'esito di tale nesso è in genere *ni*: *testimoniu*(-os), *binia*(s) (*vinia*(s)), *castania*, *cuniadu* (unica occorrenza in 105.2, ma voce vivissima nei dialetti odierni: [kunǰau] o [kundzadu]): deverbale da CUNEARE a sua volta da CUNEUM.

Si registrano però anche grafie *ng*, *nni*, *gn*, *ngn*: *bingia* 11.2; *bingna* 5.1 (due volte); *binnias* 23.2, 24.1; *bingias* 31.3; *bingnas* 3.3, 4.3, 8.3, 9.2, 10.3; e inoltre la variante graficamente ipercorretta *ne* (+ *voc.*): *vinea* 131.3, 138.1 (due volte), 140.1, 142.1, 157.7.

Il cong. pr. di *remanere* presenta le seguenti varianti: 3^a

remaneat 12.4, 26.4; *remagnat* 170.4; 6^a *remaneant* 12.3, 26.3.

SARDINIA > *Sardigna* (145.7);

alternano pure *coroniu* (32.5, 122.3)/*corognu* (32.9), voce che è un derivativo di *corona*.

Significativo l'esito *venghio* da VENIO, di cui già s'è detto.

1.2.4.5. RJ.

L'esito è in genere *ri*: *aratoriu*, *ariola* (< AREOLA), *armentariu*, *binariu*, *biidoriu* < *BIBITORIUM, *bullatoriu*, *canariul-os*, *colletoriu*, *iumpadoriu*, *nassariu*, *porcariu*, *sogaria* < SYRIACA (con metatesi sillabica), *sueriu* < SUBEREUM; in una occorrenza registriamo la grafia *rg*: *suergiu* (34.3).

1.2.4.6. Rdj.

oriu (32.12, 157.8, 195.3, 203.2); < HORDEUM.

1.2.4.7. SJ.

Il nesso evolve ad *s* come nei dialetti odierni: *basare* (21.8, 133.6, 170.5, 219.10); *casu* (105.2, 143.3, 143.6).

1.2.4.8. CJ e TJ.

L'esito è in genere *ç* o *z* (/z/ o /z sedigliata/): *cabiça* (32.6, 32.9, 130.2) < CAPITIA; *capizale* 6.1 (due volte), 7.1, 32.7, 158.4, 212.1, 213.1 (*capಿçale* 11.3, 14.1 (due volte); *cabiçale* 94.1, 95.1, 130.2, 212.1; *cabizali* 32.8, 119.2, 130.3; *cabiçali* 130.3, 169.4) < derivativo di *cabiza*; *forrizu* < FORNICIUM; *genezu* < GYAECIUM; *lanzedi* (138.1) < LANCEAVIT; *lenzolos* (32.4) < LINTEOLOS; *nunçaiilla* (171.1) < NUNTIAVI, *nunça* 171.1/3 e *nunzadore* 41.2, 169.6 (deverbali di *nunzare*); *parço* (159.2) PARTIO; *parzantillu* (160.2) < PARTIANT; *parçonelparzone* < PARTITIONE (influenzata dal verbo *parthire*, cfr DES s.v. *parθone*); *plaçalplaza* < PLATEAM; *preçulprezu* < PRETIUM; *prezatura* (deverbale di PRETIARE); *puzu* < PUTEUM; *serbizu* < SERVITIUM.

1.2.4.8.1. Da FACIO si registrano le seguenti varianti: *fazo* 2.1, 20.1, 21.1, 32.1, 219.1, 175.1; *faço* 34.1, 66.1, 84.1, 85.1, 87.2, 90.1, 115.1, 122.1, 123.1, 131.1, 131.12, 134.1, 144.1, 144.6, 145.1, 145.4, 159.1, 162.5, 164.1, 172.1, 178/9.1, 184.1, 208.1, 218.1; *façu* 27.1; *facio* 12.1, 16.1, 18.1, 24.1, 26.1, 39.1, 63.1, 72.1, 80.1, 82.1, 83.1, 92.1, 93.1, 96.1, 98.1, 99.1, 100.1, 102.1, 104.1, 105.1, 133.1, 148.1, 149.1, 150.2, 156.1, 157.2, 161.1, 173.1; *fatío* 11.1, 13.1, 15.1, 30.1, 31.1, 183.1; *fato* (le occorrenze di questa variante sono tutte, significativamente alla carta 33, che è carta più recente, *fato* (< FACIO) è esito riscontrato nei dialetti odierni): 33.1, 33.10, 33.7, 33.4.

1.2.4.8.2 Altre grafie sporadicamente registrate nel testo sono: *partjone* 9.3 e *bartone* 106.1 (= *parçone* < PARTITIONE); *palatiu* (27.2), *officiu* (214.1), *recordatione/recordacione*; *serbithu* (173.1, 173.5), *serbithiu* (173.4), *servitiu* 131.11, 131.12, 131.13, 133.10, (*servitium* 146.4), *serbiciu* (214.1) (= *serbizu* < SERVITIUM): *servitiu* e *serbiciu*, sono evidenti grafie colte, così come *palatiu* e *officiu*, *recordatione/recordacione* e così pure credo *partjone*; *th* è l'esito regolare in CSP e CSNT e nei dialetti centrali odierni, *thi* è un esito misto; *t* è l'esito del moderno logudorese.

1.2.5. Per Z si vedano: *ciu*, *cinnigas*, *cipiri*, *zaracu* (senza varianti).

1.2.6. Gruppi consonantici

1.2.6.1. GN

Le grafie per il gruppo GN originario latino sono *gn* (o *ngn*) e *nn* (o *n*):

– da COGNOSCERE: *cognosco* 144.1; *cognoskemus* 104.6; *conoscit* 132.16; *cognovimus* 74, 161.13; *congnoscerus* 151.6;

connoskimus 172.6; *conoskimus* 172.6, 173.8; *gonnesserun* 183.3;

– da MAGNUM/-A: *mannul-a* in 13 occorrenze, contro una sola occorrenza della variante *magna* (147.1), occorrenza che pare per altro formulare: *sendo in infirmitate magna et postea sanavi* (147.1);

– da PUGNARE: due occorrenze *punnare* (67.5, 131.20), contro un'occorrenza *pugnare* (148.10);

– da REGNUM: *regnu* (e varianti affini di cui una *rengnu*) per più di 50 occorrenze, contro una sola occorrenza di *rennu* (129.4); le due occorrenze del derivativo di *regnu* sono entrambe *arrennatu* (24.2/3);

– da SIGNUM: *sinnu*, *sinna*;

– da COGNATUM: *connadu* 54.1, 95.2 (*connatu*, 145.7).

1.2.6.2. L o R davanti a consonante

I nessi di L ed r più consonante sono in genere conservati:

– L + cons.: *albu*, *albinu*, *alteru*, *altare*, *asolvere*, *boltare*, *culpa*, *palma*, *saltu*, *silva*, *ulpina*; unica eccezione *ormedu* che mostra il passaggio di *l* in *r* secondo la regola dei dialetti sardi odierni.

Quanto alla forma *ateru* (*atteru*, *aturu*, *attru*), il Wagner (DES, s.v. *atteru*) si pronuncia per la derivazione di questa voce dal toscano antico *atro*, dal momento che nei testi antichi non v'è traccia di **alterul**/**arteru*, e che vi sono anche altri pronomi derivati da voci toscane *óni/óndzi*, *kalkiùne*, *niùne*, *perùnu*, ecc.; in tal caso la *e* si spiega come epentesi inserita in un nesso consonantico, fenomeno comune nel sardo. Rilevo che la scheda 158 soltanto presenta occorrenze di *alterul-a*.

– R + cons.: *cartas*, *corbu*, *corpus*, *curbu*, *furca*, *furcatura*, *kerbu*, *kercu*, *kerkitore*, *kertu*, *kertadore*, *largare*, *morte*, *mortu*, *ordines*, *ortu*, *porcu*, *tortu*, *urbidu*.

– RN > rr: TORNARE > *torrare*; FORNICIU > *forrizu*; SATUR-

NUM > *Sadurru*; HIBERNUM > *hierru*.

– RS + **cons.**: a parte *iosso* (158.4)/*iosso* (32.8) < DEORSUM con passaggio RS >ss, secondo il regolare passaggio della fonetica sarda, il nesso, nelle poche voci in cui compare è mantenuto integro: *conversu*, (*ac*)*conversaresi*, *conversatione*, *offersimi* (pf. di *offerre*), *parsit* (pf. di *parre*), *persone*, *Corsu* (cognome, corrispondente all'odierno 'Cossu'); da segnalare l'ipercorrettismo *mersare* (131.7) (*Et mulieres [...] in tempus de mersare, mersent onnia lunis*) per *messare* < MESSARE.

– RV > **rb** (*rv*): *berbeces/brebeces* (< VERVECES), *corbu*, *kerbu*, *curbu*, *incurbassi*; da SERVIRE e SERVUM si ha il duplice esito grafico *servulserbu* e *servirelserbire*.

1.2.6.3. L O R preceduti da consonante.

I nessi di L o R preceduti da consonante sono in genere conservati integri, con eventuale digradamento dell'occlusiva sorda a sonora se preceduta da vocale:

– **cons.** + **L**: *clesia*, *clavabatssi*, *clamare*, *clompet* / *complilli* (< COMPLERE), *flumen*, *masclu* (*masculos*, in una occorrenza a 32.11), *montiglu*, *plagidare*, *plakere*, *plakimentu*; *plaça*, *poriglos*, *reclamo*, *vigliatu*.

Da segnalare l'alternanza *clostra* (8.1, 214.1) / *iostra* (77.1, 160.3) con palatalizzazione del nesso CL; l'alternanza *glande* (1.5, 1.7, 1.9, 1.11, 36.7, 144.8) / *lande* (34.2) con perdita della consonante iniziale, fenomeno anche dei dialetti odierni; forme metatetiche come *colbadu* (< COP(U)LATUM); *clompet* (> COMPLERE); *fliscare* (derivativo di FIST(U)LA); *iscla* (> INS(U)LA), con inserzione di *c* fra *s* e *l*.

– **cons.** + **R**: *capras*, *castru*, *fabricare*, *fabru*, *libra*, *matrige* (*madrigues*), *patre*, *petra* (*pedras*), *pratu* (*pradu*), *primu*, *tramudare*, *tres*, *triticu*, *promitiat*, *presse*, *pregai*, *prestait*, *prebiteru*, *prezu*, *proxima*, *prope*.

Da segnalare le forme metatetiche *brebeces* (> VERVECES), *intregul/intreu* (> INTEGRU), *padru* (> PRATU), e la forma *ruge*

(> CRUCEM) con semplificazione del nesso per caduta di *c*.
 – STR: *castru* (anche con metatesi, *crastu*), *iostral/clostra*, *dextra*, *istru met*, *maistru*, *strixit*, *nostru*, *bostru*.

1.2.6.4. N + cons.

In genere la *n* si conserva bene davanti a consonante:

afiiamentu, *armentariu cantu*, *conventu*, *funtana*, *inanti*,
intrare, *intreu*, *monticlu*, *parente*, *plakimentu*, *-nt* come desinenza di 6^a.

Davanti a labiale abbiamo talvolta *n*, oltre che *m*, ma il più delle volte la nasale è segnata col titulus:

anbilla, *canbiu*, *Canpeda*, *Canpitano*, *kinbe*, *(c)lonpet*, *conbentu*, *conberso*, *conporei*.

– NS > *s*: *iscla* (INS(U)LA), *masone* (*masoniu*) (> MANSIONEM), *remasit/remansit* (pf. 3^a di *remanere*); *mense* (un'unica occorrenza in datazione 122.8).

– NV > **nv/mb**: *conversu/combersu*, *conversaresi/combersaresi*, *conventu*.

1.2.6.5. S + cons.

Si registra il mantenimento dei nessi di *s* seguita da consonante:

castania, *castigare*, *cognosco*, *costa*, *custu*, *discu*, *domestica*,
fisca, *isfagere*, *masclu*, *nasciri*, *istetidu*, *pastu*, *post*, *postea*,
postu, *potestare*, *prestare*, *piscare*, *pischina*, *piscobu*, *pisque*,
respondere, *scribo*, *spendere*, *spiiare*

Il nesso *s* + *C^{ei}* è in genere mantenuto, con grafia per lo più *sc^{ei}*, *sk^{ei}* e qualche caso di *squ^{ei}*: *nasciri*, *pasker*, *connoscit*, *cognoscerus*, *connoskimus*, *piscina*, *pisquina*, *pisque*, *iskire*, *iskia*, *iskimus*; da segnalare *gonnesserun* (183.3, ind. perfetto forte, 6^a da COGNOSCERE).

In posizione iniziale è possibile la prostesi di *i*, ma il fenomeno ha non vasta ampiezza e prevalgono gli esiti privi di prostesi:

scala (1.15, 19.2 1.8)/*iscalà* (1.8); *iscalca* (2 occorrenze 43.2, 51.2)/*scolca* (più di 30 occorrenze); *sribo*, *scriptore*, *spendere*, *ispviare* (9 occorrenze)/*spviare* (4 occorrenze); *stare*, *istetidu* (25.5)/*stetida* (25.8); *steriu*, *strada*, *strixit*; le forme di *iskire* (< SCIRE) hanno in genere la prostesi, tranne che nell'occorrenza *skia* (24.3, ind. impf. 3^a).

1.2.7. I nessi di consonante + u semiconsonantica

1.2.7.1. QU (e GU) + VOCALE

1.2.7.1.1. I pronomi e gli aggettivi relativi iniziati per *qu* + *vocale* (QUI, QUO, QUANTUM, QUIS(QUE), QUOMODO, QUID DEU) mostrano la perdita della semiconsonante *u*: *ki*, *co*, *cantu*, *kis*, *co*, *kiteu* (pronome interrogativo quest'ultimo (presente in 99.8, 178/9.7), nelle interrogative sia dirette sia indirette 'che cosa(?)'), odiernamente *itte/ittà*; in composizione con *pro* dà le forme: *progiteu* (132.12), *proiteu* (168.3) 'perché(?) ed introduce sia l'interrogativa sia la causale, odiernamente *poitte/poitta*). Così pure *cando* < QUANDO, *ca* < QUIA (dichiarativa, causale, e introduttore del discorso diretto). Inoltre *kercu* (*kerku*, *gercu*, e il derivato *Kerketu*) < QUERCUM.

Non mancano tuttavia (oltre alle ovvie alternanze grafiche *c/k*) grafie etimologizzanti: *qui*, *quo* (sia da QUO che da QUOMODO), *quia*, *quantu*, *quando*.

1.2.7.1.2. Per quanto concerne i deittici *kustu* < ECCU ISTU, *kussu* ECCU IPSU, *komo* < ECCU MODO, si dovrebbe pensare a forme con aferesi del secondo elemento (in *(i)stu* e *(i)psu*) e spostamento dell'accento su Û.

1.2.7.1.3. Negli altri casi l'esito di *qu* (e *gu*) + *vocale* è in genere *b* (*bb* in posizione intervocalica): *abba* < AQUAM, *anbilla* < ANGUILLAM, *bardare* < it. guardare, *bator* < QUAT(U)OR; *kimbe* < QUINQUE, con dissimilazione del primo gruppo *qu* in *k*; *bindiki* < QUINDECIM; *ebba* < EQUAM. Anche per queste voci non mancano varianti con grafia *qu*: *aqua* (1 occorrenza (144.8), contro 3 occorrenze di *abba*); *equas* (1 occorrenza (19.2), contro 12 occorrenze di *ebba(s)*); *guardare* (1 occorrenza (34.2), contro 2 occorrenze di *bardare*, entrambe in 162.3); *quadrupedia* (180.1) (cfr. CSP *batorpedia*); *quindecim* (66.2).

1.2.7.1.4. Da segnalare ancora *bolbi(t)*, *volvit* < VOLUI(T) e *kerfit* < *QUAERUIT, con consonantizzazione della semivocale in labiodentale fricativa dopo L e R; *frevariu* (206.1) < FEBRUARIUM. E inoltre le forme del perfetto (e dei modi da esso derivati) HABUI che si risolvono nella geminata *pp*: *appi*, *ippi*, *appida*; tale risoluzione si trova anche per analogia nelle forme del medesimo verbo HABERE in cui a B segue da J: HABEO > *appo*, HABEAT > *appat*; similmente la forma *depiat* (34.2, cong. pr. 3^a di *debere*).

1.2.8. X, PS, CT, PT

L'esito dei nessi X, PS, CT, è l'assimilazione della prima consonante alla seconda X > *ss*, PS > *ss*, CT > *tt*, PT > *tt*, le grafie, come ancor meglio si vedrà al successivo paragrafo, possono anche essere scempie:

essit (< EXIT), *lassare* (< LAXARE), *batussi/batusi* (ADDUXI), *tesant* (< TEXANT); *issu*, *issor* (< IPSUM, IPSORUM); *neta*, *derettu*, *fattu*, *frutu*, *ietait/gittare*, *letu*, *setimana*. Non mancano grafie etimologiche, ed anche ipercorrette: *aiunxi*, *benedixerus*, *dextra*, *proxima*, *strixit*, *iscripsit*, *ipsu*, *iporo*, *necta* (per *netta* < NEPTA) *benedictu*, *factu*, *iunctu*, *nocte*, *sanctu*, *toctos*, *scriptore*, *septe*.

1.2.9. Le consonanti geminate

Le grafie delle consonanti geminate mostrano una duplicità di risoluzione: la scrittura della doppia consonante o la consonante semplice. Se la cosa è abbastanza ovvia nelle scritture medievali di ogni provenienza, essa assume un rilievo ancora maggiore per le scritture sarde (diremo fra breve delle geminate sonore originarie latine). Nella lingua sarda infatti l'opposizione [scempia] ~ [geminata] per le occlusive sorde tende a risolversi, nel corso dell'evoluzione diacronica della lingua, nell'opposizione [fricativa sonora] ~ [occlusiva sorda], e il nostro condaghe bonarcadese mostra più che chiaramente questo indirizzo evolutivo, come si è visto sopra quando si trattava delle consonanti occlusive sorde. Oggi questo risultato è raggiunto per la stragrande maggioranza delle parlate sarde (il logudorese, e il campidanese, con inclusione delle varianti dell'Ogliastra e della Barbagia meridionale); mentre restano immuni i dialetti delle aree centrali (Barbagia centro-settentrionale, area nuorese-bittese e la Baronia) dove l'opposizione [scempia] ~ [geminata] rimane, ma, a mio avviso, con una risoluzione che rende la consonanti scempie originarie abbreviate per glottidalizzazione, ma con articolazione comunque intensa, mentre le geminate, originarie o derivanti da nessi consonantici originari, restano di articolazione più lunga e sempre forte: ciò che rende difficile, a un orecchio non indigeno (anche sardo d'altra provenienza), la percezione dell'opposizione in questione.

In ogni caso, si diceva, il nostro condaghe mostra la duplice risoluzione grafica delle geminate, o dei gruppi consonantici latini che danno luogo nel volgare a consonanti geminate:

afurcare; aparteniat; bacca (vacca)/bacas; derettu/deretu; getadura, getatsi, ietait/gittare; acatareladcatare; suta, sutta, suter-rari, setimana; bator; frutu; le forme del verbo avere che pre-

sentano la *p* forte (ind. pr. 1^a, pf., cong. pr., part. pass.) sono per lo più segnate con la doppia *pp*, ma non mancano scritture con la *p* scempia: *appolapo*, *appat/apat*, *appilippi*, *apital/appida*; così da *debere*: cong. pr. 3^a *depiat* (unica occorrenza 34.2); *committo*; *fattul/fatulfactu*; *gutturul/guturu*; *totul-a* (la più gran parte delle occorrenze), contro poche occorrenze *tottul-a* e un'occorrenza *toctos* (99.11); *accomuni*; *acconverseti*; *Arzocol/Arzoco*; *Cocol/Coco*; *occidere/okier/ociserat*; *peccados/pecados*; *letu* < LECTUM, 'letto'; *ditava* (*gitavat*) < DICTARE; *neta* (83.3)/*necta* (125.1) < NEPTA; *collecta/colleto-rii*; *capellanu*.

Generalmente segnata la doppia *r* da RR, o da assimilazione di consonante + R, o propria della sillaba prostetica davanti a R- iniziale:

arramanin, *arramasit*, *arregant*, *arrennatu*, *erriu*, *berruda*, *ferros*, *orrubiu* (< RUBEUM), *terra*, *Turre*;

tuttavia la relativamente frequente dimenticanza del segno d'abbreviazione che scrive la prima delle due *r*, porta a grafie con *r* scempia (nel testo abbiamo comunque sempre emendato ripristinando la scrittura della geminata):

frequenti *aregant*, *arenatu*; inoltre *Errivora* (6.2), *erriu* (1.4, 32.10), *orudunda* (114.2), *aresone* (121.5), *oruia* (167.19) *Aremundu* (168.7).

Generalmente segnata anche la geminata *ss*: *essere*, *issu*, *assu*, *dessu*, *issoro*, *grussu*, *nassariu*, *passassione*; relativa frequenza hanno le grafie scempie *confisait/confesedi*, *asolbere*, *asoltura*; altre sporadiche grafie scempie come *ioso* (per *iosso*), *fosadu* (unica occorrenza in 32.9), *tremises* possono essere frutto di mera distrazione; spesso geminata è la grafia *ss* derivante da *-t* (finale), della 3^a persona verbale seguita dal pronome enclitico *si*: *ferissi*, *affliscassi*, *tramudessi*.

Costante la grafia *ll* da LL, come sempre nelle scritture medievali sarde, né v'è traccia grafica di esito cacuminale [ddh], esito proprio del sardo odierno; altro è ovviamente

stabilire quale fosse la reale pronuncia dell'epoca; costante pure la grafia *nn* da NN:

ancilla, anbilla, billa/villa, capellanu, cavallu, cavallare, colletca, donnikellu, gibulla, kellaridu, Markella, pelles, rebellare, stalla, tollere, nulla;

donnu (< DOM(I)NUM), *annu, pannu*; da segnalare il raddoppiamento di *n* nella voce del verbo *remanere*: *ramannint* (29.6).

Da rilevare qualche caso di geminazione anetimologica *mm*: *commandare* (108.1), *commandait* (100.2), contro *cumandait* (183.3); *comunariu* (41.1)/*communariu* (42.1); *rammanent* (29.5), contro *remanere* (12.3, 26.3), *ramasit* (28.5), *arramasit* (27.4, 28.5, 100.26, 177.3) e varie altre forme di tale verbo con la scempia.

Frequenti, come già si è potuto osservare dall'esemplificazione qui sopra, le grafie etimologiche: *absolvit, collecta, directu, factul-os, nocte, octo, tracrto, ipsu, ipsoro, iscripsit*; ma anche paretimologiche o ipercorrette: *toctos* (99.11), *necta* (per *netta* < NEPTA), *adsoltura*.

Frequente il raddoppiamento sintattico per assimilazione di una consonante finale a quella iniziale successiva, praticamente sempre dopo *a* < AD:

a nnou/a nnovu, a nNivada, a nnurake, a ssantu, a ttollerendellos, a cclesia, a lladus, a llevarellu, a rregnu, a ffakermi, a ffiios, a fFurada.

Discorso a parte meritano le originarie geminate occlusive sonore che in sardo danno come esito la geminata sorda (cfr. WAGNER 1941, § 341):

ADDUCERE > *batuere/battuere/batiere/bature*; QUID DEU > *kiteu*, PRO QUID DEU > *progiteu/proiteu*; ADJUNGO > *atungo* (145.2), per assimilazione retroattiva (ma ind. pf. *aiunxi* 145.7; *adiunsit* 120.1, 122.5) → *atuntura*.

1.2.10. Le consonanti finali

1.2.10.1. -s. Mantenuta è la -s finale, marca del plurale: *ambos/lambas, ankillas, apiaresos, barcas, bonos, causas, cavallos, custos/custasa, feminas, fijos/fias, homines, issos/lissas, istetidus, oberas, ortos, totos*, ecc.. Mantenuta pure nelle forme verbali di seconda, quarta e quinta persona: 2^a *voles, kertas, naras, istis*; 4^a *binckerus, cognoskemus, coiuarus, girarus, iskimus, ispiiarus, scribemus, servimus*; 5^a *kertadis*.

1.2.10.2. -t. Mantenuta in genere la -t finale. Nelle forme verbali di terza e sesta persona: 3^a *afliscat, appant, armait, at, bardat, binkit, clompet, collat, falat, furet, girat, isculpfit, kertaret, okisit, remagnat, strixit, vidit*; 6^a *ant, arreiant, aviant, basarunt, bennerunt, binckerant, complerunt, lassant, lassavant, levaant, mersent, parzant, potestent, segant, sunt*; le forme di 6^a perdono talvolta la -t ed escono in -n: *averen, bennerun, fegerun, furun, gonnesserun, narran, perdonarun, poserun*.

La terza persona di ind. pr. di *essere* è *est* (una sola volta registrata con vocale paragogica *este* (177.3)). In 114.2 si riscontrano quattro occorrenze di *aviad* (ind. impf. 3^a) accanto a due di *aviat*.

La -t della terza persona può, abbastanza spesso, cadere (*arreea* (21.3): *Barusone Spanu, ki arreea sa corona sutta iudike de Gallure; podestava* (25.6): *viiat ca llu podestava; benni* (66.2): *Benni iudice Cerkis ad Agustis* (66.2); *bii: bii ca fuit fallidu* (169.2); *kerta* (172.6): *Custa muiere pro ke kerta su priore*); il fenomeno è da ascrivere all'assimilazione della -t alla consonante della parola successiva. Il che appare chiaro con il pronome enclitico *se/si*: se in genere le grafie mantengono la -t, tuttavia sono abbastanza numerosi i casi di grafie che mostrano l'assimilazione: *addonnicaitse, conversaitsi/conersaisse, afliscatsi/afliscassi, clabavassi, ergesi, ferissi, getaitse, ingiçasi, levaitsi, misisi, moliasi, pedivitse, peti-*

vimilla, pesaise, tramudessi. Il fenomeno si dà anche con gli enclitici di 1^a e di 3^a: *Benni iudice Cerkis ad Agustis: sos dege sollos dedillos a sanctu Augustinu* 66.3; *Torraimi verbu Bello-mo [...] narrando* 172.3. Anche alla 6^a si ha almeno un caso di caduta della *-t* davanti a pronomi enclitico: *acordarunsi* (in 21.4, contro *acordarunsi* di 219.5), altrimenti resta *-nt* + pron. *kirarunsi, girarunstime*.

La *-t*, soprattutto nella 3^a del perfetto della 1^a coniugazione può mantenersi seguita però da vocale paragogica che, il più delle volte, dà luogo alla sonorizzazione della *-t* medesima: *acatedi, aconverseti, afiedi, coiuedi, confirmeti, deti/dedi, percontedi*. Il perfetto di *essere* alla terza persona ha il più delle volte la forma *fuit*, ma sono da registrare le varianti *fudi* (abbastanza frequente), con vocale paragogica e sonorizzazione di *t*; inoltre un'occorrenza di *fuid* e una di *fut*.

Altro caso di *-T* finale si riscontra nel sostantivo CAPUT > *capud* (107.2, 130.2), usato nella locuzione *capud a pare* «del/per il medesimo uguale valore (economico)»; inoltre con valore avverbiale «verso, in direzione di, rivolto a» (*et atera terra capud ad billa* 130.2); e, come sostantivo pieno, col significato di «capo, partizione territoriale della Sardegna» (*cum onnia curatore et cun onnia liberu de capudu de Sardinia* 145.7).

Inoltre POST che dà come esito *post* accanto a *pos/pus*, oltre che *apus* (< AD POST). Da AUT si hanno i seguenti esiti: *aut* (88.6 (due volte), 131.17) e *au* (131.17 (due volte)) con valore di congiunzione disgiuntiva «o», *a* (69.2, 133.3) con valore di introduttore di proposizione enfatica.

1.2.10.3. Altre consonanti finali

Per *-D* finale si registrano i seguenti esiti di AD: *a* di gran lunga il più frequente, e *ad* (*a* anche davanti a vocale, *ad* anche davanti a consonante). *Apud*, se pur non si tratta di una scrittura inversa e ipercorretta per *apus* davanti a con-

sonante: *ortu ki comporei apud sanctu Georgio de Calcaria* 157.2; *quod* solo in scritte latine e nella formula latineggiante *Et qui at pugnare ad isterminare et dicere aet quod non sit* 148.10.

Per -B finale: AB > *ave*, in composizione con DE *dave*, *dava*, *daa*.

Per -C finale troviamo *cue* (< ECCU HUC), avv. di luogo «là» (1.15, 186.1, 187.1, 201.1, 207.1: *Donaitimi Petru de Siy puru cue sa parçone ki vi aviat* 186.1), con vocale paragogica e lenizione fino al dileguo di -C. Da ILLOC(QUE) si ha un'occorrenza della particella avverbiale *loe* in 32.13: *omnia quanto si loe aparteniat a icussa clesia*. Da HINC *inke* 132.1, 132.2, 132.10, 132.11, 132.20 (*nke*: 114.4, 132.10): *Andainke ego a iudice Comita* 132.10. Da FAC, o FACE (cfr. WAGNER 1941, § 357), si registrano due occorrenze *fage* (3.2) e *fague* (209.2); da ECCU HAC SIC troviamo *gasi* (1.22, 153.7, 161.15, 207.11 (*casi* 170.5)), avv. «così»: *Gasi kertai in corona de iudice Barusone* 153.7. NEC incrociato con *non* dà *nen*.

Per -R finale: *bator* in 171.4: *custos bator sunt de sanctu Miali*, e le grafie abbreviate *IIIlor* e *XXIIIlor*: *IIIlor evangelistas* (122.9, 145.11), *XXIIIlor seniores* (122.9, 88.6). Quindici occorrenze di *inter* «tra»: *in sa via k'est inter clesia et sancti Çenonis* 170.7. Un'occorrenza di *semper* in 131.16: *Semper siant a voluntate dessor monagos*; due occorrenze di *utur* (< GUTTUR) nel toponimo *Utur d'Arsai* (1.4, 36.6). Inoltre il nome personale *Izocor* (145.8)/*Ithocor* (146.2) e *Orzocor* (61.2), accanto al più frequente *Orzoco*; il toponimo *Gilciver* (e varianti grafico-fonetiche) accanto a *Gilcivere* (unica occorrenza in 88.4).

Per -N e -M finali: CUM > *cun*, *cum* talvolta davanti a labia-

le, in un'occorrenza davanti a vocale *cund*, come norma nei dialetti odierni centroseptentrionali (*cund onnia causa sua* 183.1), ma il più delle volte segnato col titulus; ancora *in*, *non* accanto a *no*; i sostantivi in *-men*: *flumen*, *termen*. Per la *-m* finale ricordiamo le grafie culte (vedi qui sotto 1.2.11.13.); si veda, tra l'altro, *decem* in 148.6: *Et furunt ipsos homines decem et octo*.

1.2.11. Metatesi

Una qualche frequenza hanno i fenomeni metatetici consonantici: più di 15 occorrenze *padru*, *patru* accanto alle meno numerose occorrenze di *patru* e *padru*; *colbadas* (161.11) da COPULATAS; da COMPLERE si hanno per lo più forme del tipo *clompere*; il toponimo per l'odierno *Fordon-gianu* (< FORUM TRAIANI) presenta le seguenti varianti *Frodoriane*, *Fotoriani*, *Fodoriane*, *Frontoriane*, *Frotoriane*.

Si registrano anche casi di metatesi sillabica: *padule/paule* < PALUDEM; *platikare* < PLACITARE; *sogaria* < SYRIACA.

1.2.12. Grafie

1.2.12.1. **Geminate e nessi consonantici originari.** Già s'è visto, quando s'è parlato delle geminate e dei nessi consonantici originari, come le geminate presentino una varietà di soluzioni grafiche: la geminata stessa, la scempia, il ripristino etimologico del nesso, o una soluzione paretimologica che 'ricostruisce' ipercorrettamente con un nesso o un nesso diverso o una geminata reali e originari; più diffuse sono le prime due soluzioni:

(*adcatèdi* (171.3)/*acatei* (131.1, 148.1), *adcatarus* (100.22): forme del verbo *acatare* (23.2, 221.2); *adcordarus* (25.17), *adcordarunsi* (99.9), contro *acordarunsi* (21.4); *adfiiedi* (169.2), contro *afiamentu* (3.5, 209.6); *adfliscat* (34.3),

contro altre occorrenze *affliscat/afliscat; afurcare* (132.18); *adpus* (25.1), contro *apus* (< ADPOST); *adsoltura* (37.4, 162.2, 162.3, 162.4), contro *assoltural/asoltural/absolvit* (147.2); *benedictione* (nelle formule in clausola) *collecta* (145.7), contro *colletoriu* 85.3, (161.11); *derectu* (1.8, 19.3, 32.6, 32.6 (cinque volte), 32.7 (due volte), 32.8 (due volte), 32.9 (due volte), 32.10 (quattro volte), 34.3, 122.4 (due volte), 161.11, 161.12 1.8, 19.3, 32.6, 32.6 (cinque volte), 32.7 (due volte), 32.8 (due volte), 32.9 (due volte), 32.10 (quattro volte), 34.3, 122.4 (due volte), 161.11, 161.12), contro *derettu* 1.8 (sette volte), 13.2 *deretu* 1.8, 1.21, 19.2, 19.3 (due volte), 32.8, 34.3 (cinque volte), 144.4, 161.11, 161.12, 207.11); *factu* (33.8, 93.6, 107.7, 113.5, 166.3, 170.4), contro *fattul/fatu; iunctu* (67.3), contro *iuntu* (33.7); *iscripsit* (8.4); *ipsul/issu; ipsorol/issoro; lesit* (99.7), contro *lessirunt* (24.4); *sanctu* (variante grafica assolutamente maggioritaria), contro *santu; scriptore* (27.6, 28.11, 99.6); *septe* (132.11), *setimana* (131.1).

Alcuni casi mostrano, si diceva, soluzioni paretimologiche: *toctos* (99.11) per *totos/tottus*; *necta* (125.1) per *neta* (83.3) < NEPTA.

1.2.12.2. **La velare sorda.** La C originaria davanti alle vocali palatali *e* ed *i* (quale che fosse la sua realizzazione fonetica nell'oralità dell'epoca, cfr. sopra 1.2.2.) è resa con le grafie *k* e *c* per lo più, ma anche con *qu* e *ch*:

k, c, ch:

ancilla (24 occorrenze), contro *ankilla* (più di 70 occorrenze) e *anchillas* (4 occorrenze); *Cercetu* (131.8)/*Kerketu* (131.17); un'unica occorrenza di *cita* (131.2), contro 7 occorrenze di *kita/kida*; *fecit* 2 occorrenze, (33.2, 96.4) contro 2 occorrenze di *feki* (11.1, 172.1, 175.1), e di *fekit* (15.1, 183.1) e contro *fequit* (31.1); *iudice* (più di 200 occorrenze) contro *iudike* (e altre varianti con *k*, per una

ventina di occorrenze); *occidere/okier*, delle forme, e relative varianti, del verbo *binkere/vinkere* si contano 38 occorrenze con *k*, 3 con *c* (64.1, 65.1, 148.4), 1 con *ch* (175.3); *vincitura* (153.8)/*binkidura* (99.1, 99.11); delle forme, e relative varianti, del verbo *kertare* più di 75 occorrenze presentano il *k*, contro una sola con *c* (*certei* 132.12), e una sola con *ch* (*chertaret* 97.1); *donnicellul-a* (2 occorrenze entrambe in 33.8) contro *donnikellu* (1 occorrenza, 174.6) *mercede* (147.2)/*merke(d)e* (174.3, 86.3); *pace* (145.1)/*pake* (170.4); *Kerchi* (12.7, 26.7, 97.1, 97.2); una sola occorrenza di *marchesu* (99.1), contro 7 di *markesu* (2.7, 4.1, 37.4, 208.7, 210.1, 210.5; *markeso* 4.5); una sola occorrenza di *nurachi* (122.3), contro una ventina di varianti con *k* o *ck*; *pischina* (19.2), contro *piscina* (39.2, 44.1) e *pisquina* (18.1, 30.1, 31.2); *archiepiscopu* (e altre varianti con *ch*, 34 occorrenze), contro *arkiepiscopu* (e altre varianti con *k*, 9 occorrenze) e 1 occorrenza *arciepiscopus* (205.1); *Musachi* (9.4); *Nechi* (174.1).

Il grafema *k* si riscontra anche davanti ad altre vocali, *a* soprattutto, ma non solo:

akatare (23.2), contro 5 occorrenze con *c*; *ka* (38 occorrenze, contro 60 occorrenze di *ca*, e 13 di *quia*); *kalunka* (21.10), contro *calunca* (219.13); *kando* (2 occorrenze 3.1, 10.2) e *kandu* (209.1), contro 6 occorrenze di *cando* (1.16, 15.4, 161.9, 207.2, 217.2, 219.5) e 9 di *quando* (32.3, 32.9, 77.1, 131.1, 131.3, 132.2, 145.7, 150.2, 158.2); *Manka* (203.4); *Franku* (178/9.10); *kerku* (66.8); *Çunku* (148.7).

qu:

arquiprete (30.2); *buiaguesos* (33.9), contro 6 occorrenze di *buiakesul-os*; *kerquidore* (219.14) e *quirquidore* (33.9), contro *kerkidore* (21.11, 163.1), *kerkitore* (131.18) e *kergidore* (99.11); *fequit* (31.1), unica occorrenza col grafema *qu* del verbo *fakere*, contro le numerosissime grafie con *g^{f,i}* (per

sonorizzazione, insieme con qualche caso di *gu^{e,i}*) e le pur meno abbondanti grafie della sorda *k* o *c*; *Loque* (12.7, 205.11), contro 8 occorrenze di *Loke*; *Marqui* (165.2), contro 8 occorrenze di *Marki*; *pisque* (33.4 (due volte)), *pisquera* (33.7), *pisquina* (18.1, 30.1, 31.2), contro una sola occorrenza *pischina* (19.2) e due di *piscina* (39.2, 44.1); di *quantul/-al/-os/-as* si registrano le seguenti 22 occorrenze: *quantu* (33.5, 79.2, 96.2, 114.1, 131.2, 132.21, 133.9, 134.1, 134.4, 143.12, 144.10, 146.2), *quanto* (32.13), *quantos* (141.3, 145.7, 150.10), *quanta* (134.6, 134.8, 134.9, 143.2, 143.5), *quantas* 158.1), contro più di 100 occorrenze con *c* o *k* (*cantul/kantu* e varianti morfologiche); *quercu* (144.4), contro 5 occorrenze con *k*.

1.2.12.3. **La velare sonora.** L'occlusiva velare sonora davanti alle vocali palatali *e* ed *i* è rappresentata spesso dal grafema *gu*, oltre naturalmente il più frequente grafema *g^{e,i}* (relativamente al quale può restare il dubbio già espresso sopra, in 1.2.2., circa un'eventuale realizzazione palatale di esso nell'oralità, magari come variante coesistente con la velare):

arguentu (32.4); *berbegues* (32.9, 214.2, 216.1, 217.2), contro 3 occorrenze di *berbeges*; *condague* (36 intestazione), contro 7 occorrenze di *condage/i*; *Dominigui* (32.9), contro 7 occorrenze di *Dominigel-i*; *faguellu* (209.2), *faguerelli* (214.1), *faguiant* (165.4), *faguint* (32.6, 32.9), *feguit* (32.1), *feguerunt* (167.2); *Guelcivere* (32.8), *Guilciver* (161.16); *Guilarci* (32.9), *iaguiat* (32.6); *inguicadi* (19.2), *inguicat* (176.2); *madrigues* (214.2, 217.2); *plaguiat* (219.5) *plaguit* (209.2) *Simaguis* (209.5);

non mancano realizzazioni grafiche con *gb*:

bangheliu (173.8); *Lughia* (174.1); *marghine* (34.3); *Murghia* (173.11)

Norghillos (174.7), *Nurghillo* (173.11); *Serghi* (174.1); *venghio* (174.3).

Segnalo *loghu* (34.1) e *Çacigha* (34.3).

Andrà certo osservato che le grafie *qu* e *gu* per significare la velare si trovano, fatti salvi i casi in cui il grafema *qu* si trovava già nella forma originaria latina (*qui*, *quando*, *quanto*, *quercu*, ecc.), nei fascicoli più recenti del codice, mentre ne sono in pratica esenti tutti i fascicoli centrali, che, come detto, nel precedente capitolo di questa *Introduzione*, sono anche i più antichi.

1.2.12.4. **Le grafie per l'affricata dentale sorda [ts].** Tale consonante è resa in tre grafie diverse: *ç*, *z*, e *z* con sediglia, fatte salve le grafie culte di cui al successivo paragrafo

1.2.9.14. Nella trascrizione del testo del condaghe ho reso la distinzione *ç/z*, indicando con *z* tanto la *z* quanto la *z* con sediglia. Non v'è ovviamente qui lo spazio per dar conto minuto di tutte le alternanze, per le quali rimando al Glossario.

1.2. 12.5. **gn e ngn.** Tali grafie segnano l'originario nesso NJ (insieme con le grafie *ni* ed *ng* e talvolta *nea*) e l'originario nesso GN (insieme con la grafia *nn*). Se da un punto di vista fonetico, l'alternanza grafica *gn* e *ngn* da un lato, contro *ni* e *ng* dall'altro, potrebbero riflettere una paritetica alternanza fonetica per ciò che concerne gli esiti del nesso NJ originario (dato che nei dialetti odierni si registra oltre che il più diffuso [nǵ] anche [ñ], soprattutto, quest'ultimo, nella *Barbagia meridionale*), per quanto concerne invece l'originario nesso GN, la grafia *gn* credo sia soprattutto etimologizzante in quanto l'esito odierno di GN è oggi esclusivamente [nn].

NJ > *gn*, *ngn*: *bingna* (5.1 (due volte)); *bingnas* (3.3, 4.3, 8.3, 9.2, 10.3), *binea* (24.4), *vinea* (131.3, 138.1, 140.1, 142.1,

157.7), contro più di 80 occorrenze di *binia(s)/vinia(s)* (e varianti); *Congnali* 167.20; *corogno* (32.9), contro due occorrenze di *coroniu* (32.5, 122.3); *masogno* (32.6, contro 4 occorrenze di *masoniu* (1.18 (due volte), 207.6 (due volte)); *Petrogna* (96.2), contro 2 occorrenze di *Petronia* (140.1, 141.2); *remagnat* 170.4, contro *remaneat* 12.4, 26.4, *remaneant* (12.3, 26.3). Da segnalare *coniuedi* (89.1), *coniuedi* (129.2, 220.1), *coniugait* (174.1), contro *coiuevdi*, *coiuedi* e simili: oggi [kojuvare] / [kojuare] / [kojai].

GN > (n)gn: *cognosco* (144.1), *cognoskemus* (104.6) *cognovimus* (74.6, 161.13), *congnoferus* (151.6), contro *connoskimus* (172.6) *conoskimus* (172.6, 173.8); *magna* (147.1), contro *mannu* (3.4, 32.6 (tre volte), 32.8, 32.10, 74.8, 192.2, 209.5, *manno* 127.5, *manna* 13.2, 32.7, 150.2; *pugnare* (148.10), contro *punnare* (67.5, 131.20); *regnante* (23.5); *regnu* (1.5, 1.7, 1.9, 1.10, 1.11 33.5, 36.7, 36.8, 82.14, 86.4, 96.3, 99.11, 107.3, 119.3, 132.6, 144.1, 144.3, 145.4, 150.10 (due volte), 153.3, 153.5, 161.7, 161.15, 162.3 (due volte), 213.2), *regno* (7.2); *regnum* (39.3, 66.2, 69.1, 69.2, 92.7, 131.9, 131.18, 134.5, 134.7, 134.10, 136.2, 143.4, 143.7, 144.2, 144.8, 144.9, 145.1 (due volte), 148.5, 150.10, 153.7), *rengnu* (88.4), contro una sola occorrenza di *rennu* (129.4); *Sardigna* 145.7.

1.2.12.6. **nasale davanti a labiale e labiodentale.** In genere la nasale davanti a consonante labiale (*b*, *p*) è abbreviata col *titulus*, quando non lo è, si alternano *m* ed *n*; davanti alla labiodentale originaria si alternano le grafie *nv* ed *mb* con nasale per lo più segnata col *titulus*.

1.2.12.7. **Il grafema *h*.** Tranne che *haberellu* (178/9.8) e *hat* (33.4, 33.8), le forme di *avere* con *h* iniziale si trovano sempre in formula di benedizione o di esecrazione:

habeant (148.9), *habeat* (33.10, 33.11, 88.5, 88.6, 122.9, 131.15, 133.14, 145.10, 145.11, 146.7, 147.5, 161.19), *habet* 33.10, *hat* (33.11).

Si registrano diverse occorrenze di *h* iniziale tanto etimologica, quanto non etimologica:

homine(s) più di 65 occorrenze, contro 2 di *omine*; *honore* (33.1, 109.1, 110.1); *hora* (159.1), contro *ora* (130.1, 203.3, *oram* 32.1); *hecco* (111.3 154.3), contro *ecco* (154.3 (tre volte), 155.3), *eco* (144.7); *Helene* (195.2, 196.1), contro *Elene* (95.1, 97.1 (due volte), 100.19, 116.4, 118.1, 121.2, 129.3 (due volte), 152.1, 155.5, 156.4, 167.9, 177.3, 205.12, *Elena* 11.3); *hena* (34.3), contro *ena* (1.20, 32.6 (due volte), 32.8, 114.3, 114.4, 158.4, 207.9); *Herode* (33.11, 67.7, 122.9, 131.20, 133.15, 145.12, 146.8, 148.10); *herriu* (195.2), contro *erriu* (1.4, 1.8, 14.1, 32.10, 130.3 (due volte), 142.1, 194.1, 211.1); *hierru* (33.4), contro *iverru* (131.18); *Hugo* (99.1), contro *Ugo* (3.1, 3.4, 3.4, 3.5, 3.7, 33.2, 34.1, 63.1, 100.1, 101.3, 122.6, 148.1, 148.9, 159.1, 176.3, 209.1, 209.5, 209.6, 209.8).

Frequente la *h* anche in posizione interna (quasi sempre in digrammi), per lo più in cultismi: *Iohanne* (e varianti grafiche); *Istephane* (89.2), *Stephane* (66.7, 89.4); *prophetas* (67.6, 88.6, 122.9, 145.11, 148.10); *anathema* (67.5, 133.15, 148.10); *Dathan* (122.9, 133.15); *Thomas* (37.1, 100.1, 119.3); *Antiochum* (146.3); *Christina* (18.1). Da registrare *loghu* (34.1) e *Çacigha* (34.3).

1.2.12.8. **Il grafema *th*.** Usato talvolta come segno della fricativa interdentale che alterna con *z/ç*: *serbithu* (173.1, 173.5), *serbithiu* (173.4), contro il più diffuso *serbizul/serbiçu*; *Ithocor* (146.2, 146.5, 161.16, 162.6), contro *Izocor* (145.8); *Thelle* (144.10); *Theppar* (173.11 (due volte), 174.6).

1.2.12.9. **Il grafema x.** Spesso mantenuta la *x* originaria, tanto in parole tradizionali quanto in cultismi:

aiunxi (145.7); *benedixerus* (67.3); *dextra* (114.4); *excomunicatu* (133.15); *exivit* (99.11), contro *essit* (161.12 (due volte)), *essia(t)* (3.1, 209.1); *exterminare* (146.8), *exterminatu* (131.20, 148.10); *exterminatus* (146.8); *fraxinu* (32.6); *Iuxta* (28, 29), contro 40 occorrenze di *Iusta*; *Luxuri* (85.1, 134.5, 134.7, 134.10, 157.6), *Luxuria* (75.1, 129.3 (due volte), 129.7, 133.7, 156.12); *Olixandru* (1.17), *Olyxandru* (207.3); *proxima(s)* (15.2 (due volte)); *strixit* (132.17); *iudex* (34.1, 131^{rubrica}, 133^{rubrica}, 134.1, 144^{rubrica}, 145^{rubrica}, 178/9.8), contro le numerosissime varianti *iudike*, *iudige*, *iuigi*, ecc.; *dixerit* (122.9, 131.19, 133.14, 133.15, 145.10, 146.7, 147.5, 161.18); *rex* (34.1); *uxore* (1.1, 36.1, 63.1, 146.1, *uxor* 34.1); *fraxinu* (32.6); ma talvolta non etimologica: *axinus* (9.3); da segnalare *nixun* (33.5), in una scrittura tarda (sec. XVI), per influenza iberica, in cui la *x* vale per la fricativa palatale sibilante [š].

1.2.12.10. **Il grafema j.** Con una certa frequenza usato per la semiconsonante [j]:

jacunu (13.3), *jagunu* (205.17); *jetaitse* (21.8); *juntamente* (33.7); *majores* (33.5); *Maronju* (30.2); *monasterju* (33.3); *nassarju* (31.2); *partjone* (9.3). Inoltre in molti nomi o cognomi: *Jana*, *Janne*, *Janni*, *Jedida*, *Jenna*, *Jenone*, *Johanne*, *Johanni*, *Jorgi*, *Jorgia*, *Juanne*, *Juanni*, *Justa*, *Justu*; e ancora *judice* 33.8, 89.4, 123.7, 178/9.9, *juigi* 25.6, 27.1, 27.2 (due volte), 27.3, 28.8 (tre volte), contro le assai numerose occorrenze *iudike/iudice/iuigi*, ecc.. Talvolta in corpo o in fine di parola per *i* pienamente vocalica: *bajna* (33.4); *Bitonj* (14.1 (due volte)); *detj* (14.1).

1.2.12.11. **Grafie ipercorrette per [j] originaria**, con *i*

semivocalica resa come *e*: *binealvinea* 24.4, 131.3, 138.1 (due volte), 140.1, 142.1, 157.7, *vineas*, 137.1; *bangeleu* 25.9, 25.12, 205.17; *enea* 128.1, 158.2, 195.2, 196.1, *eneu* 199.1.

1.2.12.12. **La grafia *mn***. Si conserva in genere in scritte latine o formulari: *condemnare* (146.8), *condemnaverit* (161.19), *condempnaverit* 145.11; *condempnatus* (146.8); *domna* (36.1, 71^{rubrica}, genitivo *domne* (36.4)), *domnu* (158.3); *omnes* (33.9, 33.10, 33.11, 131.19, 133.14, 133.15, 146.7, 147.4, 147.5); *omnipotens* (148.9); *omnipotentem* (133.14).

Da rilevare *omnia* (1.4, 1.5, 1.6, 1.7, 1.9, 1.11, 1.17, 33.5 (due volte), 36.6, 36.7, 36.8 (due volte), 36.13 (due volte), 36.14, 37.2, 37.3, 79.2, 96.2, 107.1, 131.2 (due volte), 134.2, 162.4, 162.5, 170.4, 182.2 (due volte), 198.1, 207.4, 207.7, 221.2, *omni* 36.10, 36.11), contro circa 75 occorrenze di *onnia/donna*, “tutti, tutti quanti”.

1.2.12.13. **-m in fine di parola**. Assai frequenti le scritte con *-m* finale (quasi sempre notata col *titulus*), non soltanto in formule latine o latineggianti, o in cultismi:

Antiochum (146.3); *aratorium* (144.8); *archiepiscopum* (148.8); *audiendum* (146.3); *ausum* (131.13); *capellanum* (146.6); *commemorationem* (15.1); *decem* (148.6); *Devangelium* (108.1) *Evangelium* (92.8); *diabolum* (131.20); *diacorum* (146.6); *domum* (131.)³; *Evesum* (146.3); *fium* (146.5); *finem* (176.3); *hominem* (131.13, 133.10); *illum* (93.6); *infernum* (33.11, 67.7, 131.20, 133.15, 145.12, 146.8, 148.10); *ingenium* (93.6); *locum* (148.8); *maledictionem* 33; *malum* (32.9); *mansionem* (88.6); *mecum* (93.1, 131.8, 151.2); *memoriam* (30.1, 31.1); *meum* (39.2, 88.1, 93.5, 131.8, 144.3, 145.5, 146.5, 146.6, 150.1); *montem* (130.3); *nullum* (131.13, 133.10); *omnipotentem* (133.14);

oram (32.1); *Orruvum* (135.1, 145.8); *paradisum* (146.8); *partem* (33.11); *patrem* (133.14); *pauperum* (131.13); *penitentiam* (138.1); *populum* (144.10); *recordationem* (12.1, 24.1, 26.1, 105.1, 172.1, 173.1, 175.1); *regnum* 39.3, 66.2, 69.1, 69.3, 92.7, 131.9, 131.18, 134.5, 134.7, 134.10, 136.2, 143.4, 143.6, 144.2, 144.8, 144.9, 145.1 (due volte), 148.5, 150.10, 153.7; *saltum* (39.2); *sanctum* (92.1, 92.8 (due volte), 93.1, 93.6, 147.1, 148.1, 161.1); *seculum* (36.9, 144.8, 148.10); *secundum* (32.5); *sempiternum* (21.9, 98.5, 115.3, 131.10, 131.14, 131.18, 133.9, 145.4, 146.2, 147.3, 219.12); *servitium* (146.4); *servum* (108.1, 110.1, 111.1, 112.2, 113.2, 145.5); *suam* (32.1, 88.6); *totum* (32.5); *verbum* (132.13).

1.2.12.14. Altre grafie culte: *ti* e *ci* + vocale.

Frequenti pure le grafie culte di molte voci lessicali attinenti, per lo più, al registro giuridico amministrativo; tali voci, se si fa eccezione di *servitium* che conosce l'alternanza col più comune *serbizu/servizu*, non hanno varianti grafiche in *z/ç*.

arminantia 131.19, 148.9; *benedictione* (88.5, 131.19, 133.14, 145.10, 146.7, 147.5, 148.9, 161.18, *bendictioni* (33.10)); *commemorationem* (15.1); *conversacione* (32.1), *conversatione* (15.1, 16.1); *donatione* (33.1, 33.7); *dotatione* (33.10); *generatione* (99.7, 132.21, 133.9, 146.2); *gratia* (66.1, 87.1 131.1, 147.1, 150.1, 157.1); *indictione* (122.8); *iusticia* (161.4); *iustitia* (21.3, 25.13, 92.9, 104.7, 172.7, 173.9, 219.4); *Laurentiu* (155.5), contro *Larenzu* (33.9), *Laurençu* (172.1, 172.8); *maledictione* (88.6, 122.9, 145.11, *maleditione* (161.11)); *officiu* (214.1), accanto a *offizio*; *ordinatio* (145.11, 161.19), *ordinatione* (88.5); *partione* (82.1, 82.14 (due volte)); *particione* (83.1, 101.3, 124.3, 127.5, 167.19, 168.5/ -es 100.1), *partitione* (29.5, 29.8, 80.4, 82.14); *penedentiait* (182.3); *penedentiedi* (94.2,

95.1); *penitentia* (138.1); *penitentiam* (138.1); *pertenencia* (161.9); *Preciosa* (33.2, 94.1, 205.10, 205.12); *presentia* (3.3, 36.19, 209.3); *recordantia* (132.1); *recordatione* 20.1, 21.1, 25.1, 27.1, 28.1, 39.1, 63.1, 66.1, 72.1, 74.1, 80.1, 84.1, 85.1, 87.2, 90.1, 92.1, 93.1, 96.1, 98.1, 99.1, 101.1, 101.1, 102.1, 104.1, 115.1, 123.1, 133.1, 146.1, 147.3, 148.1, 149.1, 150.2, 156.1, 157.2, 161.1, 183.1, 184.1, *recordacione* 164.1, 178/9.1); *sacratione* (144.1, 144.10); *servitiu* (131.11, 131.12, 131.13, 133.10, *servitium* 146.4); *Speciosa* (165.2); *varicatione* (144.2).

Da segnalare l'alternanza di *facio/fatio* (ind. pr. 1^a di *fake-re*, accanto ad altre varianti grafico-fonetiche: *fazolfaçulfato*): *fatio* (11.1, 13.1, 15.1, 30.1, 31.1, 183.1); *facio* (12.1, 16.1, 18.1, 24.1, 26.1, 39.1, 63.1, 72.1, 80.1, 82.1, 83.1, 92.1, 93.1, 96.1, 98.1, 99.1, 100.1, 102.1, 104.1, 105.1, 133.1, 148.1, 149.1, 150.2, 156.1, 157.2, 161.1, 173.1); se *facio* è grafia etimologica, *fatio* è paretimologica, data l'alternanza qui in oggetto, delle grafie *ci+voc./ti+voc.*

Da segnalare *postea* 69.3, 132.6, 147.1.

2. MORFOLOGIA

2.1. SOSTANTIVI E AGGETTIVI

Al singolare abbiamo uscite in *-a*, *-u*, *-e*; la classe in *-e* presenta varianti, pur minoritarie in *-i* secondo l'odierna fonetica campidanese: *altari* (che in 219.12 alterna con *altare*), *beridadi* (accanto a *beridade*), *bestiri*, *cabizali* (accanto a *cabiçale*), *condagi* (accanto a *condage*), *fradili* (accanto a *fradile*), *maiorali*, *nuraki*, *parti* (accanto a *parte*), *patri* (accanto a *patre*), *temporali* (accanto a *temporale*).

I nomi neutri in nom.-acc. sg. -US mantengono tale uscita: *corpus*, *ladus*, *opus*, *tempus*, e così pure *meius* < MELIUS; il plurale di tali nomi esce in *os/-us* (*lados*, *pegos* da sg. *pegus* (< PECUS) non occorrente nel testo). Dei nomi neutri in *-men* ricorrono: *flumen* (pl. *flumenes*), *termen*. Da CAPUT > *capud* (107.2, 130.2) nella locuzione *capud a pare* «del/per il medesimo uguale valore (economico)» (*Et deilli ·I· ebba capud a pare et clomplilli prezu* 107.2); con valore avverbiale «verso, in direzione di, rivolto a» (*et atera terra capud ad billa* 131.2); col significato di «capo, partizione territoriale della Sardegna» (*cum onnia curatore et cun onnia liberu de capudu de Sardigna* 145.7).

Il plurale dei nomi e aggettivi (e participi passati) è sigmatico; i nomi e gli aggettivi uscenti in *-u* è *-os*, di quelli uscenti in *-e* (*-i*) è in *-es*, ma si registra una certa frequenza di plurali in *-us* e in *-is* rispettivamente: *annus*, *axinus*, *campius*, *cavallus*, *covallus*, *domus fattus*, *fiius* (una sola occorrenza in 85.1, contro le assai numerose occorrenze di *fiios*), *istetidus*, *peccadus*, *serbus* (e così anche i pronom/aggettivi *totus*, *custus*), *cabizalis*, *maialis*, *matrikis*; da rilevare che il plurale di *manu* è sempre *manus* (15.1, 16.1, 30.1, 31.1, 37.1, 172.8).

Presenti alcuni plurali femminili collettivi in *-a*: *bona*

«beni (materiali)» (*omnia sua bona remaneant a sancta Maria de Bonarcanto* 12.3), *cubita* da *cubitu* «misura di lunghezza (per tessuti)» (*et ·XI· cubita de pannu* 70.2), *quadrupedia* «bestiame» (*et do parçone de ·I· fiiu miu de quadrupedia* 180.1). Da un plurale neutro in *-a*, secondo WAGNER 1938-39, § 9, deriverebbe il f. pl. *sinnas* (< SIGNA).

Hanno uscita in *-o* al sg., oltre a *domo* come regolare in molte parlate sarde, anche molti nomi propri personali, soprattutto di origine non sarda: *Brando*, *Bruno*, *Furato*, *Gavino*, *Mariano*, *Perusino*, *Petro*, *Ramundo*, *Viviano*, il toponimo *Campitano*; ma il fenomeno si registra anche per nomi comuni (cfr. sopra 1.1.3.2.): *armentario*, *castro*, *fio*, *manago*, *markeso*, *monasterio*, *offiçio*, *padro*, *preitero*, *sancto*, *sinodo*, *vinkito*, *vino* (ed anche *toto*, *uno*).

Alcuni nomi e aggettivi mantengono il nominativo, in genere, negli incipit e nelle zone formulari o nelle intestazioni: *Albertus*, *archiepiscopus*, *Armannus*, *condempnatus*, *Deus*, *diaconus*, *exterminatus*, *iudex*, *Nicolaus*, *ordinatio* (145.11, 161.19), *peccator*, *prebiter*, *prior*, *rex* (una sola occorrenza 34.1), *successor*, *uxor* (una sola occorrenza: *donna Diana uxor mea regina de loghu* 34.1; accanto a 4 di occorrenze di *uxore*), *vicarius*, *Zeno*.

Si veda anche *primus*: «primo», sempre in funzione predicativa, «per primo, in primo luogo, innanzi tutto», in formule che introducono la lista dei testimoni, del tipo: *Testes: primus Deus et sancta Maria et donnu Nicolau, su priore* 23.4.

Secondo WAGNER 1938-39, § 3, è nominativo originario e tradizionale *sorre* < SOROR con regolare caduta di *o* atona fra due *r* e aggiunta di vocale paragogica.

Molti nomi propri personali hanno l'uscita del vocativo: *Basili*, *Costantine/Costantini* e *Gantine/Gantini*, *Dominigel/Dominigil/Dominigui*, *Gavinel/Gavini* e *Gaini*, *Iohanne*, *Istephanel/Stephane*, *Luxuri*, *Mariane*, *Salusi*, *Torbeni*, *Trogodoril/Dorgotori*.

Resti di genitivo nei nomi della settimana: *lunis* e, sul modello di questo, *mercuris* (cfr. WAGNER 1938-39, § 11). Resti di ablativo in *ave stara* (132.9) < AB ISTAHORA

2.3. ARTICOLO DETERMINATIVO

Forme piene: **issu** (*ipsu*), **issa** (*ipsa*), **issos** (*issus*, *ipsos*), **issas** (*ipsas*); forme aferetiche: **su** (*so*), **sa**, **sos** (*sus* 4.5, 20.1, 21.4, 23.3, 36^{rubrica}, 36.14 (due volte), 36.15 (due volte), 36.16, 37.3, 85.1 99.3, 99.9 (tre volte), 102.1, 169.5, 178/9.6), **sas**.

2.4. PRONOMI E AGGETTIVI DIMOSTRATIVI

Custu (*custo* (36.15), *icustu*), **custa** (*icusta*), **custos** (*custus*, *icustus*), **custas**: *questo*.

Cussu, **cusse** (riferito a persona), **cussa**, **cussos**, **cussas**: *quello*.

2.5. PRONOMI E AGGETTIVI POSSESSIVI

1^a **meu** (*meum*, *meo*, *mio*), **mea** (*mia*), **meos** (*mios*), **mias**.

3^a **suo** (*suu*), **sua** (*suam*), **suos**, **suas**.

4^a **nostru** (-a, -os, -as).

5^a **vostru** (due sole occorrenze a 132.12, 133.3), **bostros** (unica occorrenza a 131.9)

6^a **issoro** (*ipsoro*, *insoru*)

2.6. PRONOMI E AGGETTIVI INDEFINITI

Ateru (*atteru*, *aturu*, *attru*) (-a, -os, -as): *altro*

calunca (*kalunka*): *qualunque*

kis: *ciascuno*

neunu, nixunu: *nessuno*

nullu (-a): *nessuno*

omnes: *tutti*

omnia (*omnia, donnia*): *ogni* (cfr. il Glossario)

perunu: *nessuno*

tale: *tale, alcuno*

totu (*tottu, toto, totum*), **tota** (*totta*), **totos** (*toctos, totus, tuti*): come aggettivo può essere sia variabile e concordanza col sostantivo, sia invariabile:

variabile:

cun totta sa parzone ki fuit de donnu Piziellu (1.13); *ad honore de Deus et de sancta Maria et de totos sos santos* (33.1); *Adcordaruntsi totos sus ki furunt in corona a torrari sos homines a serbiçu* (99.9); *acateillos sos homines totos sena acabidu* (131.1); *et andaruntinke totos septe frates ad Nurageniellu* (132.11); *cun totta sa parzone ki fuit de donnu Piziellu* (172.7);

invariabile:

Plakit assu markesu et a totu sos liberos (2.7); *u'erant totu sos monacos* (3.6); *Gunnari de Ienna et totu sus homines bonos ke erant in missa cun su donnu meu, clericos et laicos* (4.5); *totu sa gorona* (98.5); *cumente lus derunt assus parentes de cusse ad Bonarcadu et a totu sa generatione k'edi nasciri de-llos* (99.7); *cantu totu sos ateros servos* 108.2.

2.7. PRONOMI

2.7.1. Personali

1^a **ego** (*eo*) (nominativo); **me** (accusativo, tonico), **mimi**

(dativo, tonico), **mi** (*me*) accusativo e dativo, atono; **me** (dativo atono in composizione col pron. atono di 3^a); **mecu** (*mecum, megu, meegu*): «con me»; l'accusativo e il dativo enclitici assumono la forma **-imi** dopo forma uscente in consonante: *pregaitimi, deruntimi*, ecc..

2^a **ti** (dativo) 132.9 (forma elisa *t' 3.2, 209.2*).

3^a **ipse** (*isse, ipsi*) (nominativo maschile singolare); **issu** (-a, -os (*us*), -as) (*ipsu, -a, -os*) (nominativo e obliquo, tonico): *egli (ella), egli stesso, lui (lei, loro), proprio lui*; **eu** (obliquo, tonico; una sola occorrenza in 25.3: *arresposit pro eu*); **illu** (-a, -os (-*us*), -as) (obliquo, tonico e atono); **llu** (*lu*), **lla** (*la*), **llos** (*llus, los, lus*), **llas** (*las*) (obliquo, atono); **lli** (*li*) (dativo, atono singolare), **llis** (*lis*) (dativo, atono plurale); in un'unica occorrenza la forma aferetica **llos** vale come soggetto in posizione postverbale: *Et basaruntimi-llos et no llos fustigei* 133.6; interpreterei tale occorrenza piuttosto come forma ridotta simile a *cu-llu, pro-llos*, che non come un *m(i)illos* con elisione cioè della *i* di *mi*; **si** (*se*) (tonico e atono, con valore riflessivo o nella coniugazione pronominale). In unione con le preposizioni possono darsi casi di enclisi: *de-llu, cu-llu, pro-llu, pro-lla, cu-lla, de-lllos, cu-lllos, pro-lllos*. In unione con la preposizione *cun* appaiono le forme m. *cunde* (24.2); f. *cunda* (171.2); m. pl. *cundos* (175.3), nelle seguenti occorrenze: *Kertai cunde in corona de sanctu Nicola* 24.2; *Mandait nunça per carta donnu Goantine de Martis, curadore de kida de verruda, ad Bera d' Acene qui vennet a torrari verbu, ca kertavat cunda su priore* 171.2; *Kertei cundos et binchindelos* 175.3. Difficile appare una spiegazione di queste forme; *cunde* compare anche di CSNT (dove occorre anche con valore di femminile) e CSPS, ma solo il nostro testo ha le forme declinate *cunda* e *cundos*; WAGNER 1938-39, § 25 n. propone: «pare che in combinazione con un *nde* precedente *cu'llu* sia diventato effettivamente *cunde* e che la forma si sia poi generalizzata»; si potrebbe pure pensare ad una assimilazione della liquida *l* alla *n* preceden-

te: *cun (l)los* > *cundos* magari per incrocio da forme *cund ellos*, dove la *d* è oggi normale epentesi a *cun* davanti a vocale e una volta compare anche nel nostro testo (*cund onnia causa sua* 183.2), pur senza negare il concorrente influsso di (*i*)*nde* (da un tipo: *'nde kertai cund (e)llos*) altrimenti resterebbe difficile spiegare il m. sing. *cunde* e la generalizzazione per gli altri generi e numeri in CSNT (cfr. MERCI 1992, *Glossario*, s.v. *cunde*).

4^a **nos** (nominativo e obliquo, tonico e atono), **nois** (nominativo, tonico, unica occorrenza a 206.2).

5^a **vos** (unica occorrenza a 174.3: obliquo, tonico); **bos**: *levadebosinke* (130.2, atono); *ve* (obliquo, atono: *ve parit* 178/9.7)

2.7.1.1. La consecuzione di più pronomi atoni prevede il pronome di 3^a successivo a quello di 1^a o 2^a: *spiiaremilu; spiiaremilla; dedimillu; dedimilla; positimila; de no milla levare sabba* (162.2); *non mi la boleant dare* (175.2); col riflessivo è però possibile anche che quest'ultimo anteceda: *mi se converseti* (18.1); *levandosimi in pala, de perunu homine ki mi 'nde chertare, de spiiaremilu ipsos* (97.1); *sos frates Samudes, ki si mi furunt adonnigados* (153.1). Una eccezione potrebbe trovarsi in 21.1: *ki li me torraret*, ma con quasi certezza si tratta di un errore di copia (si veda alla relativa nota al testo).

Il pronome di 1^a, 2^a, 4^a, e 5^a, o il riflessivo *si (se)* precedono anche le particelle pronominali (*i*)*nde* e (*i*)*nke*: *ki non mi 'nde kertaret plus* (2.7); *clamandominde* (100.15); *pro ipse ki mi 'nde promitiat de servireminde* (170.3); *ki mi 'nde pregavant pro darelilla* (170.6); *det nos inde sa parçone sua de cussu ortu* (135.1); *levadebosinke sos servos de sancta Maria* (132.20); *dediminde; parsitiminde; narruntiminde, paraula ti'nde do* (3.2); *Et det nos inde sa parçone sua de cussu ortu* (135.1); *apatsinde; levavatsinde; remansitsinde* (21.5).

Nelle consecuzioni di pronome atono e particelle pronominali (*i*)*nde* o (*i*)*nke* il pronome di 3^a, sia accusativo che

dativo, segue le particelle: *et deindelli in dinaris sollos* ·XXX· (28.10); *fegindelli sollu* (48.1); *leveindelli; kiteu 'nde llis pariat* (99.8); *levarindellos; bingindellu in corona de logu* (125.2); *batusindellos; tollerendellu; 'nde llos aviat levatos Mariane Correli* (148.2); *positinkellos a servos ad sancta Maria iudice Constantini* (132.2).

Nella consecuzione di due pronomi di 3^a o 6^a, il dativo precede l'accusativo: *ca lilu fegit iudice liveru* (100.19); *dol-lilu; gasi illi-lla confirmo* (1.22); il riflessivo *si (se)* precede il pronome di 3^a: *ki si llu arregant* (1.5); *cantu si li aparteniat ad ipsa* (182.2).

Si notino ancora le consecuzioni con particelle pronominali locative: *positivillu a sanctu Augustinu pro anima sua* (66.4); *omnia quanto si loe aparteniat a icussa clesia* (32.13).

Infine da segnalare questa occorrenza: *Et non fuit tale homine ki 'nde pro-llos naredi* (131.9), con separazione dell'enclitico dal verbo.

Per la posizione enclitica o proclitica dei pronomi atoni, si veda il capitolo relativo alla sintassi.

2.7.2. Distributivi

cada: *ciascuno*

cana: *(due) per ciascuno*

2.7.3. Relativi

cantu (-a, -os, -as (*canto, quantu*): *quanto*

cuiu: (solo occorrenze al femminile singolare; relativo con valore possessivo o comunque di genitivo, concordante in genere e numero con il sostantivo cui si riferisce (cfr. DES, s.v. *cuyu*)): *dell/della quale: Iudice Petru et Goantine de Serra, in cuia corona partirus* 123.7; *et torraitilla custa parçone ad sancta Maria de Bonarcadu cuia fudi* 169.3; *priore Brandu, in cuia manu mi offersi* 216.2.

ki (*qui, que, cki, ke, ce*) (relativo, forma unica per ogni genere e numero, in funzione sia di soggetto che di oggetto; può essere preceduto da preposizione: *a ki, in ki, pro ki, ecc.*; la forma **ki** può significare «colui il quale»: *Et ki at punnare ad isturminare istu negotium*).

2.7.4. Interrogativi

kiteu: *che cosa?*

2.7.5. Altri

ambos: *entrambi*

2.7.6. Particelle pronominali

inde (*'nde*) (pronominale con valore per lo più di genitivo, «ne»; cfr. il Glossario)

inke (*'nke*) (pronominale locativa, «ci, vi»)

2.8. VERBI

2.8.1. **Generalità.** Classifico i verbi in tre coniugazioni: **1a** dal latino -ARE, **2a** dal latino -ĒRE ed -ĔRE; **3a** dal latino -IRE. Si registrano alcuni scambi di coniugazione: dalla 2a (3a latina) alla 3a (4a latina): *fuire, pedire*; dalla 3a (4a latina) alla 2a (3a latina): *benne, morre* (ma con desinenze mantenute secondo la 4a latina; sullo stesso modello *offerre*). L'infinito della 1a coniugazione mostra alcune volte il passaggio di -E finale in -i: *armari, demandari, kertari, levari, suterrari, torrari*; riguardo all'infinito della 2a coniugazione sono da registrare le desinenze -ire (*fagire* 29.6) e -iri (*nasciri* 99.8; *bindiri* 12.2, 26.2), per passaggio, regolare nei dialetti meridionali, di -E finale in -i, ed assimilazione della -e

postonica alla *-i* finale (*-ere* > *-eri* > *-iri*): la forma *-ire* è un compromesso fra le tre.

L'infinito dei verbi della 2a coniugazione presenta spesso forme apocopate: *aer* (< HABERE), *creer* (< CREDERE), *fager* (< FACERE), *okier*, *pasker*, *poter*, ecc.; compaiono forme abbreviate dell'infinito della 2a coniugazione (cfr. WAGNER 1941, § 439): *ponne* (< PONERE), *tenne* (< TENNERE), *esse* (per *essere* da ESSE), e inoltre cong. impf. 1^a *benne* (< VENIRE(M)), passato dalla 4a coniugazione latina alla 3a (2a sarda); in *ponne*, *benne*, *tenne* si ha il raddoppiamento della nasale, come consueto per i proparossitoni (cfr. sopra 1.2.3. e WAGNER 1941, § 207). In *kerre* e *morre* si ha la sincope, regolare in sardo quando due *r* siano separate da una vocale atona (cfr. WAGNER 1941, § 31): *morre* < *MORÈRE, *kerre* < QUERÈRE.

Il verbo per “dire” è *narre* (non si hanno in sardo, né antico né moderno, continuatori di DICERE se non in formule latineggianti) che deriva da NARRARE, o forse meglio, come pensa il Wagner (cfr. DES, s.v. *nàrrere*), da *NARARE (o si potrebbe anche pensare alla variazione NARRARE/NARARE, dato che le forme presenti nel nostro testo hanno tanto *-r-* che *-rr-*); l'infinito mostra, nella voce dell'infinito, il passaggio alla 2a coniugazione sarda in *-ere* e la contrazione, come in altri verbi sardi antichi e moderni, in cui *ě* (atona) si trova fra due *r*, secondo quanto già detto appena qui sopra (dunque NARRARE > *nàrrere* > *nàrre*); le altre forme seguono la 1a coniugazione, tranne ind. pf. 6^a *narrunt* (< **nàrrerunt*).

Da ADDUCERE abbiamo tre varianti dell'infinito: *batuere* (per caduta di *-C-*), *bature* (per assorbimento dello iato), *batiere* (per assimilazione *ue* > *ie*).

I perfetti della 1a coniugazione mostrano tre tipi di forma: forma piena *-avi(t)*, forma con caduta della labiodentale sonora intermedia *-ai(t)*, forma con passaggio del dittongo *ai* in *e*: 1^a *ei* (con *i* finale paragogica), 3^a *et*, o *eti/edi*

(con *i* finale paragogica), per la 6^a solo *-arun(t)*.

I perfetti della 2a coniugazione sono tutti perfetti forti: *adiunsit, batusi, binki, fekit lesit, okisit, plakit, posi, vendit, vidit*, fra i più usati; *tenni* mostra il regolare raddoppiamento della nasale davanti alla *u* semiconsonante (cfr. WAGNER 1941, § 222), sul modello di *tenni* è regolato *benni*, pf. di *benne* 'venire'. La *u* semiconsonante si consonantizza in *v/b* in VOLUI(T) > *bolbi(t), volvit*; o in *f*: *QUAE-RUIT > *kerfit*. Sigmatico è *parsit* da *parre(re)* e *offersi* da *offer-re(re)* e così pure *lesit* e *ocisit*.

Per il perfetto di COGNOSCERE si registrano le seguenti forme: 3^a *connoscit*, 4^a *cognovimus* e *congnoſcerus*, 6^a *gonnes-serun*.

La 4^a del perfetto di tutte le tre coniugazioni presenta forme analogiche sulla 6^a *-arus, -erus, -irus*: con la trasformazione di *m* in *r*, e con il mantenimento della -US finale originaria; da rilevare, per la 1a coniugazione anche *-erus* (*kerterus* e *girerus*), per analogia sulla 2a coniugazione e/o sulle forme della 1^a (*ei*) e della 3^a (*et, et/edi*); le tre coniugazioni presentano però talvolta anche forme 'regolari': 1a: *tramutavimus*, 2a *cognovimus*, 3a *partivimus/partimus*.

Discorso a parte merita il perfetto di *avere*: 1^a *appi, ippì* (per quest'ultima variante si veda sotto), 3^a *appit*, 4^a *apperus*, 6^a *apperunt*; la doppia *pp* si spiega a partire da HABUI dove la *u* semiconsonante rafforza la *b* la quale poi, secondo la norma per cui le geminate sonore in sardo si assordiscono, diventa appunto *pp*; tali forme del perfetto influiscono poi sull'ind. pr. 1^a *appo*, e sul congiuntivo presente *appat, appant*, nonché sul participio *appitu*. Il perfetto di *avere* viene usato anche, come è ben noto, quale ausiliare del condizionale, o comunque attribuyente un valore di potenzialità/eventualità; in tale funzione però le forme del perfetto sono diverse da quelle qui sopra riportate e aventi valore pieno di perfetto: esse sono 1^a *ei, epi* (*fager su cantu l'ei comandare de serbire* 108.1; *kerre l'epi a serbiçu de sancta*

Maria 178/9.3), 3^a *eti, edi*, (quando s'edi suterrari 32.3; *totu sa generatione k'edi nasciri de-llos* 99.8; *omnia cantu eti lassare* 31.3); 6^a *enti* (25.17, 29.6, 100.2, 161.8), *arent* (161.14): *filios, cantos enti fagire* 29.6; *sa meius beridadi k'enti iskire* 161.8; *posit iudice dessas binias [...], dae co s'arent isfagere, torrare ad clesia* 161.14). Per spiegare tali forme il Wagner (cfr. WAGNER 1938-1939, §§ 132-133) pensa a una base di partenza *ait* (di cui ravvisa un resto in Araolla (*h*)*it*: *hit com aver* 'adesso avrà') in cui il dittongo *ai* si sarebbe regolarmente chiuso in *e* nei dialetti meridionali, donde 3^a *etiledi* (con *i* finale paragogica); 6^a *enti* (con *i* finale paragogica) come incrocio di *eti* e ind. pr. 6^a *anti*; 1^a *ei* seguirebbe la stessa trafila di *eti*: *ai* > *e* e aggiunta di *i* finale paragogica, mentre *epi* si spiegherebbe come incrocio di *ei* e *appi*; inoltre 6^a *arent* (*arent isfagere* 161.14) ritengo sia forma abbreviata anch'essa al pari di *ait* (il Wagner, *ivi*, cita CSPA 6^a *arun*). Quanto a pf. 1^a *ippi* (forma piena, variante di *appi*, e non ausiliare del condizionale), il Wagner, *ivi*, tende a rifiutare l'etimologia *HEBUI, e pensa invece ad una base regolare *appi* con l'influsso della vocale di *it*. In maniera simile si comporta DEBERE, di cui, oltre a ind. pr. 3^a *devet* (15.4), abbiamo il pf. *deit* in funzione di ausiliare del condizionale, o forse meglio tendente a dare un valore di eventualità (*Et, si perunu homine suo deit molestare sa clesia* 30.4), e il congiuntivo *depiat* (*qui lu depiat salitare et guardare* 34.2): quanto alla forma *deit* ritengo che essa equivalga alla forma di partenza *ait* (dove poi *etiledi*) del perfetto di HABERE, di cui si è trattato qui sopra, dove la differenza *-eit/-ait* sarebbe dovuta alla differenza *E/A* delle due rispettive vocali radicali (DEBUI/HABUI); quanto invece a *depiat* (dove ritengo la *p* scempia una grafia per la geminata, suppongo dunque una lettura [déppiāt]), spiegherei la *pp* secondo quanto già detto per la medesima geminata del congiuntivo di *avere*, con la differenza che qui resta ancora la [j] proveniente da DEBEAT, [j] che è invece scomparsa in *appat* (<HABEAT): le

forme odierne del cong. pr. di DEBĒRE sono *deppa, deppas*, ecc.; ed anche l'infinito, oggi, al contrario di *a(v)ere*, è *dèp-perel-iri* a partire da ind. pr. 1^a *deppo* (come *appo*), con l'influsso cioè della *pp* del perfetto.

Il futuro e il condizionale hanno sempre forme perifrastiche formate dal presente di HABEO + l'infinito per il futuro, e dalle forme abbreviate del perfetto ancora di HABEO (vedi qui sopra) + l'infinito per il condizionale.

FUTURO: *ap'averē, at averē, amus averē, an aere, a bolere* (*Et issu ki s'ind' a bolere levare dava su servitiu* 131.11); *ant occidere, amus potere, at serbire; ant servire*; possibile anche l'inversione dei due elementi della perifrasi *dicere aent* 148.9; *narr'aet* 133.14; si registra una sola occorrenza di perifrasi del tipo HABET + AD + infinito (secondo l'uso moderno) in *hat a esser* 33.4 (*Et non siat ausu nen iudice, qui hat a esser de post me, nen donnicellu*); si registra una sola occorrenza di futuro anteriore perifrastico *ad aer factu* 170.4 (*et ad morte sua omnia cantu ad aer factu remagnat ad sancta Maria*), si hanno invece diverse forme di futuro anteriore organico latino, ma sempre in scritture o formule latine o latineggianti: *voluerit, dixerit, fuerit, obierit, placuerit*.

CONDIZIONALE (o valore potenziale/eventuale): ricordiamo le forme viste poco sopra a proposito del perfetto di HABEO, e a ciò si rimanda per quanto attiene tali forme e la loro genesi nella perifrasi del condizionale: 1^a *ei commandare* (*fager su cantu l'ei commandare de serbire* 108.1); *kerre l'epi* con inversione dei due costituenti della perifrasi (*kerre l'epi a serbiçu de sancta Maria* 178/9.3); 3^a *s'edi suterrari* (*quando s'edi suterrari* 32.3); *edi nasciri* (*totu sa generatione k'edi nasciri de-llos* 99.8); *eti lassare* (*omnia cantu eti lassare* 31.3); 6^a *enti fagire* (*filios, cantos enti fagire* 29.6); *enti iskire* (*sa meius beridadi k'enti iskire* 161.8); *s'arent isfagere* (*posit iudice dexas binias [...], dae co s'arent isfagere, torrare ad clesia* 161.14); e inoltre *deit molestare* (con perfetto abbreviato di DEBERE, vedi qui sopra).

L'imperfetto congiuntivo mantiene in genere le forme originarie latine: 1a coniugazione 3^a *kertaret, torraret, torrarent*; 2a coniugazione 1^a *benne*, 3^a *vennet, ponnet*. Non mancano tuttavia alcuni casi di impf. cong. dal ppf. latino, nelle carte più tarde: *avesse e fosse (non lo skia ki fosse arrennatu et ke l'avesse in carta bollata sancta Maria 24.3)*; *avissi fatu (omnia meioramentu kantu avissi fatu ivi 12.3)*; *bolesse (razzone ke bolesse dimandare 21.10, bolisse nella copia in 219)*; *obviasserunt (Mandait iudike pro-llos ki los obviasserunt assa fontana de Bolorki 174.4)*.

Da osservare ancora *batuere* (e varianti grafico-fonetiche e morfologiche) da ADDUCERE con *b-* iniziale non etimologica, ma dovuta alla mobilità delle sonore iniziali in sardo (cfr. sopra 1.2.1.2.3.); la doppia radice del verbo *andare* che usa anche forme di VADERE.

2.8.2. Prima coniugazione

IND.

pr.: 1^a *-o*, (per passaggio di *-o* finale in *-u*, *-u*: *apu* (217.2), *fazu* (27.1), *kertu* (24.2), *tramudu* (88.2)); 2^a *-as*, 3^a *-at* (anche con *-t* finale assimilata alla consonante del pronome enclitico: *afliscassi* (1.21), *ingiçasi* (161.10)), *-a* (*kerta* (172.6), *resta* (36.16)), *-adi*; 5^a *-adis*, 6^a *-ant*.

impf. 1^a *-ava*; 3^a *-avat* (anche con *-t* finale assimilata alla consonante del pronome enclitico: *clabavassi* (161.9)), *-aat* (*mandigaatilla* 199.1), *-ava* (*podestava* (25.6)); 6^a *-avant*, *-aant* (*levaant* 100.27).

pf. 1^a forma piena: *-avi*; con caduta della labiodentale [v] e passaggio di *ai* in *e*, e con *i* finale analogica sulle uscite generali dell'ind. pf. 1^a di tutte le coniugazioni (cfr. WAGNER 1938-39, § 129): *-ei*; 3^a forma piena: *-avit*; – con caduta della labiodentale [v]: *ait*; con caduta della labiodentale [v] e passaggio di *ai* in *e*: *-et* (*levet* (101.2); *furet* 135.1); *-et* ma con *-t* finale assimilata alla consonante del

pronome enclitico (*conversesi* 9.1); da *-et* con vocale paragogica postconsonantica: *-eti*; come il precedente e con sonorizzazione della *-t* seguita dalla vocale paragogica: *-edi*; 4^a analogica sulla 6^a: *-arus*; come il precedente e con ulteriore analogia sulla 1^a e 3^a persona, e/o sull'analogia forma della 2^a coniugazione: *-erus* (*kerterus* (25.2), *giverus* (28.7)), *-avimus* (*tramutavimus* (72.1)); 6^a *-arunt*, *-arun*.

ppf. 3^a *-arat*.

CONG.

pr. 2^a *-is*; 3^a *-et*; 6^a *-ent*.

impf. 3^a *-aret* (*-arit*); 6^a *-arent*, *-asserunt* (*obviasserunt* 174.4).

Imperativo 5^a *-ade*.

INF. *-are*; per passaggio di *-e* finale ad *-i*: *-ari*.

GERUN. *-ando*, *-ande* (*narrande* 172.2).

PERT. PASS. *-atu/-adu* (e varianti morfologiche).

INDICATIVO. **Presente.** 1 afirmo; voco; confirmo; converso; delego; kerto (*kertu*); levo; renovo; sego; tramudu; 2 kertas; 3 afliscat, afliscassi; bardat; barigat; boltat; calat; castigat; collat; falat; getat(si); gitat; girat; incominçat; ingiçat (*inguiçat*, *ingiça(si)*), inguiçadi; kerta; levat; resta; 5 kertadis; 6 amesturant; lassant; segant. **Passato prossimo.** 1 apo comoradu; 3 ait largatu. **Imperfetto.** 1 kertava; levava; 3 clabava(ssi); cuavat; ditava, gitavat; kertavat; levavat; mandigavat, mandigaat; podestava; 6 lassavant; levavant, levaant; pregavant. **Trapassato prossimo.** 1 avia platicatu (*pladigadu*); 3 aviat comoradas; aviat kertadu; aviat levatos; 6 aviant armata; aviant levatu. **Perfetto.** 1 acatei; arminavi; cambiei; certei; clamai; comporei; comporai; conversai; delegai; donai; fustigei; kertei, kertai; levai, levei; mandei; perdonai; platicai (*platigai*, *pladigai*); pregai; sanavi; tramudei, tramudessi; torrei, torredi, torrai; 3 acatedi; aconverseti, si aconversait; addonnica(it)se; adfiiedi; aradeit; armait; coiuedi (*co(n)iuedi*), coiuvait (*coiugait*); comandait; confesedi, confisait; confirmeti; conversait, con-

verse(si); donait; fraigait; furait; getait(se); infirmavit; iudicait, iudigedi; iurait, iuredi; kertedi, kertait, lanzedi; levait, levavit, leveit, levet, levedi; mandait; minimait, minimedi; perdonait; plantavit; platicai (*platigait*); precontait, precontedi, pregontei; prestait; (se) rebellait; 4 acatarus; adcordarus; camiarus; coiuarus; girarus, girerus; ingiçarus; ispiiarus; kerterus; levarus; tramudarus (*tramutarus*), tramutavimus; turarus; 6 adcordarun(si), adcordarunt(si); basarunt bullarunt; donarunt; girarunt; iudigarunt (*iuicarunt, iuigarunt, iudicarunt*); iurarunt; kertarunt; largarunt; perdonarunt; pladigarunt; segarunt; torrarunt. **Piuccheperfetto.** 3 bogarat; delegarat; furarat. **CONGIUNTIVO. Presente.** 2 istis; 3 isbertinet; istrumet; mandet; 6 castigent; filent; levent; mersent; potestent; purgent; sabunent; torrent; tudent. **Imperfetto.** 3 kertaret; torraret; 6 torrarent; obviasserunt. **CONDIZIONALE. Presente.** 1 ei comandare; 3 eti lassare. **IMPERATIVO** 5 levade. **INFINITO. Presente.** acatare; afurcare; armari; bardare; basare; castigare; intrare; ispiiare (*spiiare; spiciare*); kertare, kertari; lassare; pacare; sacrare; salitare; tramudare; torrare (*torrari*); tutare. **GERUNDIO. Presente.** basando; bocando; cambiando; castigando; clamando; lassando; levando; narrande; potestando, segando. **Passato.** avendo(mi) lassadu. **PARTICIPIO Passato.** adunata; armatu; bullata; coiuvad /-os; comporadu/-as; condempnatus; firmadu; ispiiatu (*spiiatu; spiiadu*); kertadu; levatos (*levados*); platicatu (*platigadu*); pregontadu.

2.8.3. Seconda coniugazione

IND.

pr. 1^a -o; 3^a -et, -it; 4^a -emus, -imus; 6^a -ent, -int.

impf. 1^a -ea (*avea* 210.3); 3^a -iat, -eat, -ea (*arreea* (21.3, contro *arreat* (219.4)), *kereat* (21.6, 219.7)).

pf. 1^a -i; 3^a -it (anche con -t finale assimilata alla consonan-

te del pronome enclitico *posimi* 173.3); 4^a analogica sulla 6^a: -*erus* (e inoltre *cognovimus* (74.6)); 6^a -*erunt* (-*erun*), -*irunt* (*lessirunt* (24.4)).

ppf. 3^a -*erat*; -6^a -*erant*.

CONG.

pr. 3^a a partire da -EAT: con [j] (< E+ voc.) da *e* prevocalica: *depiat* (34.2), o, con grafia etimologica, risolto in *e*: *remaneat* (12.4, 26.4), o assorbita dalla consonante precedente: *remagnat* (170.4); 4^a -*amus*; 6^a -*ant* (e inoltre, a partire da -EANT: con [j] (< E+ voc.) presente: *tolliant* (33.5), o, con grafia etimologica, risolto in *e*: *remaneant* (12.3, 26.3), o assorbito dalla consonante precedente: *moiant* (131.7) da MOLERE).

INF. -*ere* (proparossitono), -*er*; per passaggio di -*e* finale ad -*i*, e successiva assimilazione della postonica alla finale: -*iri* (proparossitono): *nasciri* (99.7), *bindiri* (12.2, 26.2), *fagiri* (29.5)); forma mista, fra -*ere* ed -*iri*: -*ire* (*fagire* (29.6)).

GERUN. -*endo*, -*ende* (*plakendeli* (100.23), *plagende*). (100.27), *regende* (151.2), *sende* (15.2, 15.4)).

PART. PASS. -*idu* (-*ito*).

INDICATIVO. Presente. 1 atungo; cognosco; perdo; scribo; 3 clompet, clompit; devet; ergets; perdit; pertenet; pertinet; remanet; 4 cognoskemus, connoskimus; scribemus; 6 remmanent (*remmanint*, *arramanint*); **Imperfetto.** 3 arreat (*arreea*); iaguiat; plakiat; 6 arreat regiant; **Tapassato prosimo.** 1 avia binkidu; 3 aviat binkidu; **Perfetto.** 1 aiunxi; bii; binki (*vinki*) bingi; compli(lli); vendi; 3 adiunsit; absolvit; binkit, bingit; connoscit; deit (= dovette); impromisit; isculpfit (forse da EXCULPĒRE, cfr. DES, s.v. *iskulpire*); lesit; okisit; plakit (*plagit*, *plaguit*); remasit (*remansit*, (*ar*)*ramasit*), remasi(sinde), remasit(sinde); strixit; vendit; vidit; 4 benedixerus; binkerus; cognovimus, cognoscerus; 6 complerunt; gonnesserun; lessirunt; plakerunt; remaserunt; **Piuccheperfetto.** 3 ociserat; 6 binkerant. **Futuro.** 3 ad plagere; 6 ant occidere. **CONGIUNTIVO. Presente.** 3

depiat; remaneat, remagnat; 4 revertamus; 6 arregant, regant; cogant; moiant; remaneant; tessant; tolliant; **CONDIZIONALE. Presente.** 3 edi nasciri; 6 (s') arent isfagere. **INFINITO. Presente.** assolbere; biere; creer; duger; leere; (edi) nasciri; occider, okier; pasker; remanere; spendere; tollere; bindiri. **GERUNDIO. Presente.** arregendo, arreendo; asolbendo; plagende, plagendo. **PARTICIPIO Passato.** binkidu (*vinkito*).

2.8.4. Terza coniugazione

IND.

pr. 1^a -o; 3^a -it; 4^a -imus; 6^a -int, -ent (*partent* (1.15, 207.1)).

impf. 3^a -iat; 4^a -iamus; 6^a -iant.

pf. 1^a -ivi; con caduta dell'interdentale [v] e assimilazione di *ii*: -i *petilli* (210.1); 3^a -ivit (anche con -t finale assimilata alla consonante del pronome enclitico: *petivimilla* (12.2, 26.2)), con caduta della labioddentale [v]: -iit; più che un dubbio pongo su *isculpit* (132.19) in quanto tale verbo nel sardo moderno oscilla fra la 2^a e la 3^a coniugazione: log. *iskurpìre*, *iskrùffere*, camp. *skrùffiri* (cfr. DES, s.v. *isculpire*); 4^a forma piena: -ivimus; con caduta della labioddentale [v] e assimilazione di *ii*: -imus; analogica sulla 6^a: -irus, 6^a -irunt. **CONG.**

pr. 6^a -iant (*serviant* 131.2, 131.10, 131.15, 131.14, 174.5), inoltre, con [j] di -iant assorbito dalla consonante precedente: *partant* (33.4), *parzant* (160.2).

INF. -ire.

GERUN. -indo.

PART. PASS. -itos (-idus).

INDICATIVO. Presente. 1 parço; 3 essit; servit 4 iskimus; servimus; 6 partent; servint. **Passato prossimo.** 6 sunt fuitos. **Imperfetto.** 3 essiat; partiat; 4 partiamus; 6 iskiant; partiant. **Perfetto.** 1 iskivi; partivi; pedivi (lli-llu) (*petivi*),

peti(lli); **3** consentivit, consentiit; exivit; fuivit; pedivit(se-imi), petivi(mi); **4** partirus, partivimus, partimus; **6** servirunt; passivo: furunt partitos. **Trapassato remoto.** **3** fuit fugitu. **Futuro.** **3** at serbire; **6** ant servire. **CONGIUNTI-VO. Presente.** **6** partant, parzant; serviant; **CONDIZIONALE. Presente.** enti iskire. **INFINITO. Presente.** partire; servire (*serbire*). **GERUNDIO. Presente.** Partindo; pedindo; servindo. **PARTICIPIO Passato.** Partitos (*partidus*).

2.8.5. Principali verbi irregolari

Essere

IND. pr. **3** est (*este*); **4** sumus; **6** sunt (*sun*); pass. pross. sunt istetidus; **impf.** **3** erat; **6** erant, fiant; **pf.** **3** fuit (*fuid*), fudi (*futi*), fu, (aus. *fut*); **6** furunt (*furun*); **trapass. rem.** **3** fudi stetida; **fut.** **3** aet (*at*) esser, hat a esser; **CONG. pr.** **3** siat; **6** siant; **impf.** fosse; **gerun.** sendo (*sende*); part. pass. (in tempo composto) stetida, istetidus; **INF. pr.** esser (*essere*).

Avere

IND. pr.1 appo (*apo, apu*); **3** at (*ait* aus.; *habet* aus. fut.); **4** amus; **6** ant (*anta* aus.); **impf.** **1** avia (*avea*); **3** aviat (*aviad; abiat; adviat, aveat*); **4** aviamus; **6** aviant; **pf.** **1** appi / ippi (*ei, epi* aus. cond.); **3** appit (*etiledi* aus. cond.); **4** apperus; **6** apperunt (*enti* come aus. del condizionale: *enti fagire*); **trapass. pross.** **3** aviat apita; **fut.** **1** ap'avere; **3** at avere; **4** amus avere (*amus aere*); **6** ant aere; **CONG. pr.** **3** appat (*apat*); **6** appant (*habeant*); **impf.** **1** avissi (aus.: *avissi fatu*); **3** avesse; **6** averen; **gerun.** avendo; **INF. pr.** abere (*avere*), aer (*aere* in perifrasi del fut.: *amus/ant aere*).

Andare

IND. pr. **3a** bat (vat); **4a** vamus; **6a** benta?; **impf.** **6a** andavant; **pf.** **1a** andei/andai; **3a** andedi; **6a** andarunt; **ppf.** **3a**

andarat; **pass. pross.** 3a est andata; **trapass. pross.** 3a erat andata (**part. pass.** andata).

Batuere

IND. pf. 1 batusi (*batussi*); 3 batusit; 6 batuserunt (*batuserunt*); **INF. pr.** batuere, bature, batiere.

Benne

IND. pr. 1 venghio; 3 benit (*venit*); **pf.** 1 benni; 3 bennit; 6 bennerunt (*vennerunt*); **ppf.** 6 vennerant; **trap. rem.** 3 fuit benidu; **CONG. impf.** 1 benne; 3 vennet; **part. pass.** (fuit) benidu.

Bolere

IND. pr. 1 bolio (*boio*), volo; 2 voles; **impf.** 3 boliat; 6 boliant, (*boleant*); **pf.** 1 bolbi; 3 bolbit (*volvitilla*); **fut.** 3 a bolere; **CONG. impf.** 3 bolesse; **INF. pr.** (in perifrasi del fut.) bolere.

Kerre

IND. impf. 3^a kereat; 6^a kereant; **pf.** 3^a kerfit; **COND. pr.** 1^a kerre l'epi (forma enfatica inverita di l'epi kerre); **INF. pr.** kerre.

Cognoskere

IND. pr. 1 cognosco; 4 cognoskemus (*connoskimus, conoskimus*); **pf.** 3 connoscit; 4 cognovimus (*congnoſcerus*); 6 gonnesserun.

Dare

IND. pr. 1 do; 4 damus; **pf.** 1 dei, dai, dedi; 3a deit, dedi (*gedi*), dedit, deti, dait; 6 derunt, darunt; **ppf.** 3 derat; 6 derant; **trapass. pross.** 1 avia iadu (*iatu*); 3 aviat dadu; **CONG. pr.** 6 dent; **impf.** 3 daret; **GERUN.** dando; **PART. PASS.** iatu, iadu. **INF. pr.** dare.

Fakere

IND. pr. 1 fazo (*façu*), facio, fatio, fato; 3 faget; 4 fagemus; 6 fagint (*faguint*); passivo 3 est facta; **impf.** 3 fagiat; 4 fagiamus; 6 fakiant (*faguiant*); **pf.** 3 fegi, feki (*fequit*), 4 fegerus; 6 fegerunt (*feguerunt, fegerun*); passivo 3 fut facta; **pass. pross.** 1 apo factu (*apo fatu*); 3 at fattus; 4 amus factu; 6 anta fattos; **trapass. pross.** 3 aviat factu (*aviat fatu*); 6 aviant facta; **ppf.** 3 fegerat; **fut. ant.** 3 ad aer factu; **CONG. pr.** 3 fazat; **trapass.** 1 avissi fatu; **COND. pr.** 6 enti fagere (*enti fagire*); **imp.** 2 fage(llu) (*fague(llu)*); **INF. pr.** fagere (*fager, faguere*), fagiri, fage(mi), fagire (in perifrasi del cond. *enti fagire*) fakere; **PART. PASS.** factu (*fatu, fato*).

Ferre

Ind. pr. 3 ferit (*si ferit, ferissi, feritsi*); 6 si ferint.

Morre

IND. impf. 3 moriat; **pf.** 3 morivit, moriit; 6 morrunt 132.4; **trapass. pross.** 3 aviat mortu; **PART. PASS.** mortu.

Narre

IND. pr. 2 naras; 6 narrant (*narant, narran*); **impf.** 3 naravat (*narravat*); 6 naravant (*naravant* 28.8); **pf.** 1 narai; *narei, narreilli*; 3 narait, naredi (*narretimi*); 6 narrunt **fut.** 3 narr'aet; **CONG. pr.** 6 narrent; **GERUN.** narrando (*narrando*), narrande; **INF. pr.** narre; **PART. PASS.** narado.

Offerre

INF. pr. offerremi; (*oferrimi, offeremi*); **IND. pr.** 4 offerimus; 6^a offerin; **pf.** 1 me offersi (*mi offersi, mi offersi, offersimi*).

Parre

IND. pr. 3 parit; **impf.** pariat; **pf.** 3 parsit.

Ponne

IND. pr. 1 ponio, pono; 4 ponnemus, ponemus(illu), ponimus; **impf.** 3 poniat; 4 poniamus; **pf.** 1 posi; 3 posit, posuit; 4 poserus; 6 poserunt, poserun; **pass. pross.** 1 apo postu; **ppf.** 3 poserat; **trap. pross.** 3 aviat posta; **CONG.** **impf.** 3 ponnet; **GERUN.** ponendo; **INF. pr.** ponne.

Poter(e)

IND. **impf.** 3 podiat; **pf.** 3 potuit; **fut.** 4 amus potere (*amus poter*); **INF. pr.** potere, poter.

Stare

IND. pr. 6 staant; **impf.** 3 stavat; **pf.** 3 stetit; 6 steterunt; **CONG. pr.** 2 istis; **INF. pr.** stare

Tenne

IND. pr. 3 tenet; **impf.** 3 teniat; 6 teniant; **pf.** 1 tenni; 3 tennit; **GERUN.** tenendo; **INF. pr.** tenne.

2.9. PREPOSIZIONI

a: *a* (significati diversi, cfr. il Glossario); **ante:** *davanti*; **apud:** *presso*; **apus:** *presso*; **coram:** *alla presenza di* (in formula latina: *coram testibus*); **cun:** *con* (significati diversi, cfr. il Glossario); **dave** (*dava, dae, daa*): *da* (moto da luogo, origine, provenienza); **davenanti de** (*davananti, daenanti, denanti*): *dinnanzi, davanti a*; **de:** *di* (significati diversi, cfr. il Glossario); **fina a:** *fino a*; **fisca a/fusca a:** *fino a*; **foras de:** *fuori di; tranne, eccetto*; **in:** *in* (significati diversi, cfr. il Glossario); **innanti:** *innanzi, prima di*; **insuta:** *sotto*; **inter:** *fra*; **intro:** *dentro, all'interno di*; **kena:** *senza*; **nanti:** *davanti, innanzi*; **oru:** *lungo, vicino a, presso* (cfr. il Glossario); **a palas a:** *dietro, alle spalle di*; **per:** *per* (significati diversi, cfr. il Glossario); **post:** *dopo*; **pro:** *per, a vantaggio di, a causa di* (e

altri significati vari, cfr. il Glossario); **prope**: *vicino*; **secundu** (*segundu*): *secondo, conformemente*; **a/de/dae segus**: *dietro*; **sena**: *senza*; **senza**: *senza*; **sine**: *senza*; **supra**: *su, sopra*; **suta**: *sotto*; **totue** (*tottue, totuve*): *lungo, a fianco di*; **tratu**: *tranne*; **usque a**: *fino a*.

2.10. AVVERBI

2.10.1. Di modo:

accumoni: *in comune*; **appare**: *insieme, congiuntamente*; **bene**: *bene*; **a fura**: *di nascosto, fraudolentemente*; **gasi**: *così*; **impare**: *insieme*; **intesiga**: *in cambio*; **juntamente**: *congiuntamente*; **male**: *male*; **a/in/de pare**: *insieme, in comune, congiuntamente*; **pares**: *insieme* (cfr. il Glossario); **puspare**: *tutto quanto, tutto insieme, completamente*.

2.10.2. Di tempo:

aligando: *mai*; **anco**: *ancora, un'altra volta*; **ass'ora** (.....cando): *nel (in quel) momento (in cui)*; **ave stara**: *d'ora in poi*; **como**: *ora, adesso*; **iterum**: *di nuovo, da capo*; **oe** (**oi**): *oggi*; **osca**: *poi in seguito*; **posca**: *poi, dipoi*; **post e postea**: *dopo*; **sara**: *allora*; **semper**: *sempre*; **in sempiternum**: *per sempre*; **tando**: *allora*.

2.10.3. Di luogo:

aivi: *lì* (moto a luogo); **aterue**: *altrove*; **cue**: *lì* (stato in luogo); **giossu**: *giù*; **ibi** (*ibe, ivi, ive, ie*; enclit. *bi, ve*): *ivi*; **innanti**: *innanzi*; **iosso**: *giù*; **loe** (forma atona): *ivi*; **nante** (*nanti*): *innanzi*; **a pala**: *dietro, alle spalle di*; **posca**: *poi, dipoi*; **prope** (*probe*): *vicino*; **a/da(e) segus**: *dopo, per ultimo*; **susu**: *su*; **totue** (*totuve, tottue*): *secondo la direzione*.

2.10.4. Altri:

borce: *anzi*; **deinde:** *inoltre*; **Ecco:** *ecco*; **non, no:** *non*; **plus:** *più, ancora, ulteriormente*.

2.11. CONGIUNZIONI

ancu: *anche*; **aut (au):** *o* (disgiuntiva); **a:** introduce le asseverazioni enfatiche o focalizzate; due occorrenze in 69.2, e 133.3, entrambe dopo dislocazione a sinistra; **ca:** (dichiara-tiva) *che*; inoltre introduce il discorso diretto; **cando (kando, kandu, quando):** *quando*; **co:** *come*; **come:** *come*; **comente:** *come*; **como:** *come*; **e, et** (copulativa) *e* (il più delle volte segnata con la nota tironiana 7); **kerra:** *quando, allorché*; **ki:** *che* (cfr. il Glossario a **ki**²); **da ke:** *dacché, poiché* (causale) **nen (ne):** (coordinativa negativa) *né*; **o:** (disgiuntiva) *o*; **proghiteu:** (interrogativa) *perché?*; **proiteu (ca):** (causale) *poiché*; **prounde:** (relativa) *per cui, per la qual cosa*; **puru:** *pure, anche*; **pusco:** (causale) *poiché, dal momento che*; **si:** (ipotetica e interrogativa indiretta) *se*; **ut:** (finale) *affinché*.

Le scritture del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* mostrano dunque una variabilità assai accentuata, certo abbastanza ovvia nel medioevo, ed anche nel medioevo sardo, e comunque negli usi linguistici che non fanno riferimento a una norma scrittoria ben definita o a uno standard. Tuttavia il nostro testo presenta in maniera accentuata questa variabilità. Ciò è dovuto certamente alla collocazione geografica (e geolinguistica) dell'Arborea, dell'area e della cultura cioè che hanno prodotto il nostro condaghe.

Tuttavia la specificità di questa fisionomia linguistica (areale e testuale) non va intesa nel senso che, come si è in altri tempi voluto, quest'area abbia risentito di due norme

quivi confliggenti, in quanto interposta fra il dominio dialettale campidanese e quello logudorese. La realtà è invece che l'area arborense è uno spazio geolinguistico in cui restano ancor oggi visibili e tangibili alcuni conflitti linguistici un tempo presenti in tutta la Sardegna. Per meglio dire, l'Arborea linguistica odierna da un lato e i testi arborensi medievali dall'altro mostrano quella variabilità, quella permanente possibilità di cooccorrenza di due varianti diverse a partire da un medesimo dato d'origine (latina) o di base, che in altre aree si era già da tempo stabilizzato (o era in via di esserlo) con la scelta dell'una o dell'altra variante. Va detto comunque che, a scanso di ogni equivoco, l'area dialettale arborense odierna non coincide con il territorio dell'antico giudicato d'Arborea, ma con la parte settentrionale di esso.

Abbiamo già visto che se le vocali medie [e] ed [o] in sillaba finale sono nel nostro testo in genere mantenute inalterate, in un buon numero di casi però esse si innalzano di un grado diventando rispettivamente [i] ed [u]; si è mostrata abbondantemente qui sopra la variabilità degli esiti delle originarie consonanti occlusive sia sorde che sonore in posizione intervocalica: le sorde originarie, -K-, -P-, -T-, danno sia esiti conservativi di mantenimento, -k-, -p-, -t-, sia il passaggio a sonora (e probabile lenizione, fenomeno che non può apparire tramite la scrittura), -g-, -b-, -d-; mentre le originarie sonore, -G-, -B-, -D- o restano inalterate o dileguano. I pronomi atoni di terza persona mostrano o l'esito conservativo, di tipo meridionale, con mantenimento della geminata: (I)LLU/-A, ecc. > *llu*, *lla* ecc., oppure esiti con lo scempiamento di essa: *lu*, *la*, ecc. secondo il tipo innovativo settentrionale; le forme dell'indicativo perfetto rivelano tanto esiti conservativi del tipo -AVIT > *-avit*, *-ait*, tanto il tipo innovativo meridionale *-eit* (*et*).

Ma è soprattutto riguardo al trattamento delle originarie consonanti velari latine che il nostro condaghe bonarcadese, così come la dialettologia moderna arborense, mostrano

quella variabilità 'conflittuale' di cui diciamo.

È noto che il fenomeno del mantenimento delle consonanti velari davanti alle vocali palatali E ed I viene considerato un tratto arcaico di praticamente esclusività sarda. Ed è pure nota la distribuzione areale di tale stesso fenomeno: che è presente nei dialetti centrali e nel logudorese, mentre il campidanese (comprese le aree ogliastrina e barbaricina meridionale) presenta la palatalizzazione dei fonemi velari come tutta la Romània. Tradizionalmente, in parte fino ad oggi, si ammette la conservazione di tali fonemi velari come una continuazione ininterrotta dei suoni originari latini, mentre la palatalizzazione campidanese sarebbe il risultato di una influenza toscana sull'area meridionale dell'Isola in epoca basso medievale. La situazione è però più complessa di quanto non si sia detto. Espongo prima sinteticamente la mia tesi, porterò poi a sostegno alcune argomentazioni sia testimoniali sia di metodo. Sono dell'avviso che la palatalizzazione in sardo campidanese sia indipendente, nella sua genesi almeno (si veda VIRDIS 1982 e PAULIS 1984, pp. XLIV-XLVII), dall'influsso toscano e che il germe sia stato tutto indigeno e compartito in tutto il dominio sardo, comprese quindi le aree centrosettentrionali. L'intacco (l'intacco almeno) delle velari, diffuso ovunque, avrebbe avuto però, e mantenuto a lungo, lo status di variante fonematica e non quello di fonema: solo successivamente si sarebbe operata una scelta o a favore della variante conservativa nel settentrione, o nel meridione invece, a favore della variante innovativa palatalizzata. Possono avvalorare questa ipotesi intanto alcune testimonianze medievali: forme come *batuier* per *batugher* nel CSPA o *ieneru* per *generu* nel CSPA e nel CSNT; ma anche forme del nostro condaghe come *anzilla/angilla*, *bingi/bingindellu*, *kergidore* danno da pensare e non si possono ritenere come voci isolate e casuali; esse sono comunque la spia di un qualcosa che ha un qualche interesse. Come risulta dagli esempi citati, queste strane

forme con *g* (*bingi*, *angilla*, *kergidore*) anzi che con *k* velare sordo (*binki*, *ankilla*, *kerkidore*) (una *g* che presumo palatale (ǵ), e le varianti *anzillalangilla* per il più consueto *ankilla* lo confermerebbero) presentano tutte una *g* postconsonantica, e occorrono dopo *n* e dopo *r*. Ora è noto che in sardo i nessi *nj* e *rj* evolvono in *nǵ* e *rǵ* attraverso una fase in cui la *g* palatale non aveva ancora raggiunto la fase alveopalatale (ma permaneva in un suono intermedio [ǵ], quale potrebbe essere documentato per altro nello stesso nostro testo, dalle scritture *Murghia* (172) e *venghio* (174) anziché le attuali forme *Murgia* [mùrǵa] e *bengiu* [béngu]). Queste scritture di cui diciamo (*bingi*, *angilla*, *kergidore*) possono insomma rappresentare proprio questi suoni intermedi *nǵe* *rǵ*: nella fase medievale tali suoni intermedi potevano confondersi con le realizzazioni palatali – non ancora alveopalatali – *ć*, di *nk* e *rk* originarie che evolvevano appunto verso *nć* e *rć*. Insomma, nel caso delle nostre grafie *bingi*, *angilla*, *kergidore*, tale suono intermedio *ć* poteva essere realizzato come sonora *ǵ* per il doppio influsso della sonorità delle liquide *n* e *r* e per il convergere, data la prossimità fonetica, di *nć* e *rć* con i tipi che, evolventisi da *nj* e *rj*, venivano realizzati appunto *nǵ* e *rǵ*. Oltre che queste grafie medievali, possono suffragare l'ipotesi in questione determinate varianti dialettali, presenti in Barbagia e in Arborea, come *ǵenna* per *ǵenna* < JENUA o *ǵiniperu* per *ǵiniperu* < JENIPERU per JUNIPERU; si tratta, come si vede, di evoluzioni inconsuete, in quanto J latina non dà di regola una velare sonora *ǵ*, ma semmai una palatale *ǵ*: orbene solo a partire da forme con intacco palatale ma non ancora pienamente svolte (solo cioè da forme come appunto *ǵenna* o *ǵiniperu*) si poteva per così dire, retrocedere a forme con la velare *ǵenna* o *ǵiniperu*; e, inoltre, solo nel caso che il suono con intacco palatale a partire da suono velare fosse una variante alternante col suono velare medesimo. Né va poi dimenticato che le parlate meridionali rendono con *č* (palatale) il

nesso *kj* degli imprestiti medievali dal toscano, p. es. *aparicçai*, *bèçu*, *sìça* rispettivamente da apparecchiare, vecchio, secchia: ciò si può spiegare col fatto che tale suono *kj* toscano andava a confondersi e a sovrapporsi all'originario suono velare con intacco palatale *č*, per cui essendo quest'ultimo passato poi a *č̣* (palatale pieno) forse proprio per influsso toscano, tanto il suono originario latino con intacco quanto quello degli imprestiti toscani con *kj* finirono per confluire nell'esito *č̣* palatale.

Del resto, ed è ciò che a noi maggiormente interessa in questa sede, i dialetti arborensi mostrano, tanto oggi quanto nella fase medievale, la rottura di una simmetria (su cui torneremo fra breve). Infatti, nelle diverse aree dialettali sarde, laddove i nessi originari latini C,T+J evolvono in $\theta > t$ (*pùθu/pùtu* < PUTEUM, *àθa/àta* < *ACIA (per ACIES)) si ha la conservazione delle velari (dialetti logudoresi e nuoresi), mentre laddove detti nessi C,T+J evolvono in *ts* (*pùtsu*, *àtsa*) le velari sono palatalizzate; in Arborea abbiamo invece da un lato la conservazione, di tipo settentrionale, delle velari, e dall'altro il passaggio di C,T+J in [ts] secondo il tipo meridionale; e le scritture del nostro testo, *ç* o *z* (ma così anche in altri testi arborensi) mostrano che già nel medioevo questo era l'esito evolutivo in Arborea. Segno questo di un conflitto diacronico, i cui particolari non v'è lo spazio perché siano qui descritti, ma che mostrano comunque come le velari logudoresi sarde non siano il supino proseguimento conservativo delle velari latine, così come le palatali campidanesi non siano il mero risultato di un influsso esogeno, come spesso si vuole. Si può invece pensare a una più o meno lunga fase predocumentaria e altomedievale, in cui siano coesistite due varianti, quella velare e quella palatale, ciascuna magari con annessa valutazione sociolinguistica (forse alta per le velari e bassa per le palatali), e che ciascuna delle due macroaree del dominio sardo abbiano a un certo momento categorizzato una delle due varianti in

gioco: così i dialetti settentrionali hanno optato per le velari, forse considerate di maggior prestigio o tradizione, mentre i dialetti meridionali avrebbero optato per la variante palatale, questa volta sì, si può ammettere, per propulsione del toscano, il quale dunque non avrebbe generato il fenomeno della palatalizzazione campidanese, ma lo avrebbe solo reso categorico a partire da una situazione di variabilità in cui velari e palatali alternavano; si può così spiegare, il fatto che i più antichi testi campidanesi mostrino anch'essi chiara, e senza tema di contraddizione, testimonianza della conservazione delle velari. Tutto ciò restituirebbe alla lingua sarda la figura di una storia più mossa e dinamica di quanto in genere non si ammetta, per cui l'idea tradizionale di un conservatorismo trasparente e lineare del sardo sarebbe quantomeno da rivedere alla luce di un andamento evolutivo complesso e non così rettilineo come si è voluto.

Un altro 'conflitto' strutturale arborense lo troviamo per ciò che concerne l'evoluzione di -L- intervocalica latina e il nesso LJ. In campidanese l'evoluzione ha portato la -L- a realizzarsi come [β], o [w] (o anche [gw], o [ɣ] (= cioè *r uvulare*), in talune aree); ciò è, a mio parere, il riflesso di una più antica realizzazione della [l] latina che era [ɫ] ossia *l* velare e non dentale. D'altra parte l'esito ll campidanese a partire dal nesso latino LJ – anziché [ǰ] o [dz] del logudorese (p. es. *fillu* contro *figu* o *fidzu* da FILIUM latino) – è in connessione proprio con gli esiti di -L-.

Infatti le aree dialettali sarde mostrano, in genere, una distribuzione complementare secondo la quale, laddove -L- latina si mantiene inalterata, il nesso-LJ- evolve in [ǰ] (e successivamente in [dz]; mentre laddove la -L- muta in esiti vari (ma tutti accomunati dal tratto [+grave]), quali i succitati suoni [β], [w] o [ɣ] (= *r uvulare*), il nesso -LJ- evolve in [ll]. Orbene tanto il nostro condaghe quanto certi distretti dell'odierna Arborea rivelano l'assenza di questa distribuzione complementare.

Per quanto concerne la dialettologia arborense moderna troviamo infatti alcuni centri (Milis, San Vero, Narbolia) in cui, oggi, si ha [dz] da -LJ- originario, e [β], [w] o [ɾ] (= *r uvulare*) da -L- originario. L'origine di questa distribuzione complementare sta, a mio avviso, nel fatto che il sardo rifugge dall'opposizione [scempia] - [geminata] per cui laddove -LJ- evolveva in [ll], come in Campidano, la -L- originaria tendeva, partendo dalla realizzazione velare latina [ʎ], verso i detti suoni gravi [β], [w] o [ɾ] (= *r uvulare*); laddove invece si innovò il suono di -L- originaria in [l] (dentale e [- grave]) il nesso -LJ- diventò [ǰ] (che poi nella maggior parte delle aree interessate dal fenomeno diventò [dz]).

Quanto invece al *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, se pur è vero che la -L- latina è sempre realizzata come *l*, tuttavia abbiamo avuto modo di osservare che taluni toponimi mostrano il passaggio a *r* che dovrebbe essere la *r uvulare* di cui sopra (ancor oggi mantenuta a Milis, prossimo a Bonarcado): *Erriora* (= Riòla), *Baratiri* (= Baràtili); mentre dal nesso originario latino -LJ- abbiamo prevalentemente le scritture *i* e talvolta *gi* (*fiuul/figiu* < FILIUM; *muierel/mugere* < MULIEREM; *meius* < MELIUS; *alienum* < ALIENUM), ma anche un congruo numero di scritture *li* (*filiu*, *muliere*) che rappresentano l'esito più antico del nesso (difficile dire se la scrittura *li* rappresenti una effettiva fonetica [lǰ] (ossia con *g* intaccata in senso palatale), o magari già [lǰ], suono che troviamo ancor oggi nell'ogliastrina Jerzu.

Tali asimmetrie non sono soltanto un fatto di riscontro statistico, ma sono, dicevo più volte, il segno di un conflitto strutturale e diacronico. Se è vero che la spinta alla palatalizzazione delle velari latine è data dalla palatalizzazione dei nessi C,T+J > [tʃ], e se è vero, come ammissibile, che le velari palatalizzate o almeno con intacco palatale erano una variante, di valore diastratico/diafasico basso, allora possiamo pensare che laddove, come nel settentrione sardo, le varianti di velare intaccata furono respinte, allora fu respin-

to anche l'esito palatale-affricato dei nessi C,T+J, mentre dove, come nel meridione isolano, l'esito palatale, forse per propulsione delle parlate pisane, si stabilizzò, allora si stabilizzò anche l'esito palatale-affricato dei nessi C,T+J. Fa eccezione, oggi almeno, proprio l'Arborea dove si ha appunto il mantenimento delle velari e l'esito palatale-affricato dei nessi C,T+J; ciò perché questi, evolutisi in un primo momento insieme con i dialetti campidanesi non avrebbero sentito l'esito [tʃ] dell'evoluzione di C,T+J, abbastanza antico nella latinità tardo volgare, come variante (di valore basso) di un esito non palatale. La palatalizzazione delle velari fu invece fenomeno più tardo del latino volgare e la variabilità *velare/velare intaccata* (o *palatalizzata*) dovette durare più a lungo; cosicché quando l'Arborea dovette risolversi per la variante conservativa *velare*, l'esito [tʃ] (< C,T+J) era talmente assestato e stabilizzato che non si poté tornare indietro. Comunque la presenza di esiti palatali dalle velari è deducibile nei documenti medievali, e nel condaghe bonarcadese in particolare, da vari indizi che abbiamo, pur sinteticamente, richiamato qui sopra, mentre nei documenti meridionali e arborensi del medioevo, e quindi anche nel nostro condaghe, l'esito di C,T+J è segnato con *ç*, *z* o *z sedigliata* che rivela ovviamente un suono [tʃ]. Né sarà inutile rilevare che l'odierna isoglossa che separa il territorio in cui i nessi C,T+J evolvono in [tʃ] da quello in cui essi evolvono in [θ] (> [tθ] / [t(t)]) coincide abbastanza bene col vecchio confine giudicale e con l'isoglossa che separa *ddhul-a*, ecc. da *lul-a*, ecc. < (I)LLUM.

Oggi l'area compresa fra il territorio a sud dell'isoglossa relativa alle originarie velari latine, e quella relativa agli esiti *ts/θ* (> *t*) ingloba le regioni dell'Alto Campidano oristanese (Cabras, Riòla, Milis, San Vero, Narbolia, Bonarcado), del Montiferru fino a Santu Lussurgiu, del Barigadu e del Mandrolisai, e Olzai.

Quanto invece al conflitto strutturale degli esiti di -L- e di

-LJ-, appare più azzardato proporre un'ipotesi; tuttavia sarei del parere che, in questo caso, il conflitto nasca dal valore che veniva dato alle varianti di -L-. Il meridione sardo e l'Arborea avrebbero avuto una variante velare [ʎ] (che poi dovette evolvere nei suoni già visti [β], [w] o [r] (= *r uvulare*), essendo tanto la ʎ (velare), quanto detti suoni accomunati dal tratto [+ grave]) che corrispondeva al suono di -L-latina; più tardi, soprattutto a settentrione dell'Isola dovette diffondersi una variante dentale di *l*, come nella Romània centrale, che dovette coesistere con quella velare ʎ. Orbene ipotizzo che, mentre nel meridione si restò fondamentalmente fedeli alla variante ʎ (e varianti derivate [β], [w] o [r] (= *r uvulare*)) intesa come variante di valore alto (e pertanto -LJ- poté evolvere in [ll] senza ingenerare l'opposizione fonologica [*scempia*] - [*geminata*]), nel settentrione della Sardegna invalse invece la [l] (dentale) come variante di valore alto: pertanto, al fine di evitare la suddetta opposizione, da cui in genere il sardo rifugge, -LJ- dovette evolvere in ([ǰ] >) [ǰ] > [dz] (nelle grafie del nostro testo in genere *i*).

In questa crisi evolutiva l'Arborea dovette assumere come variante alta la *l* dentale, mantenendo forse la ʎ velare o quanto meno i suoi sviluppi ([β], [w] o [r] (= *r uvulare*)), fino ad oggi perduranti in alcuni centri dell'Alto Campidano oristanese, quali varianti 'basse' e di riconoscimento e identificazione 'intracomunitaria'; in tali centri alto-oristanesi, insieme a tutto il resto dell'Arborea (intesa come area dialettale odierna), -LJ- diede l'esito del settentrione sardo, ossia [ǰ] > [dz]; pertanto i suddetti dialetti dell'Alto Campidano oristanese mostrano l'asimmetria per cui essi presentano -L- > [β], [w] o [r] (= *r uvulare*) da un lato e -LJ- > [dz] dall'altro. Tale ipotesi potrebbe essere suffragata dal fatto che alcuni centri arborensi (p. es. Sèneghe, Paulilàtino, Àllai, Fordongiànus) presentano oggi come esito di -L-latina una *l* ad articolazione forte (che mi pare glottidaliz-

zata): che è il modo con cui in alcune aree il sardo risolve l'opposizione [*scempia*] ~ [*geminata*], rendendo la scempia originaria intensa (e glottidale, e quindi 'breve' rispetto alla 'geminata' non glottidalizzata), penso all'opposizione in questione delle occlusive sorde nei dialetti nuoresi (e nell'italiano regionale sardo odierno ovunque). La *l* rafforzata (e glottidalizzata) è allora la spia che l'introduzione di una *l* dentale dovette essere intesa come 'estranea' al sistema: per cui stando in un primo momento in opposizione fonologica con *ll* (<-LJ-), essa venne interpretata nel modo suddetto. Andrà aggiunto che un suono [ʎ] velare lo si incontra ancora nella pronuncia popolare di Cagliari, e che, ancor oggi, nei centri che hanno come esito 'normale' di -L- i suoni [β], [w] o [ɣ] (= *r uvulare*), ormai associati ad un valore diatratico/diafasico basso, si incontra spesso una variante *l* rafforzata (e glottidalizzata).

Come già detto, le scritte del *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* mostrano sempre *l* da -L-, mentre da LJ abbiamo certo prevalentemente *i*, o anche *gi*, benché non manchi un congruo numero di grafie *li*; tuttavia alcuni già citati toponimi come *Erriora* (= Riòla) e *Baratiri* (= Baratili) mostrano l'esistenza di una realizzazione [ɣ] (= *r uvulare*) per -L- originaria ed inoltre si riscontrano esiti *ll* da -L-: *Basilli* (27.6), *Mellone* (74.7). Tutto ciò che conferma la 'crisi' della fonetica diacronica dell'area arborense.

3. SINTASSI

3.1. LA FRASE SEMPLICE

3.1.1. L'ordine degli elementi soggetto, oggetto, verbo

Esaminiamo qui i fenomeni principali relativi all'ordine reciproco degli elementi fondamentali Soggetto (S), Verbo (V) e Oggetto (O), anche in relazione all'applicarsi o meno della legge Tobler-Mussafia, la quale, prevedendo che una frase non può avere inizio con un pronome atono, risulta nella sua verificata o mancata applicazione, un'ottima spia per individuare la posizione strutturale di alcuni elementi, il soggetto in particolar modo.

3.1.1.1. La posizione del soggetto

3.1.1.1.1. L'ordine non marcato presenta il soggetto in posizione postverbale:

Conversaise (V) donnu Guantine Murtinu (S) a sancta Maria et posit una terra in cruke de nurake a clesia (7.1);

«Custus serbos, ki kertadis, fijos de libera sunt et impare non furunt coiuidos». Et naredi (V) donnu Petru Murtinu (S) ca «fijos dessu serbu de sanctu Iorgi sunt (25.4-5);

recordationem facio de kertu ki fegi cun Guantine Formiga, ka bennit (V) ipse (S) assa billa de Miili pikinnu (24.1)

Bennit (V) Orçoco de Martis (S), ki fudi maiore de scolca de Miili, a levare su padru a força. Andarunt sos homines meos et largarunt in pare in su padru de clesia. (92.2-3);

Coiuedi (V) Grega Pasi (S), ankillia de sanctu Iorgi de Cal-

caria, cun Terico de Paule serbu de sancta Maria de Norgillo (126.1);

Bennitimi (V) *Nicola de Pane et Goantine Loke* (S), *su nepode, et pedivitimi sa terra k'est tenendo ad sa domo de Iohanne Pirella* (170.1);

Et casi mi pladigarunt (V) *Goantine Loke et Nigola de Pane* (S), *basandominde ipsos ambos* (170.5);

Kertait (V) *su priore de Baulatu*(S), *donnu Francardu, narrande «kerto cun Maria Pisana ka est fia de serbu et d'ankilla de sancta Maria de Bonarkanto».* (172.2);

Torraimi verbu (V) *Petru Çuckellu* (S) *ka «non est ankilla de sancta Maria [...]»* (173.5)

Coniugait (V) *Lughia Cuperi* (S) *ankilla de sanctu Serghi de Suei cun Trogodori Nechi et fekerunt kimbe fios. Rebellasimi s'ankilla et fuivit cun sos fios* (174.1-2).

3.1.1.1.2. Il soggetto è postverbale anche se al verbo segua immediatamente un suo complemento:

Et kertait (V) *cu-llu iudice* (S) *ca llos cuavat* (148.5);

Et torredi verbu (V) *pro-llos donnu Orçoco Sakellu* (S) (121.5);

3.1.1.1.3. Normali anche le costruzioni VSO:

Posit (V) *Maria Cavaione* (S) *una terra* (O) *in Marzane* (5.1);

Remansitsinde (V) *Guantine Marki* (S) *pro vinkidu. Spiatu custu kertu, kerfit* (V) *Gunnari Ienna* (S) *raizone* (O) *de sa*

gama de iudike a Guantine Marki (21.5-6);

Abiat (V) *ibe regnum*(S) *quindecim sollos*(O) (66.2);

Abiatillu ad Artace porcariu su curatore; furedi (V) *Artace* (S) *porcos* (O) *de sanctu Augustinu* (66.5-6);

Positillu (V) *iudice* (S) *a su curatore de Barbaria* (O) *Petru de Serra Passante a partire custos homines* (154.1);

Mandait (V) *iudice* (S) *pro custu kertu ki non si kertaret* [...] (O) (168.3).

3.1.1.1.4. Il soggetto può stare anche in prima posizione, ma in tal caso la sua posizione strutturale appare, in genere, ‘extra-frasale’: si trova cioè in posizione ‘periferica’ topicale, come dimostra il fatto che in tali casi trova applicazione la legge Tobler-Mussafia, che non permette che i clitici aprano la frase; infatti essendo il soggetto ‘fuori’, della frase, quest’ultima si aprirebbe con un clitico, contravvenendo alla legge suddetta:

Tramudarus vineas cun prebiteru Mellose de Segaços. Ego deilli una vinia in iscla de Ciçopu, pares cun sanctu Petru de Seras, et isse dedimi vinia in ortu de lacu plagendonos a pare (137.1);

Donaitimi Barusone Mellone puru cue sa parçone sua et desos frates: et ego donaili duos sollos de dinaris (187.1);

Remasisinde su prebiteru et non bolbit kertare. Et ego binkindellu, ca s’aviat appida sa parte sua. (168.6);

Così anche nelle coordinate:

Donnu Laurençu ke arreat sa corona tennit custa muiere et positimila in manus pro ankillà et issa et su fiiu (172.8);

3.1.1.1.5. Si ha il soggetto in prima posizione senza che si applichi la legge Tobler-Musafia, quando la posizione topicale è già occupata per dislocazione di altro elemento:

Custa muiere pro ke kerta su priore nos la connoskimus ka fuit fia de Petru Pisanu cki furunt serbus ambos de sancta Maria de Bonarkanto, et nos los connoskimus servire pro serbos a sancta Maria de Bonarckanto (172.6)

In tale esempio l'elemento dislocato è *Custa muiere pro ke kerta su priore*, mentre il soggetto appare in posizione 'forte'. Per spiegare tale difformità di comportamento dei clitici (proclisi e non enclisi), si parte dall'assunto che la posizione postverbale del soggetto (la posizione non-marcata, come s'è visto), e l'eventuale posizione enclitica del pronome atono, sono dovute al fatto che il verbo dalla sua originaria posizione sotto il nodo Flessione, va – nella sintassi romanza del medioevo (cfr. BENINCÀ 1994) – a spostarsi 'in testa' alla struttura frasale, ossia nella 'zona' del 'Complementatore' (per dirla in termini generativisti), lasciando pertanto i clitici nella 'zona' della flessione (cioè sotto il nodo sintattico Flessione – nodo sotto il quale, prima dello spostamento, stava il verbo medesimo) e quindi in enclisi; la 'zona del Complementatore' può però essere occupata da altro materiale frastico, per esempio dal soggetto stesso, come nel caso dell'esempio (in 172.6) di cui stiamo trattando: qui la posizione topicale è occupata dall'oggetto, il soggetto occupa una posizione 'forte', nella 'zona del Complementatore' appunto, pertanto il verbo, essendo la 'zona del Complementatore' già occupata, deve rimanere al 'suo posto' sotto il 'nodo Flessione' e quindi i pronomi atoni appaiono in proclisi.

Si veda l'ancor più esplicito esempio tratto dalla scheda 21:

Levarunilli (V) *sas causas suas cun sa causa de iudike et boeant tenneillu* [il soggetto di queste due frasi è sott'inteso, in quanto già presente nel testo: si tratta dei membri dell'assise giudiziaria] *per sa persona. Jetaitse* (V+enclitico) *Guantine Marki* (S) *a pede a su priore et pregaitimi* (V+enclitico) *ki ego lu basare a iudike et ego* (S) *pregai a iudike et a sos curatores; et ipsi* (S) *pro Deus et pro sancta Maria et pro amore meu li perdonarun* (V) *omnia kantu li kereant.* (21.7-9).

Anche in questo caso il soggetto preverbale (*ego* e *ipsi*) mi pare stare in posizione forte (dove la proclisi), rispetto alle altre porzioni di testo in cui appare l'enclisi (*Levarunilli, tenneillu*) o la congiunzione di enclisi e soggetto postverbale (*Jetaitse* (V+enclitico) *Guantine Marki* (S)). L'andamento del discorso, dapprima segue un andamento, per così dire, routinario con sintassi non-marcata, poi la linea discorsiva muta, ponendo appunto il soggetto in posizione 'forte', dove la proclisi: nella seconda parte del brano riportato qui sopra (a partire da *et ego pregai a iudike*), il soggetto assume una posizione enfatica, in quanto tutta la frase appare quale conseguenza di quanto precede, come dicesse: "dato che Guantine Marki lo si voleva *tenne per sa persona* (arrestarlo, trattenerlo forzatamente), dopo avergli requisito quanto possedeva, e poiché egli si era gettato ai piedi di me priore, **allora (ed ecco che) io** pregai (scongiurai) il giudice; **ed essi** (il giudice e il collegio giudicante) gli condonarono quanto gli richiedevano (e gli ascrivevano a colpa e reato)". Ragionamenti simili possono farsi anche per gli esempi qui sotto riportati:

et andei assu donnu meu iudice Comita de Serra, et petivilli mercede pro asolberemi a fagemi carta de servu a sancto

Symeone et ipse absolvitime cun bona voluntate sua et de fratres suos. Et ego la scribo et confirmo custa recordatione ad esser servu a sancto Symeone (147.2-3);

et percontait assos liberos, ki furun in corona «kiteu ve parit de f[ager] dessu condage ki fuit falsu?». Et ipsos narrunt: «Iudex inde faciat su k'illi ad plagere (178/9.7-8):

anche in questi casi vi è un routinario susseguirsi di dati e di fatti che servono da antecedente logico testuale alla frase che poi si conclude con una posizione forte, che traduco e parafrafo: nel primo esempio “andai dal giudice..., gli chiesi mercè..., egli mi diede licenza. **Per cui (ed ecco che) io** la scrivo e confermo questa memoria...”; nel secondo esempio: “e chiese ai liberi che facevano parte dell’assise giudiziaria: «che cosa vi pare opportuno fare del condaghe che è stato dimostrato falso?»; ed essi dissero: «il giudice (**e sia il giudice** (non altri, perché sta in lui) **a decidere**) ne faccia ciò che preferirà”.

Vorrei rimarcare che non è l’ordine logico testuale precedenti-conseguenza a dare questo schema sintattico (S V+proclitico) ma proprio l’enfasi (che ho parafrafo con *ecco che*); infatti altri casi di sequenza testuale precedenti-conseguenza mostrano l’enclisi:

Petivimiilla Comita de Zuri pro bindiriilla. Et ego dediilla in combentu d’abereseilla ipse et sa mugieri et fios suos. (12.2);

o si veda il più lungo esempio di 170:

Et ego pro Deus innanti et pro amore de Nigola de Pane et pro ipse ki mi ’nde promitiat de servireminde de s’arte sua per temporale in vita sua, deilli sa terra et issa petra, k’est ive, pro fraigare et pro godiresilla in vita sua, et ad morte sua omnia cantu ad aer factu remagnat ad sancta Maria in pake et in ketu. (170.3-4);

o ancora:

Bennitimi (V) *donnu Domestigu* (S), *priore de Bonarcadu, et pedivitimi* (V+enclitico) *misericordia pro tramudarelli saltu in Barbaria. Et ego* (S) *deilli* (V+enclitico) *su saltu meu de Udullu* (122.2-3):

il soggetto iniziale è, in tali esempi, in posizione topicale ed ‘extra-frasale’, in una posizione in cui funge da rilancio del discorso; non è dunque in posizione enfatica, donde l’enclisi.

La posizione forte è ovviamente anche quella incipitaria di molte schede, che hanno attacchi del tipo *Ego priore...*, o *Ego iudice...*, o *Ego* + Nome, cui spesso segue una sorta di proposizione ‘relativa’ senza che vi sia una principale:

Ego Guantine de Zori Pilardu, ke mi combersu a Deus e a sancta Maria de Vonarcatu pro remissione de sos peccatos meos in manu de su priore Gregori et dessos manacos suos. (10.1)

Ego donna Algaburs regina de logu d’Arbore, ki lli do a sancta Maria de Bonarcatu su latus ki avia in Lugia, sa fia de Egizu Figos, et latus de Maria, fia de Lugia. (71.1),

frasi che interpreterei come aventi il soggetto collocato in posizione di ‘Specificatore del Complementatore’, e il *ki/ke* nella posizione Complementatore vero e proprio; e che parafraserei così: “Ecco(mi qua) io XY (= nome) che mi converto.../dono a...”. Altrimenti lo stesso *Ego* incipitario mostra una successiva enclisi del clitico:

Ego Iorgi Marras petiili boluntade a su donnu meu su marke-su [...] ke mi daret paraula d’oferimi a sancta Maria de Vonarcatu cun totu cantu avia. (4.1).

È poi ben ovvio, dato tutto ciò, che nelle proposizioni subordinate il clitico è sempre in proclisi: infatti essendo la ‘zona del Complementatore’ già occupata dalla congiunzione subordinante, in essa non può risalire il verbo, che rimane sotto il ‘nodo Flessione’: donde appunto la proclisi:

Plakit assu markesu et a totu sos liveros cantos furunt cussa die in corona ki mi torrarint custu fundamentu (2.7)

su serbizu dessa domo de sancta Maria ki lli gitavat de serbire (21.2);

non potuit razione torrare si co lli kereat ipse (21.8);

Ego Thomas, conbersu de Bonarcadu, facio recordatione de sas particiones dessa domo d’Austis, ka mi mandait iudice sere Ugo de Bassu cun su curadore donnu Bonacorsu a partire sos homines (100.1);

Giraruntsime ka si teniant liberos (116.3);

Et issu ki s’ind’ a bolere levare dava su servitiu de sancta Maria de Bonarcatu dentillis disciplina issoro priore ki at essere (131.11);

steterunt totos ·VII· fijos, servindo ue los poniamus. (131.5);

Mandait iudike pro·llos ki los obviasserunt assa fontana de Bolorki (174.4);

ugualmente dicasi per casi in cui la ‘zona del Complementatore’ è occupata da altro materiale:

Et de su saltu d’Oiastru parzone cantu aviat, gasi illi·lla confirmo. (1.22);

Totu lu damus a sancta Maria de Bonarcadu prossas animas nostras (23.3);

Narra ipse «non lo skia ki fosse arrennatu (24.3);

et alteru homine non i at bias in icussu (66.8);

non mi servint bene (133.3);

Et casi mi pladigarunt Goantine Loke et Nigola de Pane (170.5);

kerre l'epi a serbiçu de sancta Maria (178/9.3);

«kiteu ve parit de flager] dessu condage ki fuit falsu?» (178/9.7)

nella maggior parte degli esempi qui riportati, la 'zona del Complementatore' è occupata dalla negazione, oppure da avverbi in posizione forte come *casi/gasi* 'così', o dalla ante-posizione dell'infinito della perifrasi del condizionale: *kerre* (*kerre l'epi* 178/9.3, rispetto alla forma non marcata *l'epi kerre*); o ancora dall'interrogativo *kiteu* (in 178/9.7); o da un elemento focalizzato, *totu* in 23.3.

3.1.1.2. La dislocazione

3.1.1.2.1. Frequente la dislocazione a sinistra, in posizione topicale di elementi altri dal soggetto; anche in questo caso trova applicazione la Legge Tobler-Mussafia:

Abiat ibe regnum quindecim sollos. Benni iudice Cerkis ad Agustis: sos dege sollos dedillos a sanctu Augustinu et issos ·V· dedillos a sanctu Iorgi de Azara (66.2);

comporaivelli ·VIII· sollos, et issu de dece positivillu a sanctu Augustinu (66.4);

Ad ipsa volvitilla occidere in corona (132.18);

3.1.1.2.2. Si danno però dei casi di frasi con dislocazione a sinistra in cui la legge Tobler-Mussafia non viene applicata:

in icustu Terico Pio non i aviat parte s'archipiscobu (113.6)

*Posit Goantine Mellone ad sancta Maria pro s'anima sua sa parçone de sa binia c'aviat cun Sissi Cabru in funtana de Listincu. Sissi sa **bartone** sua a clesia la vendit (106.1-2);*

non mi servint bene et issu servizu ki llis poserat patre vostru pro fagere a clesia a llu lassant (133.3);

*ET EGO iudice Barusone ki faço ateru bene ad sancta Maria de Bonarcatu. Atungolli a su saltu de clesia de Petra pertusa [...] **Custa atuntura** ki lli faço ad sancta Maria **la** sego dave su regnu de Migil (145.1-4);*

*fegerunt unu filiu a ki naravant Trogodori, de ki gitavat ladus a sanctu Gregorii et pee a sancta Maria et pee ad Petru de Serra Cariga. Et icustu **pee de Trogodori**, ki lli gitavat ad Petru de Serra Cariga, **illu** comporei ego Samaridanu (28.9-10).*

Questa duplicità di comportamento dei clitici può essere spiegata con gli argomenti già trattati sopra in 3.1.1.1.5.. Anche in questi casi l'enclisi è dovuta al fatto che il verbo non può spostarsi nella 'zona del complementatore' in quanto questa è già occupata da altro elemento; pertanto il verbo deve rimanere sotto il 'nodo Flessione' e i clitici appaiono in proclisi.

Infatti, in questi cinque esempi riportati, ben appare quanto appena detto: l'essere cioè già occupata la zona del Complementatore. I primi tre di questi quattro esempi (le frasi di 113.6, di 106.1-2 e di 133.3) hanno infatti un elemento (che abbiamo riportato con sottolineatura) atto ad occupare, e di fatto occupante la 'zona del Complementatore': la negazione *non*, nel primo caso, *a clesia* nel secondo caso e *a* nel terzo. A parte l'ovvietà del caso della negazione, di cui già s'è detto non molto sopra, l'esempio di 106.1-2 mostra chiaramente che *a clesia* non è un elemento dislocato, ma un elemento invece posto in posizione focale (tale disposizione sintattica vuol significare che Sissi vendette la propria parte della vigna 'proprio' alla chiesa, non ad altri, di modo che la chiesa può detenere ora l'intera vigna, essendo già stata l'altra parte donata da Goantine Mellone). Quanto al secondo esempio, l'elemento in 'zona del Complementatore' è chiaramente la particella *a*, in sardo (anche moderno) usata come introduttore di frase interrogativa (p. es. *a bi benis?* 'ci vieni?', *a ti la bies una tassikedha?* 'te lo bevi un bicchierino?') ma anche quale rafforzativo di un'affermazione, con valore asseverativo (anche se ormai esso tende ad essere sostituito da *ya/già*: *frade tuu, ya l'apo bistu* 'tuo fratello, (certo che/sì che – *letteralmente già*) l'ho visto'); nel nostro caso in esame tale particella segue una dislocazione e introduce con forza l'asseverazione: "E quanto al servizio che imposi loro, (*ecco, dico*) lo trascurano" (si veda un altro esempio di uso di questa particella asseverativa nel nostro condaghe, in 69.2: *Maria a ssi morivit senza llos partire* "(quanto a) Maria (*però, avvenne che ella*) morì senza che [lei stessa e i suoi fratelli] li si spartisse", anche qui la particella sta dopo una dislocazione a sinistra, questa volta del soggetto).

Quanto agli altri due nostri esempi con proclisi del clitico (quelli collocati in 145.4 e in 28.9-10), mi pare che qui la proclisi corrisponda ad una strategia sintattico testuale.

Relativamente più semplice da spiegare è il primo dei due (quello in 145.4): a me sembra che è come se vi fosse sottintesa una forte asseverazione (è infatti il sovrano che parla e dispone), come se dicesse: “e questa ulteriore donazione che aggiungo a santa Maria (affermo, io giudice Barusone, e dispongo) che la stralcio dal possedimento fiscale di Migil”: l’elemento ‘asseverante’ non è espresso dunque, ma la strategia sintattico testuale lo recupera ponendolo in sottofondo. Simili considerazioni si possono fare riguardo all’altro esempio (quello in 28.9-10); qui certamente non v’è la stessa forza asseverativa dell’esempio appena precedente, tuttavia l’io che parla (Samaridanu di san Giorgio di Calcaria) ‘evidenzia’, sempre tramite la detta strategia sintattico testuale, di aver comprato un quarto della quota del servo Trogodori che di diritto spettava a Petru de Serra Cariga; la proclisi sottintende oltre che l’affermazione anche una sorta di valore avversativo (‘ma, questa quarta parte che spettava a Petru de Serra Cariga, (affermo, registro memoria che) la comprai io Samaritano’).

In questi due esempi ultimamente trattati, la ‘zona del Complementatore’ è superficialmente vuota, ma riempita in struttura profonda da questi elementi ‘asseveranti’ posti in ombra; e pertanto, essendo tale ‘zona’ occupata, in essa non può risalire il verbo cosicché il clitico tiene la posizione proclitica.

3.1.1.2.3. È possibile anche la dislocazione a destra:

Semper siant a voluntate dessor monagos, a ki llos delegai et serviantillis in fide bona. Et dollis assos monagos asoltura de pegos ki ant occidere servos dessor monagos in silva de Kerketu (131.16-17);

Ego monacu Ugo facio recordatione pro homines ki acatei levados dava sanctum Serige de Suei. [...] Et kertait cu-llu iudice

ca llos cuavat sos servos de clesia de regnum. (148.1-5).

Kertait Orçoco d'Uda cun Muiedi Mannale pro custa parçone ki posit donna Bera d'Uda ad sancta Maria de Bonarcadu [...]. Clamait sua culpa et torraitilla custa parçone ad sancta Maria de Bonarcadu cuia fudi (169.1-3);

Ego Comida de Varca ki llu vinki a Dominige de Pane in corona de curadoria pro vacca ki mi furait (141.1);

Et poniove ad sancta Maria de Bonarcatu una libra de argentu laborata et duas mantaduras de vulpe (159.2);

Ponemusillu a Gavine Gulpia [...] ad sancta Maria de Bonarcato a servu de iugale (146.2).

Nei primi tre esempi (quelli in 131.16-17, in 148.1-5, e in 131.16-17), l'elemento ripreso dal clitico compare già nel contesto precedente e viene poi ripreso, come 'coda' o 'afterthought', e dislocato a destra. Diversa la funzione del clitico (che qui non riprende un elemento antecedente) e la dislocazione per gli altri esempi (quelli in 141.1, in 159.2 e in 146.2): vi si tornerà poi.

3.1.1.3. Costrutti VOS e dislocazione

3.1.1.3.1. È possibile la collocazione del soggetto in fine di frase e comunque dopo il verbo e il suo oggetto:

Abiatillu ad Artace porcariu su curatore; furedi (V) Artace (S) porcós (O) de sanctu Augustinu (66.5-6);

Positillu (V) iudice (S) a su curatore de Barbaria (O) Petru de Serra Passante a partire custos homines (154.1).

Tali costruzioni, già non frequentissime nel sardo medievale, seppure di una certa consistenza, sono ancor meno presenti nel nostro condaghe; va notato però che un soggetto in ultima posizione, dopo l'oggetto, richiede l'oggetto stesso anticipato da un clitico, anche se non v'è dislocazione in senso vero e propriamente testuale: nelle due porzioni di testo citate, la seconda apre la scheda, e dunque *su curatore de Barbaria* (l'oggetto) non è elemento già espresso dal testo e ripreso in dislocazione; quanto alla prima, anche qui l'oggetto, *Artace*, non è stato menzionato prima, quindi non si tratta di ripresa testuale. E tuttavia sintatticamente è una dislocazione. Non c'è qui lo spazio per spiegare partitamente il fenomeno, di cui altrove, mi sono occupato (cfr. VIRDIS 1995-1996 e 2000), tuttavia ritengo che un oggetto anticipato dal clitico ottiene una determinazione maggiore e si pone quindi mentalmente con maggiore evidenza al parlante e al fruitore sì che il soggetto perde prominenza e passa in ultima posizione, quasi, pragmaticamente per il parlante almeno, una 'codà', un 'afterthought'; mentre l'oggetto viene fatto assumere al fruitore come qualcosa di noto e dato, e quindi di determinato proprio grazie all'anticipo pronominale clitico.

È pur vero che vi possono essere degli oggetti anteposti al soggetto senza esser l'oggetto anticipato dal clitico (*apatsinde prode Sancta Maria de Bonarcado* (73.3); *Torrarunt verbu pro-llos Mariane d'Orruinias et Goantine de Sivi et Orzoco Pinna de Poriose* (74.3)), ma in tal caso si tratta di locuzioni o perifrasi codificate, equivalenti, nei casi citati, rispettivamente a 'beneficiare di' e a 'rispondere, contestare in giudizio'.

Va comunque detto che l'anticipo di un elemento 'nuovo' al discorso, cioè non già introdoto precedentemente, si ha non soltanto nei casi di posposizione del soggetto, ma, anzi, a prescindere da esso e dalla sua posizione:

Pedivilli terra assu donnu meu iudice Petru d'Arboree, et isse dedimi terra in Patru maiore (119.1);

Tramudeilli a Mele de Foge parçone sua quantu aviat in icusu ortu (134.4);

ET EGO iudice Barusone ki faço ateru bene ad sancta Maria de Bonarcatu pro lucrarellu su regnum d'Arbore (145.1);

Positillu iudice a su curatore de Barbaria Petru de Serra Passante a partire custos homines cun clesia in co furunt a nnatias (154.1);

Et poniove ad sancta Maria de Bonarcatu una libra de argentu laborata et duas mantaduras de vulpe coopertas de mustarolu (159.2);

Nunçaiilla ad corona de kida de verruda d'Aristanis a Bera d'Acene (171.1);

in tutti questi casi, e simili, l'anticipo tramite clitico di un elemento non ancora introdotto nel discorso, serve, come detto sopra, a 'presentificare' quest'ultimo, a creare nel fruitore del discorso una situazione pragmatica in cui egli possa assumere l'elemento 'nuovo' come fosse già 'dato', sì che questo resti, per tale strategia discorsiva, determinato.

3.1.2. Fenomeni di anteposizione; ed altro

3.1.2.1. L'anteposizione

È abbastanza frequente l'anteposizione in testa di frase (nella 'zona del complementatore', direi, che nel sardo antico, e così pure moderno, presenta una larga accessibilità) di un elemento che, nel tipo frasale non-marcato, occupereb-

be un'altra posizione; e ciò senza che vi sia ripresa in copia cliticizzata: il che fa quindi escludere che si tratti di una dislocazione per topicalizzazione:

«*custa Bera de Çori fia de liberu et de libera est et issos fiios c'at fattus sunt fiios de serbu de sanctu Jorgi et de custa libera*». (25.7);

«*liberos sunt et frates nostros sunt*.» (74.4);

Quando morivit Pascasi de Corte, in iotra lu tutarus (77.1)

«*et mama et fia et parentes issoro ancillas de sancta Maria de Bonarcatu furunt*». (151.3);

Iorgi Samude servu intregu de sancta Victoria de Montesanctu fuit (153.3);

«*pro custa muiere ki kertas, libera est et ankilla non est*» (172.4);

Custu fegi ego iudice Gostantine in collatura ki fegi a silva de Cercetu (131.8);

Custu congnavimus et iskimus (161.13);

Et ponnemus onnia apitu [...]: domus et corte ki amus in sa billa de Sinuski et terras et binnias et causa kantu amus aere intro de domo et foras de domo. Totu lu damus a sancta Maria de Bonarcadu prossas animas nostras (23.2-3);

Kerto cun Goantine de Sogos pro Erradore Paanu, fiuu d' Arçoco Paanu, c'at ipse a serbiçu suo; kerre l'epi a serbiçu de sancta Maria (178/9.3);

Ego donna Algaburs regina de logu d'Arbore, ki lli do a sancta Maria de Bonarcatu su latus ki avia in Lugia, sa fia de Egizu Figos, et latus de Maria, fia de Lugia. Latus de sa matre et latus dessa fia li dei a ssancta Maria prossa anima de Berringeri de Scol. (71.1-2);

Recordationem facio pro Maria Capra ka sse rebellait dessu serbithu de sancta Maria et addonnicaitse a Petru Çuckellu, armentariu de Mandra Ulisay. [...] Torraimi verbu Petru Çuckellu ka «non est ankilla de sancta Maria et da serbithu suo non est andata». (173.1-5).

3.1.2.2. Tematizzazione

Si rilevano casi di elementi posti in inizio di frase, ma senza relazione sintattica con il resto di essa:

Et issu ki s'ind' a bolere levare dava su servitiu de sancta Maria de Bonarcatu dentillis disciplina issoro priore ki at essere (131.11);

Post c'ant ispiiare et partire sa causa inter me et muliere mea, su latus dessa causa de muliere mea fazatinde sa voluntate sua, et dessu latus meu parzantillu pares (160.2).

3.2. LE SUBORDINATE

3.2.1. Le subordinate di modo finito

Pur essendo la sintassi dei testi medievali sardi incline alla paratassi, e alla mancanza di prospettiva sintattica, tuttavia non mancano casi di subordinazione.

3.2.1.1. oggettive e soggettive:

Ego Arrigu, priore de Bonorcatu, fatio memoriam ca deti a ssanta Maria de Bonorcatu prossa anima sua in manus mias Gantine de Lacon, su de Nuroço, donnia cantu aviat in Boele (30.1); connoicit ca ll'aviant facta a fura sua (132.16); Nar-runtiminde pro-llos ca 'nde llos aviat levatos Mariane Correli (148.2); Parsit iustitia a totta sa corona ka avea vinkito (172.7);

3.2.1.2. ipotetiche:

bocandone de si 'nde kertavat neunu homine mortale o isse, d'ispiaremila a ssanta Maria et pariare a rregnu libra ·I· de argentu. (11.3); Et, si perunu homine suo deit molestare sa cle-sia, d'ispiciarelu et pacare a rregnu libra una d'argentu. 30.4; et posit megu dav'inde innante, de, si faguiant fijos, de partire ladus a pare 165.4; relativa con valore ipotertico eventuale: levandosimi in pala, de perunu homine ki mi 'nde chertare, de spiiaremilu ipsos. (97.1);

3.2.1.3. temporali:

Quando morivit Pascasi de Corte in iostira lu tutarus (77.1); Quando andei a Bonarcatu, acateillos sos homines totos sena acabidu (131.1); avendomi lassadu intesiga sua priore Iohan-ne quando ke andarat a terra manna 150.2; Et dave co nar-runt ipsos, ingiçarus a partire (100.3) Custos furunt sa die mecu de co fegi custa carta in Bonarcatu. (133.13); Custos bi furunt kerra binki in corona sua (85.4); ki 'nde narrent sa meius beridadi k'enti iskire kerra de los pregontare (100.2); Et sunt testimonios de kerra vinki (150.10);

3.2.1.4. causali:

Acordarunsi sus homines de corona ka erat razione, kando plakiat a su donnu et in tortu et in diretu, levare de sa causa de su serbu (21.4); et a Jorgi levait su patre, ca lilo fegit iudi-ce liveru (100.19); Et ego, ca iskivi bene ca furunt meos,

poniollos ut serviant a sancta Maria de Bonarcatu (131.9); Bolbillos fustigare ca lassavant s'opus de clesia ki llis poserat patre meu (133.5); et posit iudice d'essas binias k'ie furunt, dae co s'arent isfagere, torrare ad clesia. (161.14); Pusco perdo ad fios meos, non mi bolio bogare de·llu (25.16); proiteu ca fudi iudice armentariu de sancta Maria (168.3); torraitilla custa parçone ad sancta Maria de Bonarcadu cuia fudi, cun ateru de su suo pro ca si adfiedi sa die ad sancta Maria de Bonarcadu (169.3); Rebellasimi s'ankilla et fuivit cun sos fios ka si teniat parente de iuike Mariane. (174.2); da ke est liveru su patre et sa mama est ankilla, fios k'anta fattos siant serbos de sancta Maria (174.5)

3.2.1.5. modali:

Et dedi totu su meu a Deus et a sancta Maria secundu co avia platicatu et iatu a su priore (3.7); mi ofersi a Deus et a sancta Maria cun onnia kantu avia: domos et terras et bingnas kantu avia in parte de Mili in co narrant cartas mias. (4.3); minimait, ke non potuit razione torrare si co li kereat ipse (21.6);

3.2.1.6. finali

poniollos ut serviant a sancta Maria de Bonarcatu (131.9); relative con valore finale: Poserus ad iurari homines ·VIII· de sa villa ki furunt senekes, ki 'nde narrent sa meius beridadi k'enti iskire (100.2); donnu Comida de Serra Pistore, curadore de Bonarcadu, ki ponnet in manu ad Bera d'Açene assu priore (171.5)

3.2.1.7. interrogative indirette:

Percontait [...] si erat in potestade de su donnu levare de su fatu de su serbu (21.3); Percontedi iudice a sa corona kiteu 'nde llis pariat (99.8).

3.2.2. Le proposizioni relative

Le proposizioni relative sono introdotte dal pronome relativo *ki* (o variante *ke*), il quale, a seconda della funzione logico sintattica che svolge nella frase, può esser preceduto da preposizione:

3.2.2.1. Proposizioni relative con pronome in funzione di soggetto o di oggetto:

fazo custa carta pro kertu ki fegi pro su fundamentu ki poserat Mariane d'Orruu de Nuragi (2.1); *Ismendarunt su condage suo in corona de logu, ki aviat factu ad ingenium* (93.6); *et issa terra ki fuit de Iuanni de Prunedu preideru* (188.1); *donnu Barusone Spanu, ki arreea sa corona sutta iudike de Gallure* (21.3); *kertu cun Guantine Formica ki m'ait largatu in su saltu et in sa billa mia* (24.2); *Erradore Pisanu, ki fudi serbu de sanctu Jorgi de Calcaria* (25.2); *fazo recordatione de kertu, ke fegi megu Guantine Marki* (21.1); *con sos fijos ke erant in domo di Dorgodori de Sogus* (174.7)

3.2.2.2. Proposizioni relative con pronome preceduto da preposizione:

et fegit a Orçoco in forrizu, de ki gitavat ad sanctu Gregorii su ladus et ladus ad sanctu Georgii (28.7); *et fegerunt unu filiu, a ki naravant Gaini, de ki gitavat ad juigi su ladus* (28.8); *faço recordatione pro sus fiius de Luxuri Melone, in ki mi kertavat iudice Barusone d'Arbaree.* (85.1); *non est fiiu de custu pro ki mi naras* (104.3); *siant a voluntate dessor monagos, a ki llos delegai* (131.16); *iudice Comita ante ki llu fegerus su tramudu* (137.2); *armentariu depus Tune, cun ki partiamus* (156.6);

Da osservare le relative locative introdotte da *in co* ('dove'):

falat totue pus flumen in co benit a bau de Carruga (19.2);

Positimi iudice a batuere su condagi a corona in co mi posit iudice (99.5); *Comporeilli a Cipari Capai terra de ortu tenendo assa de clesia post monasterio et ad Iorgi su frate in co partiant in pare* (134.3); *Dollilu dave in co si segat dave s'ariola de clesia et falat via deretu assa + {cruke}* (144.4);

e quelle introdotte dall'aggettivo relativo *cuiu* (di cui nel nostro testo troviamo solo occorrenze del femminile *cuia*) col significato di genitivo di possesso 'del/della quale', concordato con il nome dell'oggetto posseduto:

Testes: Iudice Petru et Goantine de Serra, in cuia corona partirus (123.7); *torraitilla custa parçone ad sancta Maria de Bonarcadu cuia fudi* (169.3); *priore Brandu, in cuia manu mi offersi* (216.2).

3.2.2.3. Proposizione relative introdotte da avverbio relativo:

sa domo de sancte Eru, daunde vennerant pross'homine ki ociserat Gostantine Stapu (133.11); *Custos ive furun ue consentivit su donnu meu donnu Ugo de Basso s'afiamentu* (3.5); *denanti da s'altare suo, u'erant totu sos monacos* (3.6); *Partirus cun priore Iohanne ad Iohanne de Urri, ubi aviat sanctu Georgii .III. pees et sanctu Gregorii unu pee, et ad Maria de Urri sa sorre, ubi aviat sanctu Georgii .III. pees et sanctu Gregorii unu pee* (28.2); *Testes ubi fegerus custus cambiis* 28.6; *aviat una fia de Dominige de Pane daunde aviat duos fios* 74.3; *domo de sancte Eru, daunde vennerant pross'homine ki ociserat Gostantine Stapu* 133.11; *pro anima mea et de parentes meos daunde lo cognosco su regnu de Arbore* 144.1; *unde cumandait assos homines dessa villa qui non averen a ffakere-mi istorpiu* (183.3.).

3.2.2.4. talvolta il legame sintattico è espresso in maniera generica dal relativo non preceduto da preposizione:

Custus serbos, ki kertadis, fijos de libera sunt (25.4); *Sa die ki andei a Bonarcatu [...] sa die mi torredi verbu priore Boniçu pro sos fijos de Gostantine Stapu* (133.2).

3.2.3. Le proposizioni di modo non finito

3.2.3.1. Le infinitive

Riguardo alle infinitive va segnalato l'uso dell'infinito 'senza controllo' della principale da cui dipende, cioè con soggetto diverso da quello della principale:

Ego Nicolao [...] recordationem facio pro sa curte ke fuit de Guantine de Porta [...]. Petivimiilla Comita de Zuri pro bindiriilla (perché io gliela vendessi) (12.2);

fegerunt ·III· fijos: Maria primaria et Goantine post illa et Mindala. Maria a ssi morivit senza llos partire. (senza che i tre fratelli fossero spartiti (fra i rispettivi proprietari)) (69.1-2);

et andei assu donnu meu iudice Comita de Serra, et petivilli mercede pro asolberemi (perché mi desse egli licenza) *a fage-mi carta de servu a sancto Symeone* (147.2);

Iudicait isse a bature ego (che io adducessi) *testimonios ca servirunt a clesia, ipsas et parentes issoro.* (151.4);

Iuigarunt assu mandadore de clesia a batuere (che adducesse) *destimonios homines maiores de parte de Miili.* (161.6);

deilli sa terra et issa petra, k'est ive, pro fraigare et pro godire-silla (perché egli [i.e. Nicola de Pane] potesse costruire e se la godesse) *in vita sua* (170.4).

3.2.3.2. Usi del gerundio

3.2.3.2.1. Valore circostanziale:

Precontait donnu Barusone Spanu, ki arreea sa corona sutta iudike de Gallure, potestando ipse tando sa terra d'Arbaree pro iustitia (21.3); *Custos partivi cun iudice, levando Troodori Paganu, maiore de vino* (89.1); *Kertei in corona de logu in Aristanis, sendo in kita de verruta Trogotori Seke* (2.2); *Custa partidura fegerus plagende assu curadore* (100.27);

3.2.3.2.2. Valore di infinitiva o di relativa o di participio presente:

nos illos cognovimus servos et servindo ad clesia (li conoscemmo servi e servire/che servivano/prestanti servizio) (74.6); *Et domo sancte Marie de Boele cun onnia cantu aet, partindo pares* (che condivide il confine) *cun su regnu* (1.10); frequentissimo il gerundio *tenendo* col significato di 'conficante'; o *k'est tenendo* 'che confina': *pedivitimi sa terra k'est tenendo ad sa domo de Iohanne Pirella* (170.1)

3.2.3.2.3. Può essere introdotto dalla preposizione *cun*:

tenni corona de logu et vinkillu assu curadore [...] cun iurandonde Stephane su porcariu de clesia (66.7); *Custos furunt ue posit et deti cun lassando parte a fffios e a donnia frate suo* (30.3).

3.2.3.3. I pronomi atoni con i modi non finiti

Con l'infinito e col gerundio (e così pure con l'imperativo), i pronomi atoni occupano in genere la posizione enclitica: *spiiaremilu; spiiaremilla; levarindellos; tollerendellu; levandosimi in pala, de perunu homine ki mi 'nde chertare, de spiiaremilu ipsos* (97.1); *levarindellos; tollerendellu*. Così pure con l'imperativo: *levadebosinke sos servos de sancta Maria* (132.20); *cun iurandonde Stephane su porcariu de clesia* (66.7).

Registro almeno tre eccezioni: *Maria a ssi morivit senza llos partire* (69.2); *kerra de los pregontare* (100.2); *de no milla levare s'abba* (162.2).

L'enclisi con i modi non finiti si spiega con il fatto che le proposizioni che impiegano tali modi non sono introdotte dal 'complementatore', pertanto la posizione che da esso dovrebbe essere occupata viene riempita proprio dal verbo non finito; per cui, come nelle principali, esso, risalendo in tale posizione, lascia dietro di sé i clitici, che finiscono così per trovarsi in enclisi. Le stesse preposizioni che introducono l'infinito non hanno, evidentemente, la forza di costituirsi in funzione di complementatore, ma permangono nella loro funzione preposizionale che regge forme nominali del verbo, e che dipende a sua volta dal verbo della proposizione principale:

de spiiaremilu ipsos (97.1);

Et non appat ausu nullum hominem a ttollerendellos aligando de servitiu de sancta Maria (133.10).

Le eccezioni sopra citate hanno la loro spiegazione; la proposizione in 100.2:

kerra de los pregontare;

è introdotta da una vera e propria congiunzione subordinante, *kerra*, cui poi segue la preposizione *de*; la proposizione in 162.2 è, dal canto suo, preceduta dalla negazione, che, come nelle principali, impedisce la risalita del verbo nelle 'zone alte' della struttura frasale:

de no milla levare s'abba (162.2).

Più difficile dire dell'ultimo esempio:

Maria a ssi morivit senza llos partire (69.2);

va comunque ricordato che anche in altri testi medievali sardi la preposizione che significa 'senza' comporta la proclisi e non l'enclisi (si veda, p. es.: *ki s'arreedda kena 'ndi dari ad sanctu Jorgi* (CV, XVI, 5)); la cosa andrebbe chiarita in un ambito problematico più ampio che non si può certo affrontare qui; tuttavia si può provvisoriamente ritenere che una tale preposizione (*senza*, *kena*, ecc.) comporti in sé la funzione di complementatore. Si potrebbe cioè prospettare provvisoriamente l'ipotesi che una struttura frasale infinitiva di tale genere e di tale comportamento, non abbia il valore di elemento retto e dipendente dalla testa verbo del sintagma verbale (non è, in altri termini, complemento del verbo), ma sia invece un avverbiale modificatore della frase intera, diramate strutturalmente dal nodo da cui si diparte la frase tutta.